

ROBIN COOK
PROGETTO DI MORTE
(Mortal Fear, 1988)

Non avrei potuto scrivere questo libro
senza il sostegno e l'incoraggiamento
di tutti i miei amici
che mi hanno aiutato in un momento difficile.
Non c'è bisogno che vi nomini,
sapete chi siete:
vi ringrazio tutti di cuore.

*A mio fratello maggiore, Lee, e
a mia sorella minore, Laurie.
Non ho mai vissuto
con due persone più simpatiche.*

Prologo

Mercoledì 11 ottobre, pomeriggio

L'improvvisa comparsa delle proteine estranee era l'equivalente molecolare della peste nera. Era una sentenza di morte senza possibilità di sospensione, una tragedia imminente di cui Cedric Haring era del tutto ignaro.

Le singole cellule del suo corpo invece conoscevano perfettamente il disastro a cui andavano incontro. Le nuove, misteriose proteine le avevano irresistibilmente travolte, facendosi largo in mezzo a loro e penetrando la loro membrana protettiva. Le piccole quantità di enzimi in grado di contrattaccare gli invasori erano assolutamente inadeguate. All'interno della ghiandola pituitaria di Cedric, le proteine letali riuscirono a legarsi agli inibitori che coprivano i geni dell'ormone della morte. E da quel momento la fine divenne ineluttabile. L'ormone della morte, sintetizzato in quantità senza precedenti, si immise nel flusso sanguigno e prese a circolare liberamente nel corpo di Cedric. Nessuna cellula ne rimase immune. Era ormai soltanto una questione di tempo: Cedric Haring stava per disintegrarsi nei suoi elementi stellari.

Capitolo 1

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Il dolore lo colpì come un coltello rovente in un punto indefinito del petto e si irradiò rapidamente verso l'alto in un crescendo accecante fino a paralizzargli la mascella e il braccio sinistro. Immediatamente Cedric avvertì la paura mortale, il terrore della fine. Non aveva mai provato nulla del genere.

Di riflesso afferrò ancora più strettamente il volante e riuscì in un modo o nell'altro a mantenere il controllo sull'auto che sbandava, cercando al contempo di riprendere fiato. Aveva appena raggiunto il centro di Boston, imboccando la Storrow Drive dalla Berkeley Street e aveva accelerato dirigendosi a ovest per trovarsi presto immerso nel folle traffico della città. Immagini della strada gli affioravano a tratti davanti agli occhi per poi allontanarsi come proiettate alla fine di una lunga galleria.

Solo la pura forza di volontà permise a Cedric di opporsi al buio che minacciava di avvolgerlo. A poco a poco la scena tornò ad illuminarsi: era ancora vivo. Invece di accostare, l'istinto gli suggerì che la sua unica possibilità era arrivare il più in fretta possibile a un ospedale. Per una fortunata coincidenza, la Good Health Plan Clinic non era troppo distante. *Resisti*, si disse.

Con il ritorno del dolore venne anche un'abbondante sudorazione che cominciò con l'imperlargli la fronte e ben presto gli coprì tutto il corpo. Il sudore gli gocciolava negli occhi, ma Cedric non osava lasciare la presa del volante per asciugarlo. Uscì dalla superstrada all'altezza del quartiere residenziale di Fenway proprio mentre il dolore lo assaliva di nuovo, attaccandogli il petto come un morso di filo spinato. Le macchine davanti alla sua stavano rallentando a un semaforo, ma lui non poteva fermarsi. Non c'era tempo. Si chinò in avanti e, tenendo schiacciato il clacson, sfrecciò attraverso l'incrocio. Le macchine gli passarono accanto, mancandolo per pochi centimetri, tanto vicine che riuscì a vedere le facce sorprese e infuriate dei guidatori. Si trovava ora sulla Park Drive, con le Back Bay Fens e gli squallidi giardini della Vittoria sulla sinistra. Il dolore era costante, forte e schiacciante. Faceva fatica a respirare.

L'ospedale era davanti a lui, sulla destra, dove un tempo sorgeva un edificio della Sears. *Soltanto un po' più in là. Per favore...* Distinse da lontano un grande cartello bianco con una croce rossa e una scritta in lettere rosse che diceva: PRONTO SOCCORSO.

Cedric riuscì ad arrivare con la macchina esattamente davanti all'entrata del pronto soccorso, ma frenò in ritardo e andò a sbattere contro un muret-

to di cemento. Cadde pesantemente in avanti sul clacson, boccheggiando in cerca di aria.

La prima persona a raggiungere la macchina fu l'agente di sorveglianza. Spalancò la portiera e alla vista del suo spaventoso pallore gridò per chiamare aiuto, mentre Cedric balbettava: «Dolore al torace». Comparve la capoinfermiera, Hilary Barton, e immediatamente chiese una barella. Lo avevano appena tirato fuori dall'automobile, quando arrivò anche uno dei dottori del pronto soccorso che li aiutò a sdraiare il paziente sul lettino. Si chiamava Emil Frank ed esercitava all'ospedale da soli quattro mesi. Pochi anni prima aveva svolto lì il suo internato; anch'egli notò subito il colorito terreo e la diffusa sudorazione di Cedric.

«Diaforesi», sentenziò. «Probabilmente si tratta di un infarto.»

Hilary sollevò gli occhi al cielo: certo che si trattava di un infarto. Spinse di corsa la barella all'interno, ignorando il dottor Frank che si era infilato lo stetoscopio nelle orecchie e cercava di auscultare il cuore al paziente.

Appena raggiunsero l'ambulatorio, Hilary ordinò che fossero portati l'ossigeno, le soluzioni per la fleboclisi e l'apparecchiatura per l'elettrocardiogramma. Appena ebbe terminato di attaccare personalmente i tre elettrodi principali ed ebbe predisposto la fleboclisi, suggerì al dottore di somministrare quattro milligrammi di morfina per via endovenosa.

Con il leggero sopirsi del dolore, Cedric recuperò la lucidità. Sebbene nessuno gliel'avesse detto, sapeva di avere avuto un arresto cardiaco. Sapeva anche di essere andato molto vicino alla morte. Persino in quel momento, nonostante la maschera a ossigeno, la flebo e la macchina dell'elettrocardiogramma che vomitava carta sul pavimento, Cedric si sentiva vulnerabile come non mai.

«Ora la porteremo in unità coronarica», disse Hilary. «Andrà tutto per il meglio.» Cedric cercò di sorridere all'infermiera che gli stringeva la mano. «Abbiamo telefonato a sua moglie. Sta arrivando.»

L'unità coronarica era simile al pronto soccorso, per quanto poteva capirne Cedric... e altrettanto spaventosa. La stanza era piena di apparecchiature elettroniche ultramoderne, esoteriche. Un «bip» meccanico faceva eco ad ogni battito del suo cuore e girando la testa Cedric riusciva a scorgere un puntino che tracciava dei picchi fosforescenti su un monitor circolare.

Sebbene le macchine gli incutessero timore, la consapevolezza della presenza di tutta quella tecnologia era anche rassicurante. E ancor più rassicurante fu l'entrata del suo medico, che era stato rintracciato subito dopo il suo arrivo al pronto soccorso.

Cedric era paziente del dottor Jason Howard da cinque anni, cioè da quando la Boston Bank, per cui lavorava, aveva insistito perché tutti i funzionari di una certa età si sottoponessero annualmente a un check-up. E quando improvvisamente, alcuni anni prima, il dottor Howard aveva venduto lo studio privato ed era entrato a far parte dello staff della Good Health Plan (GHP), Cedric lo aveva diligentemente seguito. Il cambiamento l'aveva obbligato a modificare anche la sua formula assicurativa, ma era il dottor Howard che lo interessava, non la GHP, e Cedric aveva fatto in modo di farglielo capire chiaramente.

«Come va?» chiese Jason stringendo il braccio del paziente ma facendo più attenzione al tracciato sul monitor.

«Non... al meglio», rispose Cedric con un filo di voce. Quelle tre parole gli avevano fatto consumare ben più di un respiro.

«Voglio che cerchi di rilassarsi.»

Cedric chiuse gli occhi. *Rilassarsi! Che bella battuta.*

«Le fa molto male?»

Cedric annuì. Le lacrime gli rigavano il volto.

«Un'altra dose di morfina», ordinò Jason.

Nel giro di pochi minuti il dolore divenne più tollerabile. Il dottor Howard stava parlando con il medico di turno per assicurarsi che fossero stati eseguiti tutti gli esami del sangue necessari e richiedere un certo tipo di catetere. Cedric lo guardò e si sentì rassicurato alla semplice vista del bel profilo aquilino di Howard che emanava sicurezza e autorità. Ma soprattutto sentiva l'interessamento del suo medico: il dottor Howard era lì e si stava occupando di lui.

«Dobbiamo procedere a un piccolo intervento». gli disse Jason. «Vogliamo inserirle una sonda Swan-Ganz in modo da poter vedere cosa sta accadendo dentro di lei. Le faremo l'anestesia locale, non sentirà niente, okay?»

Cedric annuì. Per quello che lo riguardava, il dottor Howard aveva carta bianca e poteva fare qualsiasi cosa ritenesse necessaria. Il suo modo di fare gli piaceva, non aveva mai un'aria di superiorità quando parlava ai pazienti... nemmeno tre settimane prima, quando dopo il solito check-up gli aveva fatto la ramanzina per la dieta ad alto contenuto di colesterolo, i due pacchetti di sigarette al giorno e la vita sedentaria. *Se solo gli avessi dato retta*, pensò Cedric. Ma nonostante quel quadro catastrofico il dottore aveva dovuto ammettere che gli esami erano perfetti: il tasso di colesterolo non era troppo alto e l'elettrocardiogramma era a posto. Così rassicurato,

Cedric aveva lasciato perdere tutti i tentativi di smettere di fumare e cominciare a fare un po' di moto.

Ma meno di una settimana dopo la visita, aveva iniziato a non sentirsi bene, come se si fosse preso l'influenza. Quello era stato solo il principio: lo stomaco aveva cominciato a dargli fastidio e l'artrite gli aveva provocato dolori terribili. Gli sembrava persino di vederci di meno. Ricordava di aver detto a sua moglie che si sentiva come invecchiato di trent'anni. Aveva tutti i sintomi di cui aveva sofferto suo padre negli ultimi mesi di vita nella casa di riposo. A volte, quando gli capitava di cogliere la propria immagine riflessa in uno specchio, aveva l'impressione di guardare il fantasma del suo vecchio.

Nonostante la morfina avvertì l'improvvisa pugnalata di un dolore lancinante che lo lasciò senza fiato. Di nuovo si sentì sprofondare in un tunnel, come gli era successo mentre era in macchina. Il dottor Howard al suo fianco era una figura lontana e la sua voce andava affievolendosi. Improvvisamente il tunnel cominciò a riempirsi d'acqua. Tossendo Cedric cercò di nuotare per tornare in superficie, mentre le sue braccia si agitavano freneticamente nell'aria.

Più tardi riprese conoscenza per pochi istanti di agonia. Mentre risaliva faticosamente verso la lucidità, avvertì una pressione intermittente sul petto e si sentì qualcosa in gola. Qualcuno, inginocchiato accanto a lui, gli colpiva il torace con le mani. Cedric fece per gridare, ma ci fu un'esplosione dentro di lui e il buio lo avvolse come una coperta di piombo.

La morte era sempre stata il suo peggior nemico. Fin da quando lavorava come interno al Massachusetts General, Jason Howard aveva portato questa convinzione fino all'estremo, rifiutando di arrendersi davanti a un arresto cardiaco se non quando glielo ordinava un superiore.

Ora rifiutava di credere che l'uomo di cinquantasei anni che aveva visitato solo tre settimane prima, dichiarandolo in stato di generale buona salute, stesse per morire. Lo considerava un affronto personale.

Alzò gli occhi sul monitor, che mostrava ancora una normale attività cardiaca, e tastò il collo del paziente. Non riusciva a sentire il battito. «Datemi un ago cardiaco», ordinò. «E qualcuno gli prenda la pressione.» Mentre palpava il torace di Cedric per individuare la linea dello sterno, gli passarono un grande ago cardiaco.

«Niente pressione», annunciò Philip Barnes, l'anestesista che aveva risposto alla chiamata di emergenza, comprimendo l'Ambu per dare ossige-

no al paziente attraverso il tubo endotracheale.

Per Jason la diagnosi era ovvia: lacerazione cardiaca. Se si registrava ancora l'elettrocardiogramma mentre il cuore non pompava più significava che era prevalsa una situazione di dissociazione elettromeccanica. Ciò poteva voler dire un'unica cosa: la parte del cuore di Cedric a cui non era più arrivato sangue si era spappolata come un chicco d'uva schiacciato. Per confermare questa diagnosi raccapricciante, Jason infilò l'ago cardiaco nel torace di Cedric arrivando a perforare il pericardio. Quando tirò indietro lo stantuffo, la siringa si riempì di sangue. Non c'era dubbio. Il cuore gli si era aperto nel petto.

«In sala operatoria!» esclamò Jason, afferrando l'estremità del lettino. Philip lanciò un'occhiata a Judith Reinhart, la capoinfermiera del reparto cardiologia: entrambi sapevano che era inutile. Sarebbero riusciti al massimo a collegare il paziente alla macchina cuore-polmoni, e poi?

Lasciò andare l'Ambii, ma invece di aiutare a spingere il lettino, si avvicinò a Jason e appoggiandogli delicatamente una mano sulla spalla, lo trattenne. «È una lacerazione cardiaca, lo sappiamo tutti e due. È andato, Jason.»

Jason fece per protestare, ma Philip strinse la presa. Il volto di Cedric era più pallido del lenzuolo. Jason sapeva che Philip aveva ragione: per quanto odiasse ammetterlo, il paziente era perso.

«D'accordo», disse e si lasciò condurre riluttante fuori dal reparto, mentre le infermiere si occupavano della salma.

Mentre si avviavano al banco centrale, Jason confidò a Philip che Cedric era il terzo dei suoi pazienti a morire a poche settimane di distanza da un check-up che aveva dato risultati tranquillizzanti. Nel primo caso si era trattato di un altro arresto cardiaco congestizio, nel secondo di un ictus mortale. «Forse dovrei cominciare a pensare di cambiare mestiere», disse Jason in tono semiserio. «Neppure quelli che avevo fatto ricoverare se la sono cavata brillantemente.»

«Nient'altro che sfortuna», rispose Philip dandogli un pacca sulla spalla. «Tutti abbiamo i nostri periodi neri. Presto andrà meglio.»

«Già, certo», annuì Jason e salutò il collega che doveva tornare in chirurgia.

Trovò una sedia vuota e vi si lasciò cadere pesantemente. Sapeva di doversi preparare ad affrontare la moglie di Cedric che sarebbe arrivata da un momento all'altro, ma si sentiva spossato. «Ormai dovrei essermi abituato un po' di più alla morte», disse a voce alta.

«Il fatto che non sia così, dimostra che lei è un buon medico», ribatté Judith sollevando lo sguardo dalle pratiche del decesso.

Jason accettò il complimento, sebbene sapesse che le ragioni della sua incapacità a rassegnarsi andavano ben al di là della professione. Solo due anni prima la morte aveva distrutto tutto ciò che aveva di più caro. Ricordava ancora lo squillo del telefono alle dodici e un quarto di una fredda notte di novembre. Si era addormentato nello studio mentre cercava di aggiornare i registri e svegliandosi di soprassalto aveva pensato che fosse sua moglie a chiamarlo dal Children's Hospital per avvertire che era in ritardo. Danielle faceva la pediatra e quella sera era dovuta tornare all'ospedale per assistere un neonato con problemi respiratori. Era invece la polizia stradale: un autocarro proveniente da Albany con un carico di profilati di alluminio aveva abbattuto lo spartitraffico centrale ed era piombato sulla macchina di sua moglie che viaggiava sull'altra carreggiata. Era morta sul colpo.

Jason ricordava ancora la voce dell'agente, come se fosse successo tutto il giorno prima. Lo choc e l'incredulità iniziali erano stati soppiantati dalla rabbia e poi da un terribile senso di colpa. Se solo fosse andato con Danielle come a volte faceva e fosse rimasto a leggere alla biblioteca medica di Countway... O se solo avesse insistito perché lei si fermasse a dormire all'ospedale.

Non aveva resistito a lungo nella casa in cui tutto gli ricordava Danielle e così, pochi mesi dopo, aveva venduto l'appartamento e lo studio privato che avevano condiviso. Era stato allora che era entrato alla Good Health Plan. Aveva fatto tutto quello che gli aveva suggerito Patrick Quillan, il suo amico psichiatra, ma il dolore era ancora lì... e anche la rabbia.

«Mi scusi, dottor Howard...»

Alzò gli occhi sul viso cordiale di Kay Ramn, la segretaria del reparto.

«La signora Haring è in sala d'attesa. Le ho detto che sarebbe andato a parlarle.»

«Oh Dio...» sospirò Jason fregandosi gli occhi. Parlare con i parenti di un paziente appena deceduto era difficile per qualsiasi dottore, ma, dopo la scomparsa di Danielle, Jason condivideva il dolore delle famiglie come se fosse stato suo.

Dall'altra parte dell'unità coronarica si trovava una piccola sala d'attesa con qualche vecchia rivista, sedie di plastica e piante finte. La signora Haring guardava fissamente fuori della finestra che dava su Fenway Park. Era una donna esile, con una splendida massa di capelli che aveva lasciato di-

ventare naturalmente grigi. Sentendo entrare qualcuno si girò con un'espressione terrorizzata negli occhi cerchiati di rosso.

«Sono il dottor Howard», si presentò Jason, facendole cenno di sedersi. Lei obbedì, ma appoggiandosi appena al bordo della sedia.

«Allora è una cosa seria...», esordì e la voce le venne a mancare.

«Mi dispiace, lo è», riprese Jason. «Suo marito è morto. Abbiamo fatto tutto quello che potevamo. Le assicuro che non ha sofferto.» Si odiava ogni volta che dava voce a quelle bugie scontate: sapeva che Cedric aveva sofferto, aveva visto il terrore della fine sul suo viso. Il momento della morte era sempre una lotta; di rado gli era capitato di vedere la vita spegnersi dolcemente come succede nei film.

La signora Haring sbiancò e per un istante Jason pensò che sarebbe svenuta. Infine la donna mormorò: «Non posso crederci».

Jason annuì. «Lo so.» E lo sapeva davvero.

«Non è giusto», continuò lei. Lo guardò con aria di sfida mentre un intenso rossore le saliva alle guance. «Lei l'aveva appena dichiarato sano. Gli aveva fatto tutti quegli esami e i risultati erano normali! Perché non se n'è accorto? *Lei avrebbe potuto impedirlo.*»

Jason riconobbe la rabbia, consueto precursore della disperazione, e sentì una grande compassione per la signora Haring. «Non l'avevo dichiarato sano al cento per cento», rispose con gentilezza. «Gli esami erano soddisfacenti, ma gli avevo ripetuto come sempre di smettere di fumare e di mettersi a dieta. Gli avevo anche ricordato che suo padre era morto di arresto cardiaco e che tutti questi fattori lo mettevano in una categoria ad alto rischio, nonostante il risultato degli esami.»

«Ma suo padre aveva settantaquattro anni quando è morto. Cedric ne aveva solo cinquantasei! A cosa servono i check-up se si può morire tre settimane dopo?»

«Mi dispiace», disse Jason dolcemente. «La nostra capacità di leggere nel futuro ha un limite, e lo sappiamo. Non ci resta altro che fare del nostro meglio.»

Con un profondo sospiro la signora Haring lasciò uscire tutto il fiato che aveva nei polmoni e le spalle le ricaddero in avanti. Jason vide la rabbia dileguarsi e al suo posto sorgere una devastante tristezza. Quando la donna riprese a parlare, la voce le tremava. «So che ha fatto del suo meglio. Mi dispiace.»

Jason si chinò in avanti e le mise le mani sulle spalle. Era così fragile sotto il leggero vestito di seta. «So quanto è difficile questo momento per

lei.»

«Posso vederlo?» chiese la signora Haring tra le lacrime.

«Certo.» Si alzò e le offrì il braccio.

«Sapeva che Cedric aveva fissato un appuntamento con lei?» riprese la donna mentre si avviavano lungo il corridoio. Si asciugò gli occhi con un fazzoletto che aveva tolto dalla borsa.

«No, non lo sapevo», ammise Jason.

«Sarebbe venuto la settimana prossima. Era il primo appuntamento disponibile. Non si sentiva bene.»

Jason si mise istintivamente sulle difensive: sebbene fosse sicuro che non si poteva parlare di negligenza professionale, non c'erano garanzie che lo tutelassero se gli fosse stata intentata causa.

«Aveva detto di avere dolori al torace quando ha telefonato per l'appuntamento?» chiese Jason fermandosi davanti alla porta del reparto.

«No, no. Dolori al torace non ne ha mai avuti, ma accusava un sacco di strani disturbi. Soprattutto una stanchezza generale.»

Jason tirò un sospiro di sollievo.

«Gli facevano male le ossa», continuò la signora Haring. «Ed era preoccupato per la vista, aveva avuto problemi a guidare di notte.»

«Problemi a guidare di notte?» Sebbene non avesse alcuna relazione con un arresto cardiaco, nella testa di Jason il sintomo fece suonare un campanello d'allarme.

«La pelle gli si era come disidratata e perdeva un sacco di capelli...»

«I capelli subiscono un naturale processo di sostituzione», commentò meccanicamente Jason. Era chiaro che quella litania di sintomi non specifici non aveva nulla a che fare con il grave attacco di cuore che aveva causato la morte del paziente. Spinse la pesante porta del reparto, fece segno alla signora Haring di seguirlo e la guidò sino alla barella giusta. La donna appoggiò la mano sottile e ossuta sulla testa del marito, il cui cadavere era stato coperto con un lenzuolo.

«Vuole vederlo?» chiese Jason.

Lei annuì e di nuovo gli occhi le si riempirono di lacrime. Jason scoprì il viso del morto e fece un passo indietro.

«Oh Dio! Sembra suo padre prima di morire!» esclamò la signora Haring. Poi si voltò e sussurrò: «Non mi ero mai resa conto che la morte potesse invecchiare così una persona.»

Infatti di solito non è così, pensò Jason. Ora che non era più concentrato sul cuore di Cedric ebbe modo di notare i cambiamenti avvenuti sul suo

viso. I capelli erano più radi e gli occhi, che sembravano infossati nelle orbite, gli davano un aspetto scarno ed emaciato, ben diverso da quello del Cedric che Jason ricordava durante il check-up di tre settimane prima. Tornò a coprire il cadavere e riaccompagnò la signora Harring in sala d'aspetto. La fece accomodare e si sistemò su una sedia di fronte a lei.

«So che non è il momento migliore per parlarne», cominciò, «ma vorremmo chiederle il permesso di esaminare il corpo di suo marito. Forse potremmo imparare qualcosa che aiuterà qualcun altro in futuro.»

«Se può servire ad aiutare qualcun altro...» disse lei con aria assente, mordicchiandosi un labbro. Era difficile pensare, tanto più prendere una decisione.

«Sì, servirà. Apprezziamo davvero la sua generosità. Se può aspettare qui, le farò portare i moduli.»

«D'accordo». annuì rassegnata la signora Harring.

«Mi dispiace», ripeté Jason. «Mi chiami pure se c'è qualcosa che posso fare per lei.»

Rintracciò Judith e le disse che la signora Harring aveva dato il suo consenso all'autopsia.

«Ho chiamato l'ufficio del medico legale e ho parlato con una certa dottoressa Danforth. Mi ha detto che vorrebbero il caso», gli riferì l'infermiera.

«Bene, si assicuri che ci mandino tutti i risultati.» Jason esitò. «Ha notato niente di strano nel signor Harring? Voglio dire, le è sembrato insolitamente vecchio per un uomo di cinquantasei anni?»

«Non ci ho fatto caso». rispose Judith allontanandosi in fretta. In un reparto con undici pazienti, c'era già un'altra crisi a richiedere la sua attenzione.

Jason sapeva che l'emergenza di Cedric gli aveva già fatto accumulare un certo ritardo, ma quella morte inaspettata non lo lasciava tranquillo. Così si decise, telefonò alla dottoressa Danforth, che aveva una voce profonda e risonante e la convinse a lasciar eseguire l'autopsia alla clinica raccontandole, per giustificare la richiesta, che il decesso era seguito a una lunga storia familiare di malattie cardiache e che voleva studiare quella patologia sulla base di una serie di elettrocardiogrammi eseguiti sotto sforzo. Fu così che la dottoressa Danforth gentilmente lasciò loro il caso.

Già che si trovava in reparto, Jason ne approfittò per passare a dare un'occhiata ad un altro dei suoi pazienti le cui condizioni lo preoccupavano.

Anche Brian Lennox, un uomo di sessantun anni, aveva subito un arresto cardiaco. L'avevano ricoverato tre giorni prima e, sebbene all'inizio le cose sembrassero andare abbastanza bene, le sue condizioni erano improvvisamente peggiorate. Quella mattina, prima di passare a visitarlo durante il consueto giro in corsia, Jason aveva in programma di dimetterlo e invece lo aveva trovato in preda ai primi sintomi di una crisi. Era stata un'amara delusione, dal momento che Brian Lennox era l'ultimo di una serie di pazienti ricoverati che negli ultimi giorni invece di migliorare erano peggiorati.

Jason gli aveva immediatamente prescritto una cura intensiva, ma quando entrò nella stanza e lo vide, capì che non c'era speranza di fargli superare in fretta la crisi. Il signor Lennox era seduto sul letto e tirava respiri rapidi e poco profondi nella maschera a ossigeno. Sul suo viso c'era un grigiore funesto che Jason aveva imparato a temere. L'infermiera finì di sistemare la flebo e si allontanò dal letto.

«Come va?» chiese Jason sforzandosi di sorridere, ma non aveva bisogno di chiedere. Lennox alzò debolmente una mano. Non poteva parlare, tutta la sua attenzione era impegnata nello sforzo di respirare.

L'infermiera tirò Jason da parte, verso il centro della stanza. La targhetta sul suo camice diceva: signorina Levay, RN. «Non c'è niente che vada bene», disse preoccupata. «Il valore della pressione della polmonare è salito nonostante tutto. Gli abbiamo dato il diuretico, l'idralazina e il nitroprusside. Non so più cosa fare.»

Jason lanciò un'occhiata al paziente alle spalle della signorina Levay: Brian Lennox respirava come una locomotiva a vapore. L'unica cosa che gli veniva in mente era un trapianto, e ovviamente un intervento era fuori discussione. Il paziente era un fumatore accanito e senza dubbio, accanto ai problemi cardiaci, aveva anche un enfisema. Eppure avrebbe dovuto reagire alle cure... L'unica ipotesi che poteva spiegare quel peggioramento era che la lesione si stesse allargando.

«Chiediamo un consulto cardiologico», disse Jason. «Forse gli specialisti saranno in grado di stabilire se c'è un maggior coinvolgimento dei vasi coronarici. Non mi viene in mente altro. Forse abbiamo un candidato per il bypass.»

«Be', almeno è qualcosa», commentò la signorina Levay e senza esitazioni si diresse al banco centrale per inoltrare la richiesta.

Jason tornò accanto al letto di Brian Lennox per cercare di confortarlo. Avrebbe voluto poter fare di più per lui, ma gli aveva già fatto sommini-

strare un diuretico per ridurre i fluidi e l'idralazina e il nitroprusside per ridimensionare il carico a monte e a valle del cuore. La cura nell'insieme era diretta a contenere lo sforzo che il cuore doveva compiere per pompare il sangue in modo da permettergli di riprendersi dal trauma subito. Ma non aveva funzionato; Lennox peggiorava nonostante tutti gli sforzi della medicina e della tecnologia. Ormai aveva gli occhi lucidi e incavati. Jason appoggiò una mano sulla fronte sudata di Brian e gli spinse indietro i capelli. Con sua gran sorpresa, si accorse che tra le dita gli era rimasta quasi un'intera ciocca. La guardò confuso per qualche istante, poi gli ripassò la mano tra i capelli: venivano via senza opporre resistenza. Controllando il cuscino Jason ne notò degli altri, non una quantità enorme, ma più del normale. Si chiese se uno dei medicinali che gli aveva fatto somministrare potesse provocare tra gli eventuali effetti collaterali anche la perdita di capelli. Prese nota mentalmente di verificare quell'ipotesi la sera stessa. Certo i capelli non erano la preoccupazione maggiore in quel momento, ma gli ricordavano qualcosa che aveva detto la signora Haring. Curioso!

Dopo aver lasciato detto che lo chiamassero appena pronto il risultato del consulto e dopo un'ultima visita masochista al cadavere di Cedric Haring coperto dal lenzuolo, Jason lasciò il reparto cardiologia e prese l'ascensore per scendere al secondo piano e passare dall'ospedale all'edificio degli ambulatori. La GHP era l'imponente nucleo operativo di un ampio programma assicurativo sanitario. Comprendevo un ospedale con quattrocento posti letto, un centro di chirurgia ambulatoriale, un reparto per i pazienti esterni, una piccola ala dedicata alla ricerca e un piano per l'amministrazione. L'edificio principale, di gusto art-deco, era nato come sede degli uffici della Sears ed era poi stato sventrato e completamente ristrutturato per ospitare la clinica e il reparto amministrativo, mentre il palazzo con gli ambulatori e l'ala ricerca era nuovo, ma progettato prendendo spunto dalla struttura originaria, con la stessa attenzione per i particolari. Lo studio di Jason si trovava nel reparto medicina interna, al terzo piano dell'ala nuova che sovrastava il parcheggio.

La GHP si avvaleva di sedici internisti; la maggior parte erano specialisti, ma alcuni avevano mantenuto la loro qualifica di medici generici e Jason era tra questi. Aveva sempre pensato che l'intera gamma delle malattie umane fosse molto più interessante di organi e sistemi specifici.

Gli studi dei dottori erano disposti lungo tutto il perimetro dell'edificio e davano su una grande sala d'aspetto, dotata di comode sedie e con al centro il banco della reception; tra uno studio e l'altro e in fondo alla sala c'erano

gli ambulatori. Il corpo medico era affiancato da un team di segretarie e infermiere che avrebbe dovuto funzionare in modo intercambiabile. In realtà tendevano a formarsi coppie fisse che collaboravano con l'uno o l'altro dei dottori, il che favoriva una maggior efficienza poiché permetteva a ciascuna coppia composta da un'infermiera e una segretaria di adattarsi alle eccentricità del medico che avevano scelto di seguire. Così Jason si era trovato accanto Sally Baunan come infermiera e Claudia Mockelberg come segretaria. Andava d'accordo con entrambe, ma in modo particolare con Claudia che si occupava di lui con un interesse quasi materno. Aveva perso il figlio in Vietnam e sosteneva che Jason gli somigliasse, nonostante la differenza d'età.

Quando le due donne lo videro avvicinarsi, lo seguirono nel suo studio. Sally reggeva in mano il fascio di cartelle dei pazienti che aspettavano di essere visitati; aveva un gran senso del dovere e il ritardo di Jason costituiva un fastidioso imprevisto per la sua routine programmata al secondo. Non vedeva l'ora di dare «il via alla festa», ma notando lo stato in cui si trovava il dottore Claudia fece in modo di tenerla a freno e di spedirla fuori dalla stanza.

«È stato così terribile?» chiese quando furono soli.

«È così ovvio?» rispose Jason lavandosi le mani nel lavandino che si trovava in un angolo dello studio.

La donna annuì. «Ha l'aria di uno che è appena stato investito da un treno di emozioni.»

«Cedric Harring è morto». annunciò Jason. «Se lo ricorda?»

«Vagamente», ammise Claudia. «Mentre era al pronto soccorso, ho tirato fuori la cartella. È sulla sua scrivania.»

Jason abbassò lo sguardo e la vide. L'efficienza di Claudia a volte lo innervosiva.

«Perché non si siede per un paio di minuti», suggerì la donna. Sapeva meglio di chiunque altro alla GHP quale fosse la reazione di Jason davanti alla morte, poiché era una delle uniche due persone della clinica che sapevano dell'incidente che era costato la vita a sua moglie.

«Dobbiamo davvero essere in ritardo», disse Jason. «Sally è fuori di sé.»

«Oh. al diavolo Sally.» Claudia fece il giro della scrivania e lo spinse gentilmente verso la poltrona. «Può arrangiarsi ancora per un po'.»

Malgrado tutto Jason non poté fare a meno di sorridere. Appoggiò i gomiti sulla scrivania e sollevò la cartella di Cedric Harring. «Si ricorda gli altri due pazienti che sono morti il mese scorso poco dopo il check-up?»

«Briggs e Connoly», rispose la segretaria senza esitazioni.

«Potrebbe darmi le loro cartelle? Questa storia non mi piace.»

«Solo se mi promette che non si lascerà...» Claudia si fermò cercando le parole giuste, «...travolgere da tutto questo. La gente muore; purtroppo succede. È parte del gioco... Capisce? Vuole una bella tazza di caffè caldo?»

«Le cartelle!» ripeté Jason.

«Okay, okay», si arrese lei e uscì per andare a prenderglielie.

Jason aprì il fascicolo di Cedric Haring e diede una scorsa all'anamnesi e al risultato degli esami. A parte le abitudini poco salutari del paziente, non c'era nulla di particolare. Osservò attentamente foglio dopo foglio il tracciato dell'elettrocardiogramma a riposo e di quello sotto sforzo cercando un segno che preannunciasse la tragedia imminente, ma anche servendosi del senno di poi non riuscì a trovare nulla.

La porta dello studio si aprì senza preavviso, Jason fece in tempo a sentire Sally piagnucolare. «Claudia...», ma la segretaria le chiuse la porta in faccia e si diresse verso la scrivania del dottore. Gli lasciò cadere davanti le cartelle di Briggs e Connoly.

«I selvaggi si stanno facendo impazienti». disse e uscì.

Jason aprì le due cartelle. Anche Briggs era morto di un improvviso arresto cardiaco congestizio, probabilmente simile a quello che aveva colpito Haring. L'autopsia aveva rivelato un'avanzata occlusione di tutti i vasi coronarici nonostante l'elettrocardiogramma eseguito durante il check-up, quattro settimane prima del decesso, fosse risultato normale tanto quanto quello di Haring. E di nuovo, come nel caso di Haring, nemmeno l'elettrocardiogramma sotto sforzo segnalava anomalie. Jason scosse la testa perplesso: se da un normale elettrocardiogramma non risultava nulla, almeno l'esame sotto sforzo avrebbe dovuto registrare la possibilità di sviluppi tanto gravi. Tutta quella storia dimostrava che il programma di check-up lanciato dalla GHP appositamente per i manager era una precauzione del tutto futile: non solo gli esami non rilevavano problemi che pure erano di una certa serietà, ma davano ai pazienti un'ingannevole sensazione di sicurezza. Il fatto che i valori dell'analisi risultassero normali, toglieva loro qualsiasi motivazione per sforzarsi di abbandonare una serie di abitudini malsane. Come Haring infatti, anche Briggs era un uomo vicino ai sessanta che fumava molto e conduceva una vita assolutamente sedentaria.

Il secondo paziente, Rupert Connoly, era morto di un ictus. Anche in questo caso il decesso era avvenuto poco tempo dopo un check-up che,

come negli altri casi, non aveva rivelato alcuna anomalia allarmante nonostante la vita generalmente poco salubre del paziente e la sua inclinazione a bere. Jason stava per richiudere il fascicolo quando notò qualcosa che fino a quel momento gli era sempre sfuggita: nella relazione dell'autopsia il patologo aveva rilevato una cataratta piuttosto avanzata. Pensando di non ricordare esattamente l'età del soggetto, Jason tornò alla pagina dell'anamnesi: Connolly aveva solo cinquantotto anni. Non che casi di cataratta a cinquantotto anni fossero del tutto sconosciuti, ma di certo erano rari. Tornò a controllare tra i risultati del check-up e con un certo imbarazzo dovette constatare che la cataratta non era nemmeno menzionata, anzi alla voce occhi, orecchie, naso e gola, il commento diceva «entro i limiti normali». Si chiese se non fosse lui che stava diventando vecchio e sbadato, ma poi si accorse di aver descritto le retine come normali. Per poter visualizzare le retine, avrebbe dovuto guardare attraverso la cataratta e non era quindi possibile che non l'avesse notata, anche se non essendo un oftalmologo sapeva di avere i suoi limiti nel campo. Si domandò se ci fossero tipi di cataratta che impediscono il passaggio della luce più di altri e aggiunse quel secondo punto all'elenco mentale degli argomenti da approfondire.

Mise i fascicoli uno sopra all'altro: tre uomini apparentemente in buona salute morti un mese dopo il check-up. *Cristo*, pensò. Già gli ospedali incutono timore; se la cosa si fosse risaputa, con molte probabilità il numero delle richieste di check-up sarebbe diminuito drasticamente.

Prese le cartelle e uscì dallo studio. Appena lo vide apparire sulla porta Sally, in piedi accanto al banco nel centro della sala, gli lanciò uno sguardo impaziente. Da lontano Jason le sillabò «due minuti» e si diresse dall'altra parte della sala d'attesa. Passò davanti a numerosi pazienti, indirizzando loro sorrisi e cenni di saluto, e scivolò nel corridoio che portava allo studio di Roger Wanamaker. Roger, uno stimato internista specializzato in cardiologia, era un uomo obeso con le guance ricadenti che rendevano la sua faccia simile al muso di un vecchio cane da caccia. Jason lo trovò che usciva da uno degli ambulatori.

«Che cosa ne diresti di un consulto da corridoio?» gli chiese.

«Ti costerà», rispose scherzando il cardiologo. Che cosa ti è successo?»

Jason lo seguì nel suo studio, come al solito immerso nel caos.

«Purtroppo mi trovo in una situazione piuttosto imbarazzante.» Aprì le cartelle dei suoi tre pazienti alla pagina dell'elettrocardiogramma e le appoggiò sulla scrivania, davanti a Roger. «Mi vergogno persino a parlarne,

ma ho avuto tre casi di uomini di mezza età morti poco dopo essersi sottoposti al check-up di routine da cui erano risultati più o meno in buona salute. L'ultimo decesso è di oggi. Lacerazione cardiaca in seguito a un violento arresto congestizio. Avevo fatto il check-up tre settimane fa... eccolo qui. Anche sapendo quello che so ora, non riesco a leggere nessun indizio dai tracciati. Cosa ne pensi?»

Ci fu un momento di silenzio in cui Roger esaminò gli elettrocardiogrammi. «Benvenuto nel club», disse infine.

«Che club?»

«Gli elettrocardiogrammi sono a posto. È successo a tutti. Negli ultimi mesi mi sono capitati quattro casi simili. Chiunque sia disposto a parlarne ti dirà di averne avuti almeno un paio.»

«E come mai nessuno dice niente?»

«Tu sei venuto a raccontarlo a me». rispose Roger con un sorriso sarcastico, «ma non eri certo disposto a far pubblicità alla tua esperienza. Sono panni sporchi ed è meglio lavarseli in casa senza far troppo rumore. Però tu sei il caposervizio: perché non convochi una riunione?» Jason annuì tristemente. Fare il caposervizio alla GHP, dove era l'amministrazione a prendere tutte le decisioni organizzative più importanti, non era certo una posizione invidiabile. L'incarico, della durata di un anno, veniva assegnato a rotazione fra tutti gli internisti e Jason lo ricopriva da due mesi.

«Mi sa che dovrò farlo», commentò raccogliendo i fascicoli sparsi sulla scrivania di Roger. «Se non altro così i medici a cui è capitata la stessa cosa sapranno di non essere i soli.»

«Mi sembra una buona idea», approvò Roger mettendo in piedi la sua notevole massa corporea. «Ma non aspettarti di trovare negli altri un atteggiamento aperto come il tuo.»

Dirigendosi verso il banco centrale, Jason fece cenno a Sally di preparare il primo paziente e l'infermiera, che non aspettava altro, scattò come una molla. Andando all'ambulatorio Jason si fermò a parlare con la segretaria.

«Claudia, ho bisogno di un favore. Voglio che lei prepari un elenco di tutti i pazienti a cui ho effettuato un check-up durante l'ultimo anno. Cerchi le loro cartelle e controlli il loro stato di salute. Voglio essere sicuro che nessun altro abbia avuto seri problemi, dato che a quanto pare episodi simili sono capitati anche ad altri medici. Penso che valga la pena di saperne di più.»

«Sarà un lungo elenco», lo avvertì Claudia.

Jason lo sapeva. Nella sua politica per la promozione della cosiddetta

medicina preventiva, la GHP aveva insistito sull'importanza del check-up e aveva fatto di tutto per snellire le procedure in modo da aumentare al massimo il numero dei pazienti esaminati. Ciascun medico eseguiva in media tra i cinque e i dieci check-up la settimana.

Nelle ore che seguirono Jason si dedicò completamente ai suoi pazienti che lo sommersero di un fiume di problemi e lamentele, mentre Sally, implacabile, riempiva l'ambulatorio non appena si liberava. Così, saltando il pranzo, riuscirono a recuperare il ritardo. A metà pomeriggio, mentre tornava da uno degli ambulatori in cui aveva eseguito una sigmoidoscopia su un paziente con una colite ulcerosa cronica, Jason vide Claudia fargli cenno di avvicinarsi al banco centrale. Il sorriso impertinente sul viso della segretaria gli diceva che qualcosa bolliva in pentola.

«L'hanno onorata di una visita», gli annunciò a denti stretti, imitando un personaggio di Lily Tomlin.

«Chi?» chiese Jason gettando automaticamente un'occhiata intorno nella zona adibita a sala d'attesa.

«È nel suo studio», precisò Claudia.

Jason spostò lo sguardo sulla porta dello studio: era chiusa. Non era cosa da Claudia lasciar entrare qualcuno lì dentro. Tornò a guardare la segretaria. «Claudia?» disse e nel pronunciare il nome lo tirò in lungo come se fosse fatto da più di tre sillabe. «Perché mai ha permesso a qualcuno di aspettarmi nel mio studio?»

«Ha insistito», rispose lei, «e chi sono io per oppormi?»

Di chiunque si trattasse, ovviamente l'aveva offesa. La conosceva abbastanza bene per capirlo. E chiunque fosse doveva di certo ricoprire una posizione di un certo rilievo alla GHP. In ogni caso Jason era stufo di quel giochetto. «Ha intenzione di dirmi di chi si tratta o non vuole rovinarmi la sorpresa?»

«Dottor Alvin Hayes», proferì Claudia, sbattendo le palpebre con un sogghigno. Agnes, la segretaria che lavorava per Roger, si lasciò scappare un risolino divertito.

Infastidito, Jason si voltò e si diresse verso il suo studio. Una visita di Alvin Hayes era un evento unico. Hayes era il fiore all'occhiello della GHP, un ricercatore di punta assunto per promuovere l'immagine della clinica. Era una mossa che ricordava la decisione dell'Humana Corporation di accaparrarsi il dottor William DeVries, il chirurgo divenuto famoso per i trapianti di cuori artificiali. La GHP era un'organizzazione sanitaria e in quanto tale non si occupava di ricerca pura, tuttavia aveva assunto Hayes

pagandogli una retribuzione strabiliante per dar lustro alla propria immagine, soprattutto all'interno della comunità accademica di Boston. In fondo, il dottor Alvin Hayes era un biologo molecolare di fama mondiale, finito addirittura sulla copertina del *Time* per aver sviluppato un metodo per creare l'ormone della crescita in base a una tecnologia di ricombinazione del DNA. L'ormone della crescita che era riuscito a produrre era esattamente come quello umano, mentre tutti i tentativi precedenti avevano dato come risultato un ormone simile ma non esattamente identico a quello dell'uomo. La sua scoperta era quindi considerata ovunque un'importante conquista.

Jason arrivò davanti alla porta dello studio e l'aprì. Non riusciva a immaginarsi perché mai Hayes fosse venuto a trovarlo: nonostante avessero frequentato insieme la Harvard Medical School, il ricercatore non aveva fatto altro che ignorarlo dal giorno in cui era stato assunto al centro, più di un anno prima. Dopo la laurea avevano scelto strade diverse, ma quando Alvin Hayes era arrivato alla GHP, Jason lo aveva cercato personalmente per complimentarsi. In quell'occasione Hayes si era comportato con freddezza, dimostrandosi pieno di sé per la propria celebrità, e senza far nulla per nascondere il disprezzo per la decisione di Jason di rimanere nel campo della medicina clinica. A parte le poche occasioni di incontro del tutto casuali, nel complesso, i due si ignoravano. In verità Hayes ignorava tutti alla GHP, procurandosi sempre più la fama dello scienziato pazzo. Era persino arrivato al punto di perdere qualsiasi interesse per la propria figura; indossava abiti goffi e spiegazzati e si era lasciato crescere i capelli senza alcuna cura, come fosse appena uscito dai turbolenti anni Sessanta. Eppure, nonostante le chiacchiere della gente e i pochi amici su cui poteva contare, tutti lo rispettavano: era un grande scienziato e lavorava instancabilmente, producendo un incredibile numero di relazioni e articoli scientifici.

Alvin Hayes stava seduto scompostamente su una delle sedie davanti alla scrivania antica di Jason. Era più o meno alto come lui e i capelli scompigliati gli incorniciavano il viso dai lineamenti piccoli e infantili e dal colorito più spento che mai. Aveva sempre avuto il tipico pallore accademico che contraddistingue i ricercatori abituati a passare tutto il loro tempo in laboratorio, ma l'occhio clinico di Jason notò una tonalità terrea e una maggiore trasandatezza che gli davano un aspetto malato e chiaramente esausto. Per un attimo Jason si chiese addirittura se non si trattasse di una visita professionale.

«Mi dispiace disturbarti», cominciò Hayes. «So che sei molto occupa-

to.»

«Niente affatto», mentì Jason, girando intorno alla scrivania per andare a sedersi. Si tolse lo stetoscopio che aveva appeso al collo. «Cosa posso fare per te?» Hayes aveva un aspetto nervoso e affaticato, come se non dormisse da giorni.

«Ho bisogno di parlarti», rispose abbassando la voce e sporgendosi in avanti con fare cospiratorio.

Jason si tirò istintivamente indietro. Hayes aveva un alito pestilenziale e nei suoi occhi c'era uno sguardo inespressivo, come perso nel nulla, ai limiti della follia. Indossava un camice bianco tutto macchiato e stropicciato, con le maniche arrotolate fin sopra ai gomiti e portava l'orologio allacciato così largo che Jason si chiese come facesse a non perderlo.

«Di cosa si tratta?»

Hayes si sporse ancor più in avanti, mettendo senza accorgersene la mano sul tampone di carta assorbente appoggiato sulla scrivania di Jason. «Non qui», sussurrò.

«Voglio parlarti stasera, ma fuori della GHP.»

Seguirono alcuni istanti di un silenzio imbarazzato. Il comportamento di Hayes era molto strano e Jason prese in considerazione la possibilità di convincerlo a farsi visitare da Patrick Quillan, convinto che uno psichiatra potesse essergli di maggiore aiuto. D'altra parte se Hayes voleva parlargli fuori dell'ospedale non poteva trattarsi di un problema di salute.

«È una questione importante». aggiunse l'altro battendo con impazienza un pugno sulla scrivania.

«D'accordo», si affrettò a rispondere Jason, spaventato dalla possibilità che Hayes si lasciasse andare a una crisi di nervi davanti a un attimo in più di esitazione. «Potremmo cenare insieme.» Preferiva incontrarlo in un luogo pubblico.

«Okay. Dove?»

«Un posto qualsiasi.» Jason si strinse nelle spalle. «Cosa ne diresti di un ristorante italiano nella North End?»

«Perfetto. A che ora e a che indirizzo?»

Jason passò in rassegna i ristoranti che conosceva in quel quartiere di Boston, un dedalo di vicoli che davano l'impressione di essere stati misteriosamente trasportati lì dal sud dell'Italia. «Ti andrebbe *La Carbonara*?» suggerì. «È in Rachel Revere Square, di fronte alla Paul Revere House.»

«Lo conosco», rispose Hayes. «A che ora?»

«Alle otto?»

«Va bene.» Hayes si girò e si avviò con passo incerto verso la porta. «Non invitare nessun altro. Voglio parlarti da solo.» E così dicendo, senza aspettare risposta, uscì richiudendosi la porta alle spalle.

Jason scosse la testa incredulo e tornò ai suoi pazienti. Nel giro di pochi minuti era di nuovo completamente assorto nel suo lavoro e aveva riposto a livello inconscio lo strano episodio con Hayes. Il pomeriggio passò senza spiacevoli sorprese; almeno i pazienti esterni sembravano reagire bene alle cure, il che rappresentava un incoraggiamento necessario dopo il colpo che il caso Haring aveva inferto alla fiducia che Jason nutriva in se stesso. Dopo aver effettuato un piccolo intervento chirurgico ambulatoriale, attraversò la sala d'attesa, dove erano rimasti solo due pazienti ad aspettarlo, per dirigersi verso il suo studio. In quel momento scorse Shirley Montgomery che chiacchierava con le segretarie, appoggiata al banco centrale. All'interno dell'ambiente della clinica, Shirley saltava all'occhio come Cenerentola al ballo del principe. Diversamente dalle altre donne, che indossavano completi bianchi composti da gonne o pantaloni e una casacca. Shirley portava un rigoroso vestito di seta che non riusciva a nascondere la sua attraente figura. Nonostante pochi potessero immaginarlo vedendola, Shirley era direttore generale della Good Health Plan. Era affascinante come una modella, ma aveva un PHD in Amministrazione Ospedaliera preso alla Columbia e un master conseguito alla Harvard Business School.

Con quegli attributi fisici e mentali, avrebbe potuto risultare un personaggio che incuteva soggezione, ma non era così. Shirley era una donna estroversa e sensibile, e andava d'accordo con tutti: tecnici, segretarie, infermiere... persino con i medici. Se esisteva una forza coesiva che teneva insieme la GHP permettendole di funzionare tanto efficientemente, buona parte del merito spettava a Shirley Montgomery.

Non appena scorse Jason, prese congedo dalle segretarie e si avviò verso di lui con la grazia e la naturalezza di una ballerina. I folti capelli castani che portava pettinati all'indietro lasciando sgombra la fronte le ricadevano sulle spalle come una ricca criniera, il trucco era così sapiente da non farsi notare e i suoi grandi occhi azzurri brillavano d'intelligenza.

«Mi scusi, dottor Howard», disse formalmente, ma gli angoli della sua bocca mostravano il leggero accenno di un sorriso. Senza che il personale della clinica lo sapesse, Shirley e Jason si frequentavano da diversi mesi. Tutto era cominciato durante uno degli incontri semestrali di tutto il personale, quando si erano trovati a chiacchierare sorseggiando un cocktail. Quando aveva saputo che suo marito era da poco morto di cancro, Jason si

era sentito istintivamente legato a lei.

Durante la cena che era seguita, Shirley gli aveva confidato che un mattino di tre anni prima suo marito si era svegliato con un violento mal di testa: nel giro di pochi mesi era morto di tumore al cervello, senza reagire ad alcun tipo di cura. Lavoravano insieme all'Humana Hospital Corporation, ma come era successo a Jason, dopo averlo perso anche lei si era sentita costretta ad andarsene e si era trasferita a Boston. Tutta quella storia lo aveva colpito così profondamente da spingerlo a rompere il muro del silenzio e quella stessa sera aveva condiviso con Shirley la propria angoscia per l'incidente che era costato la vita a sua moglie.

La straordinaria circostanza della comune esperienza emotiva li aveva coinvolti in una relazione che ondeggiava tra l'amicizia e il legame sentimentale; ciascuno dei due sapeva che l'altro era ancora emotivamente troppo ferito per fare un passo affrettato.

Nella grande sala d'aspetto, Jason la guardava con espressione stupita... Shirley non l'aveva mai cercato così apertamente. Come sempre faticava a intuire che cosa passasse nella sua mente; per molti versi era la donna più complicata che avesse mai incontrato. «Posso esserle utile?» chiese altrettanto formalmente, cercando qualche indizio che potesse rivelargli le sue intenzioni.

«So che sei molto occupato, ma volevo sapere se avevi già qualcosa da fare per stasera», rispose lei abbassando la voce e voltandosi di schiena per proteggersi dallo sguardo insistente di Claudia. «Ho organizzato una cena informale con alcune vecchie conoscenze della Harvard Business School. Mi piacerebbe che venissi anche tu.»

Jason si pentì immediatamente dell'impegno preso con Alvin Hayes. Se solo si fossero dati appuntamento per un aperitivo...

«So che non ti ho dato molto preavviso», aggiunse Shirley avvertendo l'esitazione di Jason.

«Non è questo il problema. Il guaio è che ho promesso ad Alvin Hayes di cenare con lui.»

«Il nostro dottor Hayes?» chiese Shirley con evidente sorpresa.

«E chi altro? So che sembra strano, ma mi ha dato l'impressione di essere quasi fuori di sé. E anche se non si può certo dire che in passato si sia dimostrato molto cordiale nei miei confronti, mi è dispiaciuto vederlo in quello stato. Sono stato io a proporgli di cenare insieme.»

«Accidenti!» esclamò Shirley. «La gente che avevo invitato ti sarebbe piaciuta. Be', sarà per la prossima volta...»

«Considerami già prenotato», rispose Jason. Stavano per lasciarsi quando gli venne in mente la conversazione avuta con Roger Wanamaker. «Probabilmente dovrei avvertirti che ho intenzione di convocare una riunione. Un certo numero di pazienti sono morti di disturbi coronarici che non erano stati riscontrati dai nostri check-up. In qualità di caposervizio ho pensato che si tratti di una faccenda da approfondire. Il fatto che un paziente muoia un mese dopo essere stato dichiarato in perfetta forma dalla clinica non ci fa buona pubblicità.»

«Per l'amor del cielo!» lo interruppe Shirley. «Non andare in giro a spargere voci simili!»

«Ti dirò, è snervante vedere qualcuno che hai visitato con tutta la tua attenzione e dichiarato sostanzialmente sano tornare in ospedale in condizioni disastrose e morire. Lo scopo di un check-up è esattamente di evitare questo tipo di incidenti. Credo che dovremmo cercare il modo di perfezionare gli esami sotto sforzo.»

«Un obiettivo ammirevole», concordò Shirley. «Tutto quello che ti chiedo è di non dare troppa risonanza alla cosa. Il programma di check-up per manager è un elemento fondamentale nella campagna acquisizione clienti rivolta ai grandi gruppi multinazionali della zona. Facciamo in modo che questa storia resti una questione interna.»

«Stai tranquilla». assicurò Jason. «Mi spiace per stasera.»

«Anche a me». rispose Shirley abbassando la voce. «Credevo che il dottor Hayes non amasse i rapporti sociali. Cosa gli succede?»

«È un mistero», ammise il dottore, «ma se lo scopro te lo faccio sapere.»

«Oh sì, mi raccomando! Ho insistito molto perché la GHP lo assumesse e ora me ne sento un po' responsabile. Ci vediamo presto.» E così dicendo si allontanò, non senza aver rivolto un sorriso ai pazienti in attesa.

Jason rimase un attimo a guardarla, finché si sentì addosso gli occhi di Claudia. Con l'aria imbarazzata di chi è stato colto in flagrante, la segretaria abbassò lo sguardo sul suo lavoro, lasciando a Jason il dubbio che il suo segreto fosse stato scoperto. Ma non era il momento di pensarci, c'erano ancora due pazienti che lo aspettavano. Così, con una scrollata di spalle, tornò al lavoro.

Capitolo 2

L'autunno inoltrato a Boston era per Jason una stagione piacevole ed eccitante, nonostante fosse il precursore del cupo inverno. Con il cappello di

feltro tipo Indiana Jones calcato in testa e l'inseparabile Burberry si sentiva ben protetto dall'aria frizzante di quella sera d'ottobre.

Raffiche di vento sollevavano i resti ingialliti delle foglie degli olmi intorno ai piedi di Jason che risaliva a lunghi passi la Mt. Vernon Street. Attraversò il portico sotto la State House e tagliando trasversalmente per la Government Center Promenade, girò intorno alla Faneuil Hall Marketplace con i suoi artisti di strada, ed entrò nella North End, la Little Italy di Boston. C'era gente ovunque: gli uomini agli angoli delle strade parlavano facendo gesti animati; le donne si sporgevano dai davanzali a chiacchierare con le amiche sull'altro lato della strada. L'aria era piena del profumo di caffè macinato e di dolci alle mandorle appena sfornati. Come l'Italia vera e propria, il quartiere era una delizia per i sensi.

Percorsi due isolati sulla Hanover Street, Jason svoltò a destra e presto si ritrovò in vista della casa rivestita in legno di Paul Revere. L'acciottolato della piazza era circondato da una pesante catena nera appesa a grandi palletti di metallo. Proprio davanti alla casa di Paul Revere, sul lato opposto della piazza, si trovava *La Carbonara*, uno dei suoi ristoranti preferiti. Nella piazza c'erano anche altri due locali, ma *La Carbonara* era in assoluto il migliore. Salì gli scalini che conducevano all'entrata e venne accolto dal maître e scortato a un tavolo accanto alla finestra da cui si godeva una pittoresca vista della piazza. Come molti angoli di Boston, la scena aveva un che di irreale, come se si fosse trattato di un ambiente ricostruito in teatro.

Jason ordinò una bottiglia di Gavi bianco e aspettando la comparsa di Alvin cominciò a spizzicare un piatto di antipasto. Dopo una decina di minuti, davanti al ristorante si fermò un taxi e ne scese Hayes. La macchina ripartì e per alcuni istanti lo scienziato rimase in piedi sul marciapiede a scrutare la North Street nella direzione da cui era venuto. Jason lo osservava, chiedendosi che cosa stesse aspettando, finché finalmente Hayes si girò ed entrò nel ristorante.

Mentre il maître lo accompagnava al tavolo, Jason notò come la sua figura sembrasse fuori posto in quell'ambiente elegante, tra gli ospiti impeccabilmente vestiti. Al posto del camice macchiato, Hayes indossava una sformata giacca di tweed con una toppa strappata sul gomito. Sembrava facesse fatica a camminare, tanto che Jason si chiese se avesse bevuto.

Senza dare cenno di notare la presenza del collega, Hayes si lasciò cadere sulla sedia vuota e rimase a fissare fuori della finestra verso la North Street. Comparve una coppia che andava a passeggio tenendosi sottobracc-

cio; Hayes li guardò finché non sparirono alla vista in fondo a Prince Street. Aveva ancora gli occhi vitrei e Jason notò che sul naso gli si era formata una ragnatela di capillari rossi, simile a un piccolo ventaglio. Era pallido come la carta, più o meno come Harring quando era arrivato al pronto soccorso: era chiaro che non stava bene.

Frugando in una delle tasche sformate della giacca di tweed, Hayes estrasse un pacchetto accartocciato di Camel senza filtro. Ne accese una con le mani tremanti e disse: «C'è un uomo che mi segue». Gli occhi gli luccicavano, doveva essere in preda a una violenta emozione.

Jason, che non sapeva bene come reagire, chiese: «Ne sei sicuro?»

«Non ho dubbi», rispose lo scienziato tirando una lunga boccata dalla sigaretta. Un po' di cenere cadde sulla tovaglia bianca. «Un tipo scuro, tutto per bene ed elegante... uno straniero», aggiunse con astio.

«E questo ti preoccupa?» Jason aveva deciso di calarsi nei panni dello psichiatra. Tutto lasciava pensare che l'uomo che aveva di fronte soffrisse prima di tutto di un'acuta crisi di paranoia.

«Oh Cristo, certo!» gridò Hayes. Alcune teste si girarono e lui abbassò la voce. «Tu non ti preoccuperesti se qualcuno volesse ucciderti?»

«Qualcuno vuole ucciderti?» gli fece eco Jason ormai certo che Hayes fosse impazzito.

«Proprio così. E anche mio figlio.»

«Non sapevo che avessi un figlio.» In effetti non immaginava neppure che Hayes fosse sposato. In ospedale correva voce che, nelle rare occasioni in cui desiderava distrarsi, frequentasse locali in cui si poteva trovare facili compagnie.

Il ricercatore spense nervosamente la sigaretta nel portacenere, imprecò sottovoce e ne accese un'altra, soffiando fuori il fumo in brevi e nervose boccate. Jason intuì che doveva trovarsi al limite dell'esasperazione. Era meglio muoversi con estrema cautela, l'equilibrio stava per rompersi.

«Non vorrei sembrarti stupido», riprese, «sto solo cercando di aiutarti, immagino che questo sia il motivo per cui volevi parlarmi. In tutta onestà, Alvin, non hai un bell'aspetto.»

Hayes appoggiò la fronte al dorso della mano destra, con il gomito puntato sul tavolo. La brace della sigaretta era pericolosamente vicina ai suoi capelli spettinati. Per un attimo Jason fu tentato di spostargli i capelli o la sigaretta: non aveva nessuna voglia di vederlo prendere fuoco come una torcia umana. Tuttavia rimase immobile, intimorito dallo stato di agitazione convulsa in cui si trovava il collega.

«I signori sono pronti a ordinare?» chiese un cameriere che si era silenziosamente materializzato accanto al tavolo.

«Per Dio!» ringhiò Hayes preso alla sprovvista. «Non vede che stiamo parlando?»

«Mi scusi, signore», mormorò il cameriere chinando leggermente il capo e si allontanò.

Con un profondo sospiro Alvin tornò a rivolgere la propria attenzione a Jason. «Così non ho un bell'aspetto?»

«No. Hai un brutto colorito e mi sembri esausto e sconvolto.»

«Ah, la chiarezza del clinico...» commentò Hayes con sarcasmo. Poi aggiunse: «Mi dispiace, non volevo offenderti. Hai ragione, non mi sento affatto bene, anzi sto malissimo.»

«Qual è il problema?»

«Praticamente tutto. Artrite, disturbi all'apparato gastrointestinale, vista annebbiata. Ho persino la pelle secca. Le caviglie mi fanno impazzire per il prurito. Il mio corpo sta letteralmente andando a pezzi.»

«Forse avremmo fatto meglio a vederci nel mio studio», disse Jason. «Probabilmente ci vorrebbe una buona visita di controllo.»

«Più tardi, forse... Ma non è questo il motivo per cui volevo parlarti. Per me potrebbe comunque essere troppo tardi, ma se solo potessi salvare mio figlio...» Si interruppe, indicando qualcosa fuori della finestra. «*Eccolo lì!*»

Jason si girò sulla sedia, appena in tempo per intravedere una figura sparire su per la North Street. Rivolgendosi a Hayes, chiese: «Come fai a sapere che era lui?»

«Mi ha seguito da quando ho lasciato la GHP. Credo che abbia in mente di uccidermi.»

Jason, che non aveva modo di distinguere la realtà dalla mania di persecuzione, rimase a fissare il collega. Indubbiamente il suo comportamento era a dir poco strano, ma Jason non riusciva a togliersi dalla testa un vecchio detto: «Anche i paranoici hanno nemici». Forse qualcuno lo seguiva davvero. Pescando la bottiglia di Gavi freddo dal cestello del ghiaccio, versò il vino al collega e riempì anche il proprio bicchiere. «Forse la cosa migliore sarebbe che mi raccontassi tutto dall'inizio.»

Hayes scolò il bicchiere di vino come se fosse stato un dito di grappa e si asciugò la bocca con il dorso della mano. «È una storia così strana... Cosa ne diresti di un altro goccio di vino?»

Jason gli riempì di nuovo il bicchiere.

«Non credo che tu sappia un granché delle mie ricerche...»

«Ho una vaga idea.»

«Mi interesse di crescita e sviluppo», spiegò Hayes. «di come i geni entrano in azione o si fermano. Prendi per esempio la pubertà: che cosa mette in moto i geni che ne sono responsabili? Risolvere questo problema significherebbe raggiungere un traguardo fondamentale. Non solo potremmo potenzialmente influenzare la crescita e lo sviluppo, ma probabilmente avremmo uno strumento per 'disattivare' i processi cancerogeni oppure, dopo un infarto, 'innescare' la divisione cellulare per creare un nuovo muscolo cardiaco. Insomma, in parole povere, l'oggetto principale delle mie ricerche è trovare il modo di innescare e disinnescare i geni della crescita e dello sviluppo. Ma come spesso accade in questo campo, anche il caso gioca un ruolo importante. Circa quattro mesi fa nel corso dei miei esperimenti, mi sono imbattuto in una scoperta inattesa... ironica, ma stupefacente. Si tratta di una grande conquista scientifica, credimi: roba da Nobel.»

Jason aveva deciso di mettere da parte per il momento la sua incredulità, sebbene gli fosse venuto il dubbio che, associati alla paranoia, Hayes presentasse anche i sintomi di una discreta megalomania.

«Di che scoperta si tratta?»

«Adesso...» cominciò Alvin, poi appoggiò la sigaretta sul portacenere e si portò la mano destra al petto.

«Va tutto bene?» domandò Jason. Il colorito dello scienziato si era fatto un po' più grigiastro e la fronte gli si era imperlata di sudore.

«Sì, sì», lo rassicurò Hayes lasciando ricadere la mano sul tavolo. «Ho mantenuto il silenzio sui risultati che avevo raggiunto perché ho capito che si trattava del primo passo verso qualcosa di ancor più eclatante. Qualcosa di paragonabile alla scoperta degli antibiotici o della struttura elicoidale del DNA. Ero così eccitato che ho cominciato a lavorare senza più orari, finché mi sono accorto che la mia idea originaria non era più un segreto: qualcuno la sta già usando. Appena ho avuto questo sospetto mi...» Hayes si interruppe nel mezzo della frase. Guardò Jason con un'espressione confusa che ben presto si trasformò in terrore.

«Alvin, cosa succede?» Hayes non rispose. Si premeva la mano destra contro il petto. Gli sfuggì un lamento, poi, con un gesto improvviso, afferrò la tovaglia con entrambe le mani tirandola violentemente a sé e facendo rovesciare i bicchieri. Cercò di alzarsi, ma non ci riuscì. Con un violento colpo di tosse sputò sul tavolo una boccata di sangue che andò a macchiare la tovaglia e persino il vestito di Jason. Quest'ultimo era balzato in piedi rovesciando la sedia; il sangue non si fermava, arrivava a fiotti che si sus-

seguivano uno dietro l'altro schizzando dappertutto, tra le urla dei clienti seduti ai tavoli vicini.

In qualità di medico Jason sapeva cosa stava succedendo. Il sangue era di un rosso vivo e veniva letteralmente pompato fuori della bocca di Alvin. Ciò significava che arrivava dritto dal cuore. Nei secondi che seguirono, la confusione e il dolore presero il posto della paura negli occhi del ricercatore rimasto immobile sulla sedia. Jason fece il giro del tavolo e prese il collega per le spalle; purtroppo non c'era modo di arrestare il flusso di sangue: Hayes sarebbe morto dissanguato o soffocato. Non c'era nulla che potesse fare se non stargli accanto mentre la vita lo abbandonava.

Quando sentì il corpo accasciarsi, Jason lo lasciò scivolare sul pavimento. Sapeva bene che l'organismo umano contiene circa sette litri di sangue, ma quello che copriva la tovaglia e il pavimento gli sembrò molto di più. Si girò verso il tavolo vicino, rimasto vuoto, e prese un tovagliolo per pulirsi le mani.

Per la prima volta dal momento in cui era iniziato quell'incubo, fece caso all'ambiente che lo circondava. Gli altri clienti avevano abbandonato i loro tavoli e si erano radunati in fondo alla sala. Molti si erano sentiti male.

Lo stesso maître era diventato verde per la nausea e barcollava. «Ho chiamato un'ambulanza», riuscì a dire coprendosi la bocca con una mano.

Jason abbassò lo sguardo su Hayes. Senza una sala operatoria a disposizione dotata di una macchina cuore/polmoni pronta all'uso, non c'era possibilità di salvarlo. A quel punto un'ambulanza era del tutto inutile, se non per portare via il cadavere. Lanciando un'ultima occhiata al corpo inanimato, Jason pensò che Alvin Hayes doveva avere un cancro ai polmoni. Probabilmente il tumore gli aveva eroso l'aorta causando l'emorragia. Come per ironia, la sigaretta ardeva ancora nel portacenere ormai pieno di sangue e di bava, esalando languidamente verso il soffitto un sottile filo di fumo.

Mentre in lontananza si incominciava a distinguere il suono modulato della sirena di un'ambulanza, una macchina della polizia con la luce blu che lampeggiava sul tetto accostò al marciapiede davanti al ristorante e due poliziotti in uniforme entrarono con passo deciso nella sala. La vista della scena inondata di sangue li raggelò entrambi e il più giovane, un ragazzo biondo che dimostrava più o meno diciannove anni, impallidì di colpo. Jeff Mario, il suo compagno che doveva avere all'incirca l'età di Jason, se ne accorse e lo spedì immediatamente a interrogare i clienti. «Ma cosa diavolo è successo?» chiese poi fissando sconcertato il mare di sangue.

«Sono un medico», si presentò Jason. «L'uomo è morto dissanguato.

Non c'è stato niente da fare.»

Jeff Mario si chinò sul corpo di Hayes per cercare di sentirgli il polso. Soddisfatta la propria curiosità, si alzò e si rivolse a Jason. «Lei è un amico?»

«Direi un collega. Lavoravamo tutti e due alla Good Health Plan.»

«Anche lui un medico?» si informò il poliziotto indicando con il pollice il cadavere.

Jason annuì.

«Era malato?»

«Non ne sono sicuro, ma se dovessi fare un'ipotesi penserei a un cancro.»

Jeff Mario tirò fuori un taccuino e una matita. Cercò una pagina pulita e riprese: «Come si chiamava?»

«Alvin Hayes.»

«Ha famiglia?»

«Immagino di sì», rispose Jason. «Per dirle la verità, non so molto della sua vita privata. Mi ha parlato di un figlio, quindi presumo che abbia anche una famiglia.»

«Sa il suo indirizzo di casa?»

«Temo di no.»

L'agente Mario lo fissò per un momento, poi tornò a chinarsi e frugò attentamente nelle tasche di Hayes finché non ne estrasse un portafogli. Passò in rassegna i documenti.

«L'amico non ha patente», osservò guardando Jason in cerca di una conferma.

«Non saprei dire.» Jason cominciava a sentirsi tremare. L'orrore dell'esperienza appena vissuta iniziava a prendere il sopravvento.

La sirena dell'ambulanza, il cui suono si era fatto sempre più vicino, si spense all'esterno. Dalla finestra si poteva vedere un lampeggiatore rosso che si fermava accanto a quello blu. Due uomini in camice entrarono nella sala, uno con una valigetta di metallo che somigliava alla borsa dei ferri di un meccanico, e si diressero immediatamente verso il corpo steso a terra.

«Quest'uomo è un medico», esordì Jeff Mario indicando con la matita Jason. «Dice che non c'è più niente da fare. Dice che l'amico qui è morto dissanguato per un cancro.»

«Non sono sicuro che si tratti di cancro», precisò Jason. La voce gli uscì più acuta di quanto avesse voluto. Ormai tremava visibilmente, tanto che fu costretto a stringersi le mani una con l'altra per tenerle ferme.

I due uomini esaminarono brevemente il cadavere, poi si rialzarono. Quello che portava la valigetta disse all'altro di andare a prendere la barella.

«Okay, questo è l'indirizzo», intervenne Jeff Mario. Aveva ripreso a cercare nel portafogli di Hayes e vi aveva trovato un biglietto da visita. «Abita vicino al Boston City Hospital.» Ricopiò il recapito sul suo taccuino, mentre il poliziotto più giovane annotava i nomi e gli indirizzi di tutti i presenti.

Quando l'ambulanza fu pronta a ripartire, Jason chiese di poter accompagnare il corpo; l'idea di mandare Hayes all'obitorio da solo lo faceva star male. I poliziotti dissero che per loro andava bene, e così Jason uscì nella piazza. Soltanto allora vide la nutrita folla che si era radunata intorno al ristorante. Notizie come quella si propagavano per il quartiere come il fuoco di un incendio, ma nonostante l'assembramento sulla scena incombeva un lugubre silenzio: la presenza della morte intimoriva la gente.

Per caso il suo sguardo si posò su un uomo vestito con una ricercata eleganza e che sembrava tenersi ai margini della folla. Aveva l'aspetto di un uomo d'affari, più sudamericano o spagnolo che italiano... soprattutto i suoi abiti... Per un momento Jason si chiese perché lo avesse notato.

I suoi pensieri vennero interrotti da una voce. «Vuole viaggiare con il suo amico?» gli chiese uno degli uomini dell'ambulanza. Jason annuì, salì dalla portiera posteriore e andò a sistemarsi su un sedile basso ai piedi di Hayes. Uno dei due uomini che erano entrati nel ristorante andò a sedersi in un posto simile all'altra estremità della barella e l'ambulanza partì con un sobbalzo. Attraverso il finestrino posteriore, Jason guardò il ristorante e la folla allontanarsi. Quando voltarono in Hanover Street, dovette afferrarsi al sostegno; la sirena non era stata accesa, ma la luce intermittente era ancora in funzione, la vedeva riflessa nelle vetrine dei negozi.

Il viaggio fu breve, circa cinque minuti. L'infermiere che viaggiava con lui cercò di fare un po' di conversazione ma Jason gli fece chiaramente capire che preferiva restare solo con i suoi pensieri. Fissava il cadavere di Hayes coperto dal lenzuolo e cercava di farsi una ragione di tutto quanto era accaduto. Non poteva evitare di pensare che la morte lo seguisse. L'idea lo faceva sentire stranamente responsabile di quello che era successo al ristorante, come se Hayes avesse potuto essere ancora vivo se non avesse avuto la sfortuna di incontrarsi quella sera con lui. A livello razionale Jason sapeva che quelli erano pensieri ridicoli, ma le sensazioni non sempre si basano sulla razionalità.

Dopo un'ultima brusca svolta a sinistra, l'ambulanza rallentò e si fermò. Quando la portiera posteriore si aprì, Jason riconobbe il luogo in cui si trovavano. Erano arrivati nel cortile del Massachusetts General Hospital. L'ospedale era un posto familiare per lui: anni prima vi aveva svolto il suo internato come studente di medicina. Scese dall'ambulanza e guardò i due uomini scaricare con grande efficienza il corpo di Hayes. Da sotto la barella scesero le ruote e silenziosamente i tre si avviarono con il cadavere nella sala del pronto soccorso, da dove un'infermiera li scortò in un ambulatorio libero.

Nonostante fosse un medico, Jason non conosceva il protocollo da seguire in una situazione come quella del decesso di Alvin. Si era persino un po' sorpreso del fatto che lo avessero portato al pronto soccorso, quando per lui era chiaro che non c'era più nulla da fare: ma pensandoci si rese conto che Hayes non era ancora stato formalmente dichiarato morto e si ricordò una serie di occasioni in cui era toccato a lui come medico di guardia effettuare le constatazioni di decesso.

La sala di rianimazione era attrezzata nel modo usuale, con ogni genere di strumentazione pronta all'uso. In un angolo c'era anche un lavandino. Quando Jason gli si avvicinò per lavarsi le mani vide riflesso in un piccolo specchio fissato al muro il proprio viso schizzato di sangue ormai coagulato. Si sciacquò la faccia e si asciugò con le salviette di carta, dopodiché si accorse che il sangue gli aveva macchiato anche la giacca, la camicia e i calzoni, ma per questo c'era ben poco da fare. Stava ancora lavandosi quando entrò il medico di turno con un blocco in mano. Senza tante cerimonie, tirò indietro il lenzuolo che copriva il corpo di Hayes e si mise lo stetoscopio. Sotto la cruda luce al neon il viso di Hayes era pallido in maniera impressionante. «Parente?» chiese sbadatamente il dottore auscultando il torace.

Prima di parlare Jason aspettò che l'uomo si togliesse lo stetoscopio dalle orecchie. «No, sono un collega. Lavoravamo insieme alla Good Health.»

«Lei è medico?» domandò il dottore con un po' più di considerazione.

Jason annuì.

«Cos'è successo al suo amico?» proseguì mentre puntava la lampada tascabile negli occhi di Hayes.

«È morto dissanguato sul tavolo del ristorante», ribatté Jason con il preciso intento di rispondere il più bruscamente possibile ai modi indifferenti e vagamente offensivi del collega.

«C'è poco da scherzare. Intendevo cosa gli è successo prima. Ormai è

chiaro che è morto.» E così dicendo ricoprì la testa del cadavere con il lenzuolo.

Jason dovette fare appello a tutto il proprio autocontrollo per non dire al dottore quello che pensava della sua insensibilità, del resto sapeva che sarebbe stata una perdita di tempo. Uscì nell'atrio e rimase a osservare l'andirivieni del pronto soccorso, ripensando ai tempi del suo internato. Sembrava tutto tanto lontano, ma niente era realmente cambiato.

Dopo mezz'ora, il cadavere di Hayes venne riportato in barella all'ambulanza. Jason lo seguì e restò ad aspettare mentre lo caricavano.

«Niente in contrario se continuo con voi?» domandò, lui per primo incerto sui motivi che lo spingevano a fare quella richiesta. Con tutta probabilità, si disse, stava agendo sotto choc.

«Andiamo all'obitorio», gli rispose l'autista, «ma la ospito volentieri.»

Mentre uscivano dal cortile dell'ospedale, Jason fu sorpreso di scorgere una figura in tutto simile all'elegante uomo d'affari che aveva notato fuori del ristorante. Scrollò le spalle: doveva aver visto male, si sarebbe trattato di una coincidenza troppo sfacciata. Strano però, il viso di quell'uomo aveva gli stessi tratti iberici.

Era la prima volta che entrava all'obitorio di Boston e mentre spingevano la barella con il corpo di Hayes, oltre le vecchie e segnate porte oscillanti, diretti alla camera con le celle frigorifere, si confessò che avrebbe preferito non andarci nemmeno in quell'occasione. L'atmosfera era sgradevole proprio come se l'era immaginata. La sala con le celle frigorifere era una grande stanza sulle cui pareti erano allineate una serie di porte quadrate, simili a quelle delle ghiacciaie, che un tempo dovevano essere state bianche. I muri e il pavimento erano coperti di vecchie piastrelle rotte e macchiate. Alcuni dei lettini erano occupati da cadaveri coperti da un lenzuolo che in qualche caso era sporco di sangue. La stanza era impregnata di un dubbio odore di antisettico che rendeva Jason riluttante a respirare. Un uomo florido, di corporatura massiccia, con indosso un grembiule di plastica e un paio di guanti si avvicinò al corpo di Hayes e aiutò gli infermieri a trasferirlo su una sudicia barella, poi i tre si dileguarono per andare a sbrigare le pratiche necessarie.

Per alcuni istanti Jason rimase da solo nella stanza a riflettere sull'inaspettata fine della brillante esistenza di Hayes. Improvvisamente fu assalito dal vivido ricordo della notte in cui si era precipitato all'ospedale dopo la morte di Danielle e d'impulso seguì gli infermieri fuori della sala.

Al tempo in cui era stato costruito, cinquant'anni prima, l'obitorio di Bo-

ston era considerato una struttura ultramoderna. Salendo l'ampia scalinata che portava agli uffici, Jason notò le decorazioni architettoniche ad antichi motivi egiziani. Con il passare del tempo, l'edificio era stato lasciato andare in rovina e si era trasformato in un palazzo scuro, sporco e cadente, ma gli orrori che aveva visto probabilmente andavano al di là dell'immaginazione di chiunque.

Trovò i due infermieri e il florido addetto alle celle frigorifere in uno squallido ufficio. Avevano appena finito di sbrigare le pratiche e stavano ridendo di qualcosa, del tutto dimentichi dell'opprimente atmosfera di morte che incombeva sul palazzo.

Jason interruppe la conversazione per chiedere se a quell'ora ci fosse ancora qualche medico legale di servizio.

«Certo», rispose l'addetto. «La dottoressa Danforth sta terminando proprio ora di eseguire un'emergenza in sala autopsie.»

«Dove posso aspettarla?» chiese Jason. L'ultima cosa al mondo che in quel momento si sentiva di fare era entrare in sala autopsie.

«C'è una biblioteca al piano di sopra», lo informò l'uomo. «Proprio accanto all'ufficio della dottoressa Danforth.»

La biblioteca era una stanza buia che puzzava di muffa, piena di grandi volumi rilegati contenenti relazioni di autopsie che risalivano fino al diciottesimo secolo. Al centro della sala c'era un grande tavolo di quercia con intorno sei scranni e, cosa più importante di tutte, un telefono. Dopo averci pensato un po', Jason decise di chiamare Shirley. Sapeva che l'avrebbe disturbata nel bel mezzo della festa, ma pensò che tutto sommato avrebbe preferito essere messa al corrente.

«Jason!» esclamò lei riconoscendo. «Stai venendo qui?»

«Purtroppo no. Ci sono stati dei problemi.»

«Problemi?»

«Preparati a un duro colpo», l'avvisò Jason. «Sei seduta?»

«Smettila di prendermi in giro», disse Shirley, ma nella sua voce c'era una sfumatura di preoccupazione.

«Alvin Hayes è morto.»

Ci fu un momento di silenzio. In sottofondo si udirono le risa di qualcuno, del tutto inopportune.

«Com'è successo?»

«Non so dirtelo con sicurezza», rispose Jason per risparmiarle gli orribili dettagli. «Una specie di cataclisma interno.»

«Un infarto?»

«Qualcosa del genere», tagliò corto lui.

«Mio Dio! Poveretto.»

«Sai niente della sua famiglia? Me l'hanno chiesto, ma io non ho saputo rispondere.»

«Neanche io ne so molto. È divorziato e ha dei figli, ma credo che siano stati affidati alla moglie. Lei vive vicino a Manhattan. Questo è più o meno tutto quello che posso dirti: Hayes era molto riservato circa la sua vita privata.»

«Mi dispiace averti rovinato la serata con questa notizia.»

«Non fare lo stupido. Dove sei?»

«All'obitorio.»

«Come sei arrivato lì?»

«Con l'ambulanza, insieme al cadavere di Hayes.»

«Vengo a prenderti.»

«Non ce n'è bisogno», protestò Jason. «Chiamerò un taxi dopo aver parlato con il medico legale.»

«Come stai?» gli chiese lei. «Dev'essere stata un'esperienza orribile.»

«Be'», ammise Jason, «ne ho fatte di migliori.»

«Allora è deciso: vengo a prenderti.»

«Ma come fai con i tuoi ospiti?» ribatté lui senza troppa convinzione. Si sentiva in colpa per averle rovinato la festa, ma non abbastanza in colpa da rifiutare l'offerta. Sapeva che non ce l'avrebbe fatta a restare solo con i ricordi di quella sera.

«Oh, sanno badare a se stessi», rispose Shirley. «Dove sei esattamente?»

Jason le diede tutte le indicazioni del caso, dopodiché riappese. Si prese la testa tra le mani e chiuse gli occhi.

«Mi scusi», disse ad un tratto una voce profonda addolcita da un leggero accento irlandese. «Lei è il dottor Jason Howard?»

«Esattamente», rispose Jason ricomponendosi con un sussulto.

Una figura massiccia entrò nella stanza. L'uomo aveva un viso largo con palpebre pesanti, un naso importante e due regolarissime file di denti. I suoi capelli scuri avevano riflessi rossi. «Sono il detective Michael Curran, della Omicidi.» Gli porse una mano grande e callosa.

Jason la strinse, turbato dall'improvvisa comparsa di un detective in borghese. Si accorse che lo sguardo del poliziotto lo aveva passato in rassegna dalla testa ai piedi e si era già fatto un'idea di lui.

«Nel rapporto dell'agente Mario si dice che lei era con la vittima», riprese il detective Curran mettendosi a sedere.

«Sta indagando sulla morte di Hayes?»

«Pura routine», rispose Curran. «Dev'essere stata una scena davvero drammatica stando alle descrizioni dell'agente Mario. Non vorrei trovarmi addosso il mio capo, se tra un po' di tempo saltasse fuori qualche problema.»

«Oh, capisco», commentò Jason. In realtà l'arrivo del detective Curran gli aveva ricordato l'insistenza con cui Hayes aveva sostenuto che qualcuno voleva ucciderlo. Sebbene quella morte sembrasse più dovuta a cause naturali che a un omicidio, Jason si rese conto che era stato anche per le paure di Hayes che aveva voluto andare all'obitorio in modo da poter controllare la causa del decesso.

«Comunque», riprese il poliziotto, «dovrò rivolgerle le consuete domande. Secondo lei la morte del dottor Hayes era prevedibile? Voglio dire, era malato?»

«Non che io sapessi», rispose Jason, «sebbene quando l'ho visto questo pomeriggio e poi di nuovo questa sera non ho certo avuto l'impressione che stesse bene.»

Le pesanti palpebre del detective Curran si sollevarono leggermente. «Cosa intende?»

«Aveva un pessimo aspetto. E quando gliel'ho fatto notare lui stesso ha ammesso di non sentirsi bene.»

«Che sintomi aveva?» chiese il detective che nel frattempo aveva estratto un piccolo taccuino.

«Affaticamento, disturbi digestivi, giunture doloranti. Penso che potesse avere anche la febbre, ma non ne sono sicuro.»

«E lei cos'ha pensato di questi sintomi?»

«Mi preoccupavano», ammise Jason. «Gli ho detto che sarebbe stato meglio incontrarci nel mio studio in modo da poter svolgere una serie di esami. Ma lui ha insistito per vedermi fuori dell'ospedale.»

«E perché?»

«Non ne sono sicuro.» Jason proseguì descrivendo il probabile stato di paranoia di Hayes e riferì le sue affermazioni circa la scoperta fatta.

Dopo aver preso nota di tutto, Curran sollevò lo sguardo: sembrava più attento. «Che cosa intende quando parla di 'paranoia'?»

«Hayes diceva che qualcuno lo seguiva e voleva uccidere lui e suo figlio.»

«Le ha detto chi?»

«No», rispose Jason. «Per essere sincero ho pensato che si trattasse di

fantasie. Si comportava in modo strano, mi aspettavo un crollo da un momento all'altro.»

«Un crollo?»

«Un crollo nervoso», precisò Jason.

«Capisco», commentò Curran tornando al taccuino. Il dottore lo osservò scrivere: aveva la curiosa abitudine di leccare di tanto in tanto la punta della matita.

In quel momento comparve sulla soglia un'altra figura. Fece il giro del tavolo e si avvicinò alla destra di Jason che si alzò immediatamente in piedi insieme al detective. La nuova arrivata era una donna esile, alta poco più di un metro e mezzo. Si presentò come la dottoressa Margaret Danforth e la sua voce risonante, del tutto inaspettata per la sua corporatura, riempì la piccola stanza.

«Sedetevi pure», disse sorridendo rivolta a Curran, che evidentemente conosceva.

Jason pensò che la dottoressa dovesse essere sulla quarantina. Sotto i capelli corti e ricci aveva lineamenti minuti e delicati e le sopracciglia fortemente arcuate le conferivano un fascino innocente. Indossava un vestito semplice e rigoroso con un colletto di pizzo che rendeva ancor più difficile associare il suo aspetto alla posizione di medico legale della città di Boston.

«Qual è il problema?» chiese la donna arrivando dritta al punto. Aveva gli occhi cerchiati di scuro e Jason pensò che doveva aver lavorato dalle prime ore del mattino.

Il detective Curran mise la sedia in equilibrio sulle due gambe posteriori e per un attimo vacillò. «Improvviso decesso di un medico in un ristorante del North End. A quanto sembra ha vomitato una bella quantità di sangue...»

«Espettorato sarebbe un termine più preciso», intervenne Jason.

«Come sarebbe a dire?» chiese il poliziotto riportando la sedia sulle quattro gambe con un tonfo. Leccò la mina della matita pronto a correggere le sue annotazioni.

«Se l'avesse vomitato, il sangue sarebbe venuto dal sistema digerente», spiegò Jason. «Ma in questo caso veniva chiaramente dai polmoni. Era rosso vivo e schiumoso.»

«Schiumoso! Mi piace il termine», disse Curran e si chinò sul taccuino ad apportare la correzione.

«Presumo si trattasse di sangue arterioso», commentò la dottoressa Dan-

forth.

«Credo di sì», confermò Jason.

«Il che significa...?» domandò Curran.

«Probabilmente una rottura dell'aorta», rispose la Danforth. Teneva le mani in grembo come se fosse stata a un ricevimento pomeridiano. «L'aorta è il vaso principale che parte dal cuore», aggiunse a beneficio di Curran. «Porta il sangue ossigenato in tutto il corpo.»

«Grazie della spiegazione!»

«Sembrerebbe un tumore polmonare o un aneurisma», continuò la dottoressa. «Un aneurisma è un'anormale dilatazione dell'arteria.»

«Grazie ancora», ripeté Curran. «È così comodo quando la gente sa che sono un ignorante.»

Per un momento Jason si vide davanti Peter Falk nel ruolo dell'ispettore Colombo. Era praticamente certo che il detective non fosse affatto un ignorante.

«Lei è d'accordo, dottore?» chiese la Danforth guardando Jason dritto in faccia.

«Io voterei per il tumore polmonare», rispose lui. «Hayes era un incredibile fumatore.»

«Questo aumenta le probabilità.»

«Probabilità di un assassinio?», chiese Curran osservando il medico legale da sotto le pesanti palpebre.

La dottoressa Danforth scoppiò in una breve risata. «Se la diagnosi è quella che credo, l'unico possibile colpevole di assassinio sarebbe il Creatore... o l'industria del tabacco.»

«Proprio come pensavo», commentò il poliziotto chiudendo il taccuino e infilandosi in tasca la matita.

«Ha intenzione di eseguire subito l'autopsia?» chiese Jason.

«Per carità, no», rispose la dottoressa. «Se ci fosse qualche ragione urgente potremmo anche farlo, ma non ce n'è. Sarà la prima che eseguiamo domani mattina. I referti saranno pronti verso le dieci e mezzo. Se vuole può chiamare intorno a quell'ora.»

Curran appoggiò le mani sul tavolo come se stesse per alzarsi, invece disse: «Il dottor Howard asserisce che la vittima pensava che qualcuno stesse cercando di ucciderla. È esatto, dottore?»

Jason annuì.

«Potrebbe tenerne conto durante l'autopsia?»

«Ma certo», rispose la dottoressa Danforth. «Teniamo sempre aperte tut-

te le possibilità, è il nostro lavoro. E ora, se volete scusarmi, vorrei andare a casa. Stasera non sono neppure riuscita a mangiare.»

Jason avvertì un leggero senso di nausea. Si chiese come Margaret Danforth potesse ancora provare appetito dopo un'intera giornata passata ad aprire cadaveri. Lo stesso concetto gli venne esternato a parole da Curran mentre scendevano al piano terreno. Il detective gli offrì un passaggio, ma Jason rispose che stava aspettando un amico. Non aveva ancora finito di parlare che la porta d'entrata si aprì e Shirley fece il suo ingresso nell'edificio.

«Un amico», sussurrò Curran strizzandogli l'occhio, e se ne andò.

Ancora una volta Shirley era apparsa come un miraggio nel deserto. Per la serata aveva indossato una tunica di seta rossa aderente, con in vita un'alta cintura in pelle nera, e la sua presenza era così carica di vitalità che contrastava in modo stridente con il tetro obitorio. Jason provò il bisogno irrazionale di farla uscire di lì il più presto possibile, prima che qualche forza malvagia potesse arrivare a toccarla, ma non fu tanto facile. Shirley gli aveva buttato le braccia al collo e teneva la sua testa appoggiata contro la propria in una sincera dimostrazione di affetto. Jason sentì qualcosa che si scioglieva dentro di sé. La sua reazione lo sorprendevo: si trovò a combattere per trattenere le lacrime, come un adolescente... Era imbarazzante. Shirley si tirò indietro e lo guardò negli occhi. Lui riuscì a prodursi in un mezzo sorriso. «Che giornata!» buttò lì.

«Che giornata!» concordò lei. «Hai ancora qualcosa da fare qui?»

Jason scosse la testa.

«Allora andiamo, ti porto a casa», disse guidandolo fuori dall'edificio verso la *BMW* parcheggiata sotto un cartello di divieto di sosta. Salirono in macchina e Shirley accese il motore con un rombo.

«Stai bene?» gli chiese mentre si dirigevano verso la Massachusetts Avenue.

«Ora sto molto meglio.» Jason osservava il profilo di lei illuminato a tratti dalle luci della città. «È solo che tutte queste morti mi hanno travolto. È come se mi sentissi in colpa perché non riesco a fare niente di più.»

«Sei troppo duro con te stesso. Non puoi sentirti responsabile di tutti. E poi Hayes non era nemmeno un tuo paziente.»

«Lo so.»

Proseguirono per un po' in silenzio, poi Shirley disse: «Questa di Hayes è davvero una tragedia. Era praticamente un genio e non aveva più di quarantacinque anni.»

«Aveva la mia età», rispose Jason. «All'università era nel mio corso.»

«Non lo sapevo», commentò lei. «Sembrava molto più vecchio di te.»

«Soprattutto negli ultimi tempi», rifletté Jason. Passarono di fronte alla Symphony Hall; lo spettacolo doveva essere appena finito e sulla scalinata erano apparsi alcuni uomini in completo nero.

«Cos'ha detto il medico legale?» chiese Shirley.

«Che probabilmente si è trattato di un cancro. Ma non faranno l'autopsia fino a domani mattina.»

«Autopsia? Chi ha dato l'autorizzazione?»

«Non c'è bisogno di autorizzazione se il medico legale pensa che la causa del decesso sia da ritenersi dubbia.»

«In che senso dubbia? Non è stato un infarto?»

«Io non ti ho detto che si è trattato di un infarto. Ho detto che è stato qualcosa del genere. Ad ogni modo a quanto pare per loro eseguire un'autopsia in seguito a una morte inaspettata è un fatto di routine. Sono anche stato interrogato da un poliziotto.»

«È così che buttano via i soldi dei contribuenti», commentò Shirley mentre svoltavano in Beacon Street.

«Dove stiamo andando?» chiese improvvisamente Jason.

«Ti porto da me. I miei ospiti saranno ancora lì, ti farà bene vedere qualcuno.»

«No, ti prego», rispose lui. «Non sono proprio dell'umore giusto per stare in compagnia.»

«Ne sei sicuro? Non voglio che tu stia a rimuginare su tutta questa storia. I miei amici capiranno.»

«Ti prego», insistette Jason. «Non ho abbastanza forza per discutere. Ho bisogno di dormire. E poi, guardami, sono uno straccio.»

«Se la metti così, d'accordo», cedette Shirley. Alla fine dell'isolato girò a sinistra e poi di nuovo a sinistra sulla Commonwealth Avenue, tornando indietro verso Beacon Hill. Dopo un momento di silenzio riprese: «Temo che la morte di Hayes sarà un duro colpo per la GHP. Contavamo su di lui perché arrivasse a qualche interessante scoperta. Le conseguenze saranno particolarmente pesanti per me, dal momento che sono io la responsabile della sua assunzione.»

«In questo caso prova a seguire i tuoi stessi consigli», rispose Jason. «Non puoi ritenerti responsabile delle sue condizioni di salute.»

«Lo so. Ma prova tu a spiegarlo al comitato.»

«Se le cose stanno così credo ci sia dell'altro che devi sapere. Altre cattive

ve notizie. A quanto sembra Hayes era convinto di aver fatto una grande conquista scientifica. Qualcosa di straordinario. Ne sai niente?»

«Assolutamente niente», disse Shirley allarmata. «Ti ha detto di cosa si trattava?»

«Purtroppo no», rispose Jason. «E non sapevo nemmeno se credergli o no. Si comportava in un modo quantomeno stravagante, continuava a ripetere che qualcuno lo voleva morto.»

«Credi che soffrisse di esaurimento nervoso?»

«Ci ho pensato.»

«Poveretto. Se davvero aveva fatto una scoperta, la GHP ci ha perso due volte.»

«Vuoi dirmi che se anche fosse arrivato a qualche risultato importante, nessuno riuscirebbe a scoprire di cosa si tratta?»

«Chiaramente non conoscevi il dottor Hayes», ribatté Shirley. «Era un uomo straordinariamente riservato, sia sul piano personale, sia su quello professionale. Metà di quello che sapeva ce l'aveva soltanto in testa.»

Costeggiarono il Boston Garden, poi imboccarono la rotonda prima di Beacon Hill, un quartiere residenziale nel centro di Boston, formato da basse case in mattoni tra cui si dipanava un dedalo di vie a senso unico che rendevano la vita un incubo.

Dopo aver attraversato Charles Street, Shirley percorse la Mt. Vernon Street e svoltò nella Louisburg Square, una graziosa piazza con la pavimentazione in ciottoli. Quando aveva deciso di abbandonare i sobborghi per la città, Jason era stato abbastanza fortunato da trovare un piccolo appartamento con vista sulla piazza. Il proprietario abitava nello stesso palazzo, ma c'era raramente. Era una sistemazione perfetta, tanto più che l'appartamento aveva in dotazione un vero e proprio tesoro: un parcheggio privato.

Jason scese dalla macchina e si chinò davanti al finestrino aperto. «Grazie per essermi venuta a prendere. Ne avevo bisogno.» Allungò una mano e strinse la spalla di Shirley.

Improvvisamente la donna si sporse dal finestrino, lo afferrò per la cravatta e lo tirò a sé. Lo baciò appassionatamente, poi accese il motore e ripartì.

Jason rimase in piedi sul marciapiede, nella chiazza di luce proiettata dal lampione, guardandola scomparire in fondo alla Pinckney Street. Poi si diresse verso l'atrio di casa, cercando a tastoni le chiavi. Era contento che Shirley fosse entrata nella sua vita e per la prima volta si sorprese a consi-

derare la possibilità di una nuova storia d'amore.

Capitolo 3

Non era stata una notte tranquilla. Jason non riusciva a chiudere gli occhi senza rivedersi davanti l'espressione stupita di Hayes un attimo prima della catastrofe e senza riprovare l'orribile sensazione di impotenza di fronte al sangue che gli usciva a fiotti dalla bocca.

Quelle immagini continuarono a perseguitarlo mentre si recava al lavoro, e allora ricordò qualcosa che non aveva detto né a Curran né a Shirley. Hayes gli aveva confidato che la sua scoperta non era più un segreto e che qualcuno la stava già usando, qualsiasi cosa ciò significasse. Jason si ripromise di telefonare a Curran appena arrivato alla GHP, ma nel momento in cui varcò la soglia della clinica sentì l'altoparlante richiedere la sua presenza in cardiologia.

Brian Lennox era molto peggiorato. Una breve visita bastò per fargli capire che restava ben poco da fare. Il consulto cardiologico che aveva chiesto il giorno prima non era ottimistico, tuttavia Harry Sarnoff aveva programmato per quella mattina un accurato studio coronarico. L'unica speranza era che con un immediato intervento chirurgico fosse ancora possibile risolvere qualcosa.

Allontanandosi dal letto di Brian, l'infermiera chiese a Jason: «In caso di arresto cardiaco lo vuole in rianimazione? A quanto pare non funzionano bene nemmeno i reni...»

Jason, che odiava dover prendere queste decisioni, rispose con fermezza che voleva il paziente vivo, a costo di resuscitarlo, almeno finché fossero arrivati i risultati dello studio coronarico.

Il resto delle visite ai pazienti ricoverati fu altrettanto deprimente. I tre casi di diabete, tutti con ulteriori complicazioni, andavano male: due soffrivano di insufficienza renale e il terzo ne era vicino. E quel che era peggio, nessuno dei tre era stato ricoverato per quel motivo; l'insufficienza renale si era sviluppata mentre Jason li trattava per altri problemi.

Nemmeno i due pazienti leucemici reagivano alle cure come lui si aspettava. Entrambi avevano subito peggioramenti cardiaci sebbene fossero entrati in clinica esclusivamente con sintomi respiratori. I due casi di AIDS poi erano decisamente peggiorati, le uniche a migliorare erano due ragazze affette da epatite. L'ultima tappa nel giro di visite era un uomo di trentacinque anni ricoverato per un controllo alle valvole cardiache, in seguito

alle febbri reumatiche di cui aveva sofferto da piccolo: grazie al cielo le sue condizioni erano risultate invariate.

Arrivato nel suo studio, Jason dovette mostrarsi risoluto con Claudia. La notizia della morte di Hayes si era già sparsa per tutta la GHP e la segretaria non stava più nella pelle per la curiosità. Jason le disse subito che non intendeva parlarne, ma lei insistette obbligandolo a ordinarle di uscire dal suo studio. Più tardi Jason si scusò e le fornì una concisa versione degli avvenimenti. Alle dieci e mezzo Harry Sarnoff gli telefonò per comunicargli cattive notizie: le arterie di Brian Lennox erano in pessime condizioni e purtroppo la causa non era un unico blocco individuabile. In altre parole, i vasi andavano uniformemente restringendosi con il rapido aumento di depositi arteriosclerotici e un intervento chirurgico non aveva possibilità di riuscita. Sarnoff aggiunse di non aver mai visto uno sviluppo così rapido e chiese a Jason il permesso di farne un resoconto completo, permesso che fu accordato senza esitazioni.

Dopo aver riappeso la cornetta, Jason rimase chiuso nel suo studio per alcuni minuti, poi, quando si sentì emotivamente pronto, chiamò il reparto cardiologia e chiese di parlare con l'infermiera che si occupava di Brian Lennox. Quando l'ebbe in linea le comunicò i risultati dell'esame coronarico e aggiunse che se si fosse verificato un arresto, il paziente non avrebbe dovuto essere portato in rianimazione. In un caso senza speranza, era meglio abbreviare le sofferenze, disse e la donna si dichiarò d'accordo. Riagganciò e rimase a fissare il telefono: quelli erano i momenti in cui si chiedeva che senso avesse aver scelto di fare il medico.

Nell'intervallo di colazione Jason decise di andare a controllare personalmente i risultati dell'autopsia su Hayes. Alla luce del giorno l'obitorio non era più un posto così inquietante, era soltanto uno dei tanti edifici di Boston vecchi, cadenti e nemmeno troppo puliti. Persino le decorazioni egizie erano più buffe che solenni. Nonostante tutto evitò la sala con le celle frigorifere e salì direttamente al piccolo ufficio di Margaret Danforth, accanto alla biblioteca. La dottoressa, china sulla scrivania, era concentrata su quello che aveva tutta l'aria di un hamburger gigante. Alzò gli occhi e gli sorrise: «Benvenuto.»

«Non volevo disturbarla», esordì Jason sedendosi. Ancora una volta si chiese com'era possibile che Margaret, così minuta e femminile, facesse il lavoro che faceva.

«Non si preoccupi», rispose la donna. «Ho eseguito l'autopsia sul dottor Hayes questa mattina.» Si appoggiò allo schienale della sedia che scric-

chiolò piano. «Sono rimasta un po' sorpresa. Non si trattava di cancro.»

«E di cosa allora?»

«Aneurisma. Aneurisma dell'aorta che si è rotta nel canale tracheobronchiale. Il soggetto aveva mai sofferto di sifilide?»

Jason scosse la testa. «Non che io sappia, ma ne dubito.»

«Be', mi è sembrato strano», riprese Margaret. «Le dispiace se continuo a mangiare? Tra poco ho un'altra autopsia.»

«Si figuri...» rispose Jason chiedendosi come ci riuscisse; lui si sentiva già rivoltare lo stomaco. L'intero edificio era pervaso da un sottile e disgustoso odore. «Che cosa le è sembrato strano?»

Margaret finì di masticare poi inghiottì il boccone. «L'aorta sembrava fragile, friabile. E lo stesso la trachea, se è per questo. Non avevo mai visto niente del genere, tranne su un soggetto di cui ho eseguito personalmente l'autopsia e che aveva centoquattordici anni. L'aveva sentito? L'hanno scritto anche su *Globe*. Aveva quarantaquattro anni quando è scoppiata la prima guerra mondiale. Incredibile.»

«Quando saranno pronti i risultati dell'esame microscopico?»

Margaret fece un gesto di imbarazzo. «Tra due settimane», disse. «Non abbiamo abbastanza fondi per i tecnici di laboratorio e la preparazione dei vetrini richiede un certo tempo.»

«Se fosse possibile avere alcuni campioni dei reperti, potrei farli analizzare dal nostro laboratorio.»

«Dobbiamo analizzarli internamente. Sono sicura che capisce.»

«Non intendevo sostituirci a voi», precisò Jason. «Volevo soltanto dire che nel frattempo anche il nostro laboratorio potrebbe svolgere le analisi. Ci risparmierebbe tempo.»

«Non vedo perché no». Margaret si alzò, diede un altro morso all'hamburger e fece cenno a Jason di seguirla. Usando la scala di servizio, salirono di un piano ed entrarono nella sala delle autopsie. Era una lunga stanza rettangolare con quattro tavoli di acciaio disposti perpendicolarmente all'asse più lungo della sala. L'odore di formaldeide, unito a quello di altri liquidi innominabili, era opprimente. Due dei tavoli erano occupati, gli altri due stavano per essere puliti. Margaret, perfettamente a suo agio in quell'ambiente, guidò Jason verso un lavandino finendo intanto di masticare l'ultimo boccone del suo pranzo. Dopo aver passato in rassegna un'infinità di provette sigillate, ne separò un gruppetto dal resto. Poi, prendendole una per una, ne estrasse il contenuto, lo sistemò su una specie di tagliere e con un bisturi del tutto simile a un normale coltello da cucina prelevò un cam-

pione di ciascun reperto. Quindi prese alcune provette nuove, le etichettò, ci versò della formaldeide e infilò in ciascuna il reperto corrispondente. Conclusa l'operazione, impacchettò le provette in un sacchetto di carta marrone e lo porse a Jason. Il tutto si era svolto con estrema efficienza.

Tornato alla GHP, Jason andò di filato in patologia, dove trovò Jackson Madsen al microscopio. Il dottor Madsen era un uomo dal fisico alto e asciutto, che a sessant'anni si vantava di essere ancora in grado di correre una maratona. Appena vide Jason gli espresse il suo dispiacere per la terribile esperienza vissuta la sera prima con Hayes.

«Non è facile tenere qualcosa segreto qui dentro», commentò Jason con una punta di amarezza.

«Certo che no», rispose Jackson. «La clinica è come un paese: vive di pettegolezzi.» E lanciando uno sguardo al sacchetto di carta aggiunse: «Hai qualcosa per me?»

«In un certo senso sì.» Jason gli spiegò di che reperti si trattasse e chiese a Jackson se fosse possibile analizzarli nei laboratori della GHP dal momento che il laboratorio comunale ci avrebbe messo due settimane.

«Volentieri», rispose Jackson prendendo il sacchetto. «A proposito, ti interessa conoscere i risultati del caso Harring?»

Jason deglutì. «Certo.»

«Lacerazione cardiaca. E la prima volta che mi capita da anni. Il ventricolo sinistro si è aperto in due. L'arresto ha colpito la maggior parte del muscolo cardiaco e quando ho sezionato il cuore ho avuto l'impressione che tutti i vasi coronarici fossero coinvolti. Quell'uomo aveva la peggiore affezione cardiocoronarica che abbia visto in anni di professione.

Alla faccia dei nostri eccezionali esami preventivi, pensò Jason. Si sentì spinto a difendersi spiegando a Jackson che aveva ripreso in mano i risultati degli esami di Harring e non era riuscito a trovare alcun indizio della crisi imminente, nemmeno sull'elettrocardiogramma effettuato meno di un mese prima della morte di Harring.

«Forse fareste meglio a controllare le vostre macchine», commentò il patologo. «Ti dico con certezza che il cuore di quell'uomo era ridotto male. Comunque se vuoi vederle, le sezioni microscopiche dovrebbero essere pronte domani, se t'interessano.»

Jason lasciò il reparto soppesando le parole di Jackson. Non aveva ancora considerato la possibilità che le apparecchiature per l'elettrocardiogramma fossero guaste, ma quando arrivò nel suo studio aveva già scartato l'ipotesi: se le macchine non avessero funzionato a dovere, se ne sarebbero

accorti in mille altri modi. E poi l'elettrocardiogramma a riposo e quello sotto sforzo erano effettuati con due apparecchiature diverse. Mentre pensava a queste cose però gli venne un'altra idea. Al momento dell'assunzione alla GHP, Hayes doveva essere stato sottoposto a un check-up completo; era la prassi per tutti e lo era stata anche per Jason.

Dopo essersi fatto riferire i messaggi telefonici da Claudia, le chiese di controllare se il dottor Alvin Hayes avesse una cartella clinica e in caso affermativo di fare in modo di procurargliela. Poi, facendo del suo meglio per evitare Sally, si diresse in radiologia. Con l'aiuto di una delle segretarie di reparto trovò il fascicolo di Alvin Hayes. Come si aspettava, la cartella conteneva una radiografia toracica effettuata sei mesi prima. Le diede un rapido sguardo, poi decise di portarla da uno dei quattro radiologi che lavoravano alla clinica. Milton Perlman era appena uscito dalla sala radioscopica quando Jason lo sequestrò. Gli descrisse la morte di Hayes e i risultati dell'autopsia, dopodiché gli sottopose la lastra. Milton la prese e, tornati nel suo studio, la sistemò sull'apposito schermo. Accese la luce e osservò attentamente la radiografia per un minuto buono prima di rivolgersi a Jason.

«Qui non c'è neanche l'ombra di un aneurisma», disse. A Milton, che veniva dalla Virginia dell'Ovest, piaceva parlar chiaro. «L'aorta è normale, niente calcificazioni.»

«È possibile?»

«È così.» Il radiologo controllò nome e numero di matricola sulla lastra. «C'è sempre la possibilità che ci sia stato uno scambio di nomi, ma ne dubito. Se il nostro amico è morto di aneurisma, dev'essere roba del mese scorso.»

«Non ho mai sentito niente del genere.»

«Cosa vuoi che ti dica...» E sollevò le mani al cielo.

Jason fece ritorno nel suo studio rimuginando sui termini della questione. Un aneurisma poteva svilupparsi rapidamente, soprattutto se il soggetto presentava una combinazione di disturbi circolatori e ipertensione, ma quando ebbe modo di controllare il check-up di Hayes scoprì, proprio come si aspettava, che la pressione sanguigna e le condizioni cardiache risultavano assolutamente normali. Poiché non c'erano segni di malattie vascolari restava poco da fare se non attendere che fossero pronte le sezioni microscopiche. Forse Hayes aveva contratto qualche strana malattia infettiva che aveva attaccato i suoi vasi sanguigni, compresa l'aorta. Per la prima volta Jason si chiese se non si trovassero davanti alla comparsa di un nuo-

vo, terribile morbo. Si tolse la giacca, uscì dall'ufficio infilandosi il camice e quasi andò a sbattere contro Sally. «È in ritardo!» lo rimproverò l'infermiera.

«Altre novità?» rispose lui dirigendosi verso l'ambulatorio.

Dandoci sotto e con un po' di fortuna riuscì a recuperare sull'orario. La sua buona stella fece sì che non si presentassero nuovi pazienti, a cui bisognava dedicare tempo e attenzioni maggiori, né vecchi pazienti con nuovi problemi, e così alle tre Jason riuscì persino a concedersi un intervallo: qualcuno aveva cancellato un appuntamento.

Per tutto il pomeriggio non riuscì a togliersi di mente la catena di avvenimenti in cui era stato coinvolto dalla sera prima e appena ebbe un altro attimo libero si precipitò al sesto piano, al laboratorio del dottor Alvin Hayes. Sperava che almeno l'assistente del ricercatore potesse dirgli se l'importante scoperta di cui Hayes gli aveva parlato era effettivamente una realtà.

Appena messo piede fuori dall'ascensore, Jason si sentì in un altro mondo. Tra gli incentivi offerti ad Hayes al momento dell'assunzione, c'era un modernissimo laboratorio che il comitato della GHP gli aveva fatto costruire su buona parte del sesto piano.

Davanti all'ascensore c'era una sala d'attesa con comode poltrone di pelle, moquette a pelo lungo e persino una libreria dietro i cui pannelli di vetro faceva bella mostra di sé la più aggiornata raccolta di opere nel campo della biologia molecolare. Alle spalle della reception si trovava una stanza di decontaminazione dove ai visitatori venivano fatti indossare lunghi camici bianchi e coperture protettive per le scarpe. Jason spinse la porta ed entrò.

Si infilò il camice e le soprascarpe e provò ad aprire la porta interna: come si aspettava era chiusa. Accanto alla porta c'era un cicalino; lo premette e aspettò. Sul muro, vicino al soffitto, si accese una piccola luce rossa, sopra una telecamera a circuito chiuso, si udì un ronzio e la porta si aprì.

Il laboratorio era diviso in due parti. La prima, piastrellata di bianco e con i mobili in formica bianca, comprendeva una grande sala centrale su cui si aprivano da un lato numerosi uffici. La luce al neon sul soffitto dava un effetto abbagliante. La sala era piena di attrezzature sofisticate, per la maggior parte sconosciute a Jason. L'accesso alla seconda metà del laboratorio era chiuso da una porta d'acciaio con una targa che diceva: SALA CAVIE E INCUBATORI BATTERIOLOGICI: VIETATO L'INGRESSO!

Seduta a uno dei grandi banchi nella sala centrale c'era una donna bionda che a Jason era spesso capitato di vedere nel self-service della GHP. La donna aveva un viso angoloso con un naso leggermente aquilino e i capelli tirati ordinatamente indietro e raccolti in uno chignon. Notò che aveva gli occhi rossi, come se avesse appena smesso di piangere.

«Mi scusi, sono il dottor Jason Howard», esordì tendendole la mano. Lei gliela strinse e Jason sentì che la sua era gelida.

«Helene Brennqvist», si presentò con un leggero accento scandinavo.

«Ha un momento di tempo?»

Helene non rispose, ma chiuse il blocco che aveva davanti e spinse da parte una pila di capsule di Petri.

«Vorrei farle alcune domande», continuò Jason.

Quella donna aveva la straordinaria capacità di mantenere un'espressione da cui non traspariva alcun sentimento.

«Questo è, o meglio era, il laboratorio del dottor Hayes?» chiese indicando con un breve gesto della mano la sala in cui si trovavano.

Lei annuì.

«E presumo che lei lavorasse con il dottor Hayes.»

La donna fece un altro cenno affermativo, ancor più impercettibile del primo e Jason ebbe l'impressione di essere riuscito in men che non si dica a metterla sulle difensive.

«Immagino abbia già sentito la penosa notizia», proseguì. Questa volta la vide chiudere per un attimo gli occhi e credette di scorgere il luccichio delle lacrime.

«Ero con lui quando è morto», spiegò guardandola attentamente. A parte gli occhi lucidi, sembrava stranamente priva di qualsiasi emozione e Jason si chiese se anche quello fosse un modo di manifestare dolore. «Poco prima di morire, Hayes mi ha detto di aver fatto una grande scoperta scientifica...»

Lasciò che la frase aleggiasse nell'aria nella speranza di ricevere una risposta appropriata, ma non fu così. Helene si limitava a fissarlo.

«È così?» fu infine costretto a chiedere sporgendosi un po' in avanti.

«Credevo che non avesse ancora finito di parlare», rispose Helene. «Sa, non sembrava una domanda.»

«Ha ragione», ammise Jason. «Speravo solo che mi avrebbe comunque risposto, come spero che lei sappia di cosa parlava il dottor Hayes.»

«Temo proprio di no. Sono già venuti dall'amministrazione a chiedermi la stessa cosa. Purtroppo non ho la minima idea di ciò a cui il dottor Hayes

intendesse riferirsi.»

Shirley doveva essere andata a trovare Helene appena arrivata in clinica quella mattina, si disse Jason.

«A parte il dottor Hayes, lei è l'unica persona che lavora in questo laboratorio?»

«Sì», confermò la donna. «Avevamo una segretaria ma il dottore l'ha licenziata tre mesi fa. Pensava che parlasse troppo.»

«E di cosa aveva paura che parlasse?»

«Di niente in particolare. Il dottor Hayes era una persona molto riservata, specialmente quando si trattava di lavoro.»

«L'ho sentito dire», commentò lui. La sua impressione iniziale che Hayes avesse sviluppato una mania di persecuzione aveva trovato un'apparente conferma, tuttavia continuò: «Di che cosa si occupa esattamente, signorina Brennquist?»

«Sono una biologa molecolare, come il dottor Hayes. Ma nemmeno lontanamente alla sua altezza. Utilizzo tecniche di ricombinazione del DNA per alterare batteri E. coli in modo da produrre una serie di proteine a cui il dottor Hayes era interessato.»

Jason annuì, fingendo di capire. Aveva già sentito nominare la «ricombinazione del DNA», ma aveva solo un'idea molto vaga di ciò che il termine designava. Da quando aveva lasciato l'università c'era stata una vera e propria esplosione di scoperte in quel campo; una cosa però la ricordava con chiarezza: il timore che gli studi sulla ricombinazione del DNA potessero produrre batteri capaci di causare nuove e sconosciute malattie. Pensando alla morte improvvisa di Hayes chiese: «Avevate scoperto qualche nuova coltura potenzialmente pericolosa?»

«No», rispose senza esitazione Helene.

«Come fa a esserne così sicura?»

«Per due ragioni: prima di tutto ero io e non il dottor Hayes a occuparmi di tutto quanto riguardasse le nuove combinazioni batteriche. In secondo luogo, utilizziamo una coltura di batteri E. coli che non può svilupparsi fuori del laboratorio.»

«Oh», fece Jason annuendo in modo incoraggiante.

«Il dottor Hayes si interessava di crescita e sviluppo. Ha dedicato la maggior parte del suo tempo a isolare i fattori della crescita dall'asse ipotalamo-pituitaria, responsabile della pubertà e dello sviluppo sessuale. I fattori della crescita sono proteine, come lei certamente sa.»

«Naturalmente», si affrettò a rispondere Jason e pensò: *Che strana don-*

na. Sulle prime aveva dovuto strapparle di bocca le risposte, ma ora che si trovavano su un terreno puramente scientifico faceva tutto da sola.

«Il dottor Hayes di solito mi dava una proteina e toccava a me produrla servendomi delle ricombinazioni del DNA. Questo era il mio compito qui.» Prese una delle capsule di Petri e, tolto il coperchio, la spinse verso Jason. In superficie si distinguevano grappoli biancastri di colonie di batteri.

Helene rimise la capsula al suo posto. «Il dottor Hayes era affascinato dalla possibilità di attivare e disattivare i geni, dall'equilibrio tra repressione ed espressione e dall'approfondimento del ruolo dei repressori e del modo in cui le proteine che svolgono questa funzione si collegano al DNA. Ha usato come prototipo il gene dell'ormone della crescita. Le interesserebbe vedere l'ultima mappa che ha tracciato del cromosoma 17?»

«Certo», rispose Jason con un sospiro forzato.

Il ronzio del cicalino risuonò nel laboratorio coprendo per un momento il rumore di fondo degli strumenti elettronici. Di fronte a Helene si accese uno schermo su cui apparvero quattro persone e un cane che attendevano all'entrata. Jason riconobbe immediatamente due dei visitatori: Shirley Montgomery e il detective Michael Curran. Gli altri due erano per lui perfetti estranei.

«Oh, cielo!» esclamò Helene schiacciando il pulsante di apertura.

All'entrata dei nuovi arrivati, Jason si alzò. Nel vederlo Shirley lasciò trasparire per una frazione di secondo un moto di sorpresa, ma si riprese subito e con assoluta calma presentò il detective Curran a Helene. Mentre il poliziotto cominciava a interrogare l'assistente di Hayes, Shirley prese Jason per un braccio e lo condusse nell'ufficio più vicino che, concluse lui, doveva essere quello di Hayes. Le pareti erano tappezzate da primi piani di genitali umani nelle progressive fasi del processo evolutivo della pubertà. Le stampe quadrate erano tutte ordinatamente incorniciate in acciaio inossidabile.

«Arredamento interessante», commentò con ironia.

Shirley fece finta di non averle nemmeno viste. Sul suo viso, di solito perfettamente calmo, si leggevano irritazione e preoccupazione. «Questa storia ci sta scappando di mano.»

«Cosa vuoi dire?»

«A quanto sembra la polizia ha ricevuto una soffiata anonima da cui risulta che il dottor Alvin Hayes spacciava droga. Hanno perquisito il suo appartamento e hanno trovato una notevole quantità di eroina, cocaina e

contante. Adesso hanno un mandato per perquisire anche il laboratorio.»

«Buon Dio!» esclamò improvvisamente Jason capendo il perché della presenza del cane.

«E come se non fosse abbastanza, è saltato fuori che Hayes viveva con una certa Carol Donner.»

«Il nome non mi è nuovo.»

«Ah, bene!» commentò Shirley irrigidendosi. «Carol Donner fa la spogliarellista al *Club Cabaret* nella Combat Zone.»

«Che mi venga un accidente...» bofonchiò lui.

«Jason!» lo riprese Shirley. «Non c'è niente da ridere.»

«Non sto ridendo», protestò il dottore. «Sono semplicemente senza parole.»

«Se tu sei senza parole, cosa credi che dirà il consiglio d'amministrazione? E pensare che sono stata io a insistere perché lo assumessero. Già la sua morte sarebbe stata un bel guaio... Tutta questa storia sta rapidamente diventando un incubo per le pubbliche relazioni della clinica.»

«Cos'hai intenzione di fare?» le chiese Jason.

«Non ne ho la più pallida idea», ammise lei. «Per il momento il mio intuito mi dice che meno facciamo meglio è.»

«E della scoperta di Hayes cosa ne pensi?»

«Penso che se la sia inventata. Per l'amor del cielo, con la droga e la spogliarellista!»

Su tutte le furie Shirley tornò nella sala principale, dove il detective Curran era ancora intento a parlare con Helene. Gli altri due poliziotti e il cane avevano cominciato a perquisire metodicamente il laboratorio. Jason rimase a guardarli per qualche istante, poi si accomiatò. Aveva ancora alcuni pazienti esterni che lo attendevano e da fare il giro in corsia.

Sebbene fosse più che mai convinto che Hayes si trovasse sull'orlo di un esaurimento nervoso piuttosto che di una conquista scientifica, sulla via di casa Jason si fermò in biblioteca a prelevare un volumetto intitolato *La ricombinazione del DNA: introduzione per profani*.

Attraversare Boston nell'ora di punta fu la consueta lotta all'ultimo sangue e insieme al freno a mano nel parcheggio davanti a casa Jason tirò anche il consueto sospiro di sollievo per aver portato a termine l'impresa sano e salvo. Portò di sopra la borsa dei documenti e l'appoggiò sulla scrivania nel piccolo studio che guardava sulla piazza. Gli olmi ormai senza foglie sembravano scheletri che si stagliavano contro l'oscurità del cielo. La stagione dell'ora legale era terminata e sebbene fossero soltanto le sette meno

un quarto era già buio. Si infilò la tuta e scese per la sua corsa quotidiana. Percorse la Mt. Vernon Street, attraversò la Storrow Drive all'altezza dell'Arthur Fiedler Bridge e proseguì lungo il Charles. Arrivò fino al Boston University Bridge e poi tornò indietro. Rispetto all'estate c'erano molte meno persone che correvano. Sulla strada di casa Jason si fermò al Market De Luca per comprare un po' di pesce fresco, la verdura per un'insalata e una bottiglia fredda di chardonnay californiano.

Cucinare gli piaceva, così dopo essersi fatto una doccia si mise a preparare il pesce alla griglia con un po' di aglio e un filo di olio vergine d'oliva. Mescolò l'insalata e tirò fuori il vino dal freezer, dove l'aveva messo per portarlo rapidamente alla temperatura perfetta. Se ne versò un bicchiere e quando tutto fu pronto si preparò un vassoio da portare nello studio. Così sistemato, aprì il libretto sulla ricombinazione del DNA e si dispose ad affrontare la serata.

La prima parte del libro gli servì da ripasso. Jason sapeva bene che l'acido desossiribonucleico, meglio conosciuto come DNA, era una molecola a forma di doppia catena a elica, composta da ripetute sottounità chiamate basi che hanno la proprietà di accoppiarsi in modo del tutto particolare, e sapeva anche che ci sono parti del DNA chiamate geni, ciascuna delle quali è incaricata della produzione di una specifica proteina.

Bevve un sorso di vino. Si sentiva incoraggiato: il libro era ben scritto e trattava l'argomento con una chiarezza tale da farlo sembrare semplicissimo. Gli piacevano le piccole curiosità inseritevi per risvegliare l'interesse del profano, come la notizia che ciascuna cellula umana contiene quattro milioni di coppie base. La parte seguente del volumetto era dedicata ai batteri e alla loro elementare e rapida riproduzione. Da un'unica cellula iniziale era possibile produrre nel giro di pochi giorni tre miliardi di cellule identiche. Questo era un dato importante poiché nell'ingegneria genetica i batteri venivano usati come recipienti di piccoli frammenti di DNA. Il DNA «estraneo» veniva incorporato nel DNA proprio del batterio in modo da produrre, al momento della divisione cellulare, nuovi frammenti identici a quelli originari. Il batterio a cui veniva incorporato il DNA costituiva la cosiddetta coltura di ricombinazione e analogamente la nuova molecola di DNA era definita DNA di ricombinazione. Fin qui tutto chiaro.

Jason mangiò un po' di pesce e insalata, irrorando il tutto con un bicchiere di vino. Il capitolo successivo era un po' più complesso, trattava del modo in cui i geni contenuti nella molecola di DNA producevano ognuno rispettivamente la propria proteina. La prima parte del processo comportava

la creazione di una copia del segmento di DNA per mezzo di una molecola denominata RNA messaggero. L'RNA messaggero presiedeva poi alla produzione della proteina attraverso un procedimento cosiddetto di trascrizione. Jason bevve un altro po' di vino: l'ultima parte del capitolo si faceva particolarmente interessante, spiegava gli elaborati meccanismi che attivavano e disattivavano i geni.

Jason si alzò, attraversò il soggiorno ed entrò in cucina. Aprì il frigorifero, si versò un altro bicchiere di vino e tornò nello studio. Per un attimo rimase a guardare fuori della finestra le luci del convento di St. Margaret al di là della piazza. L'idea che nella piazza del più ambito quartiere residenziale di Boston ci fosse un convento lo aveva sempre divertito: rinuncia al mondo materiale, fatti suora e trasferisciti a Louisburg!

Sorrise e il suo sguardo tornò a posarsi sul libro che lo attendeva. Si sedette di nuovo e riprese il capitolo sulla programmazione dell'attività dei geni. Era complesso ma affascinante. Era stato scoperto un gruppo di proteine che servivano da repressori delle funzioni del gene. Queste proteine attaccavano il DNA o lo spingevano ad avviluppare i geni in questione.

Jason chiuse il libro. Per quella sera era abbastanza. Tanto più che la spiegazione del controllo delle funzioni dei geni era proprio ciò che cercava, seppure inconsciamente. Nel leggere quel capitolo gli era tornato in mente il modo in cui Hayes aveva definito il suo interesse principale, aveva detto che l'oggetto delle sue ricerche «era il modo di innescare e disinnesare i geni.» Helene aveva usato parole diverse per dire la stessa cosa.

Cominciò a passeggiare su e giù per il soggiorno con il bicchiere in mano. Accarezzando con aria assente le lampade in vetro lavorato appoggiate sul caminetto, lasciò che la sua mente prendesse in considerazione le diverse possibilità.

A cosa poteva riferirsi Hayes quando gli aveva parlato di una grande conquista scientifica? Per il momento Jason escluse l'idea che Alvin soffrisse di manie di grandezza. Dopo tutto era un ricercatore di fama mondiale e in quel periodo aveva lavorato senza darsi tregua. C'era quindi l'eventualità che le sue affermazioni fossero fondate. Se effettivamente aveva fatto una scoperta, doveva essere nel campo dell'attivazione e disattivazione dei geni e probabilmente aveva a che fare con la crescita e lo sviluppo. Per un attimo nella mente di Jason si affollarono le immagini delle fotografie di genitali.

Il telefono lo riscosse dai sogni a occhi aperti. Era la caposala del reparto cardiologia: «Brian Lennox è morto. Ha avuto un ultimo episodio critico

sfociato in un'asistolia.»

«Vengo subito», disse Jason.

Riattaccò e pensando al gergo tecnico usato dall'infermiera concluse che si trattava di una difesa emotiva.

Ancora una volta si sentì aleggiare intorno come una nube nefasta l'ombra della morte.

Capitolo 4

Il suono della radiosveglia fece saltare Jason giù dal letto; aveva alzato il volume al massimo per paura di non sentirla. Era rimasto buona parte della notte alla GHP a consolare la moglie di Brian Lennox. Ritirò il giornale che gli era stato depositato sulla porta di casa, poi andò in bagno a farsi la barba e la doccia mentre la macchinetta elettrica del caffè eseguiva il suo quotidiano miracolo. Il tempo di vestirsi e l'appartamento era pervaso dall'aroma del caffè caldo. Con la tazza in mano, Jason tornò nello studio e tolse il *Boston Globe* dalla busta di plastica.

Aveva tutte le intenzioni di passare direttamente alla pagina sportiva, ma un titolo in prima pagina lo costrinse a fermarsi: DOTTORI, DROGHE E BALLERINE. L'articolo, per nulla lusinghiero, riguardava naturalmente Alvin Hayes. Il giornalista aveva fatto del suo meglio per montare le circostanze sconvolgenti del decesso associandole arbitrariamente alla droga trovata nell'appartamento del ricercatore e si era spinto sino al punto di paragonare la relazione di Hayes con la ballerina al caso di un professore della Tufts Medical School che era stato condannato per aver assassinato una prostituta. L'articolo era corredato da due foto: l'istantanea di Hayes che era comparsa sulla copertina del *Time* e un'altra raffigurante una donna che entrava al *Club Cabaret* con una didascalia che diceva: *Carol Donner all'ingresso del suo ufficio*. Jason cercò di distinguere l'aspetto della ragazza, ma era impossibile: teneva una mano sollevata per schermarsi il volto. Sullo sfondo un'insegna reclamizzava EDUCANDE IN TOPLESS. *Come no*, pensò Jason con un sorriso.

Lesse il resto dell'articolo sentendosi in pena per Shirley. La polizia aveva riferito del ritrovamento di un notevole quantitativo di eroina e cocaina nell'appartamento del South End che Hayes divideva con Carol Donner.

Arrivato all'ospedale, Jason trovò che le condizioni dei suoi pazienti ricoverati non erano delle migliori. Matthew Cowen, a cui avevano eseguito un cateterismo cardiaco il giorno prima, aveva sviluppato strani sintomi

che somigliavano in modo preoccupante a quelli accusati da Cedric Haring poco prima di morire: artrite, costipazione e disidratazione cutanea. In condizioni normali nessuna di queste cose avrebbe richiamato più di tanto la sua attenzione, ma alla luce dei fatti recenti non lo lasciavano tranquillo, gli risvegliavano il fantasma di una qualche sconosciuta malattia infettiva che non era in grado di controllare. Qualcosa gli diceva che le condizioni di Matthew stavano per subire un drastico peggioramento.

Dopo aver richiesto un consulto dermatologico, Jason si diresse sfiduciato al suo studio. Claudia lo accolse informandolo di aver controllato tutti i check-up sino alla lettera P e di aver telefonato ai pazienti: solo due avevano lamentato problemi di salute.

Jason afferrò le cartelle e le aprì. La prima apparteneva a Holly Jennings, la seconda a Paul Klingler. Entrambi si erano sottoposti agli esami durante il mese precedente. «Li richiami», disse, «e chiedi loro di presentarsi al più presto possibile per una visita, ma senza allarmarli.»

«Non allarmarli sarà difficile. Cosa dovrei dire?»

«Dica che vogliamo ripetere alcuni esami. Usi la fantasia!»

Più tardi Jason decise di tornare al sesto piano per cercare di strappare qualche altra informazione all'assistente di Hayes. Ma nel momento in cui mise piede nel laboratorio e vide Helene, si rese conto che la donna non era minimamente disposta a lasciarsi strappare un bel niente.

«La polizia ha trovato qualcosa?» le chiese pur sapendo già che la risposta era negativa. Shirley gli aveva telefonato appena gli agenti se n'erano andati e ancor prima di salutarlo aveva detto: «Ringraziando il cielo abbiamo evitato il peggio.»

Helene scosse il capo.

«So che è occupata», proseguì Jason, «ma crede che potrebbe dedicarmi un minuto? Vorrei chiederle ancora un paio di cose.»

Finalmente la donna smise di lavorare e si voltò verso di lui.

«Grazie», disse il dottore e le sorrise. L'espressione di lei non mutò minimamente; il suo viso non mostrava ostilità, soltanto indifferenza.

«Mi dispiace dover insistere sull'argomento», riprese Jason, «ma continuo a pensare a quello che il dottor Hayes mi ha detto circa l'importanza della sua scoperta. È sicura di non avere idea di che cosa si tratti? Sarebbe un terribile peccato che un'importante conquista medica andasse perduta così.»

«Le ho già detto tutto quello che so», rispose Helene. «Potrei mostrarle l'ultima mappa che il dottor Hayes ha tracciato del cromosoma 17. Le sa-

rebbe d'aiuto?»

«Proviamo.»

Helene lo guidò nello studio di Hayes. La donna non diede segno di notare le fotografie in mostra sui muri, ma Jason non poté ignorarle e gli venne istintivo di chiedersi che tipo di uomo fosse Hayes per riuscire a lavorare in un ambiente simile. Helene estrasse un grande foglio di carta coperto da una stampa minuta che mostrava la sequenza di coppie base della molecola DNA, compresa una porzione del cromosoma 17. Il numero di coppie base era sconcertante: centinaia e centinaia di migliaia.

«Questa è l'area studiata dal dottor Hayes», disse Helene indicando un'ampia sezione in cui le coppie erano segnate in rosso. «Questi sono i geni associati all'ormone della crescita. È molto complesso.»

«Non lo metto in dubbio», commentò Jason. Sapeva che avrebbe dovuto studiare molto di più per riuscire a scorgere il significato di tutto quel lavoro.

«È possibile che questa mappa sia collegata a una grande conquista scientifica?»

Helene ci pensò un momento, poi scosse la testa. «Questa tecnica è conosciuta da tempo.»

«Potrebbe avere applicazioni in campo della cura dei tumori?» chiese Jason facendo un altro tentativo. «È possibile che il dottor Hayes avesse scoperto qualcosa riguardante il cancro?»

«Noi non ci occupiamo affatto di cancro», sentenziò Helene.

«Però dal momento che il dottore studiava la divisione e la maturazione cellulare, è possibile che abbia scoperto qualcosa sui tumori. Soprattutto dato il suo interesse per i processi di attivazione e disattivazione dei geni.»

«Immagino che sia possibile», ribatté Helene senza entusiasmo.

Jason era sicuro che la donna non stesse facendo del suo meglio per essergli d'aiuto. In qualità di assistente di Hayes, avrebbe dovuto avere un'idea più precisa di ciò a cui il ricercatore stava lavorando. Ma non c'era modo di forzarla a parlare.

«E i suoi appunti?»

Helene tornò al suo posto nel laboratorio, aprì il secondo cassetto sotto il tavolo e ne estrasse un grande quaderno. «Questo è tutto quello che ho», disse porgendoglielo.

Il quaderno era scritto per tre quarti, ma Jason vide subito che si trattava di una mera registrazione di dati, senza alcun resoconto sugli esperimenti: senza resoconti i dati erano insignificanti.

«Non ci sono altri appunti?»

«Sì, ce n'erano», ammise la donna, «ma il dottor Hayes li teneva sempre con sé, specialmente negli ultimi tre mesi. Senza contare che la maggior parte del lavoro ce l'aveva in testa. Aveva una memoria straordinaria, soprattutto per le cifre...» Per un breve istante Jason intravide una luce negli occhi di Helene e pensò che stesse per lasciarsi andare, ma non fu così.

Helene risprofondò nel silenzio, prese il quaderno e lo mise di nuovo al suo posto nel cassetto.

«Mi permetta di farle un'altra domanda», tornò alla carica lui, cercando il modo migliore per formulare la domanda che voleva farle. «A suo giudizio, il dottor Hayes si comportava normalmente nelle ultime settimane? Glielo chiedo perché quando l'ho visto mi è sembrato ansioso ed estremamente stanco.» Di proposito aveva sottovalutato la gravità delle condizioni di Hayes.

«A me è sempre parso normale», rispose la donna in tono inespressivo.

Andiamo bene, pensò Jason. Era ormai sicuro che Helene non fosse del tutto sincera con lui, ma non poteva farci niente. La ringraziò e scusandosi per il disturbo uscì dal laboratorio di Hayes. Tornò con l'ascensore al piano del suo studio e, badando a non farsi vedere da Sally, attraversò l'edificio principale per recarsi in patologia.

Trovò Jackson Madsen nel laboratorio di chimica alle prese con un guasto di una delle apparecchiature automatizzate. Jackson fu ben contento di passare la grana ai tecnici di due diverse ditte e tornare nel suo studio con il collega per mostrargli i vetrini del tessuto cardiaco di Harring.

«Aspetta di vedere questo», disse disponendo il vetrino sotto il microscopio. Guardò attraverso l'oculare e sistemò meglio il reperto tenendolo con grande destrezza tra il pollice e l'indice. Poi fece un passo indietro e lasciò a Jason il microscopio.

«Vedi quel vaso?» gli chiese. Jason annuì. «La parete è tutt'altro che erosa. Si tratta del peggiore caso di arteriosclerosi che abbia mai visto. Quella roba rosa sembra amiloidina. È straordinario, soprattutto se mi dici che l'elettrocardiogramma era a posto. Ma non è finita qui.» Jackson sostituì il vetrino. «Da' un po' un'occhiata...»

Jason guardò nel microscopio. «Cosa dovrei vedere?»

«Guarda come sono espansi i nuclei. E di nuovo tutto quel rosa, quella è di certo amiloidina.»

«E questo cosa vuol dire?»

«È come se il cuore di quest'uomo fosse stato sotto assedio. Hai fatto ca-

so alle cellule infiammatorie?»

Non essendo abituato a studiare sezioni microscopiche sulle prime Jason non le aveva notate, ma ora gli saltarono all'occhio. «Cosa ne deduci?» chiese.

«Non ne sono sicuro. Quanti anni mi hai detto che aveva?»

«Cinquantasei.» Jason si sollevò dal microscopio. «A tuo giudizio è possibile che ci troviamo davanti a una nuova malattia infettiva?»

Jackson ci pensò su un momento, poi scosse la testa. «Credo di no. L'infiammazione non è abbastanza estesa. Sembra più un problema di metabolismo, ma è tutto quello che posso dirti... Oh, ancora una cosa», aggiunse poi, infilando un altro vetrino sotto il microscopio. Mentre metteva a fuoco l'immagine disse: «Questa è una sezione del nucleo rosso cerebrale. Dimmi cosa vedi.» Di nuovo si tirò indietro, lasciando il posto a Jason. Sotto le lenti apparve un neurone. All'interno del neurone c'erano un nucleo prominente e una zona granulare macchiata di puntini più scuri. Jason descrisse il tutto a Jackson.

«Quella è lipofuscina», commentò il patologo togliendo il vetrino dal microscopio.

Jason si rialzò. «Che interpretazione dai a tutto questo?»

«Mi piacerebbe saperlo», rispose Jackson. «Sono tutti indizi vaghi, ma di certo suggeriscono che quel tuo signor Haring era messo male. Questi vetrini potrebbero appartenere a mio nonno.»

«È la seconda volta che mi sento rispondere una cosa del genere», mormorò Jason con aria pensosa. «Non puoi dirmi niente di più specifico?»

«No, mi dispiace. Vorrei poterti essere più utile. Farò delle altre analisi per essere sicuro che i depositi che hai visto nel tessuto cardiaco e nei vasi sia amiloidina... Ti farò sapere.»

«OK», disse Jason. «E dei vetrini di Hayes, cosa mi dici?»

«Per il momento niente, non sono ancora pronti.»

Jason tornò al secondo piano e si diresse agli ambulatori. Nella sua professione di medico gli era spesso capitato di mettere in forse l'efficacia di esami, cure e farmaci, ma non aveva mai avuto motivo di dubitare della propria competenza generale. Anzi, nella maggior parte dei casi si era considerato decisamente al di sopra della media: ora non ne era più tanto sicuro. Tutte quelle incertezze lo preoccupavano, soprattutto perché dopo la morte di Danielle aveva fatto del lavoro la sua principale ragione di vita.

«Dov'è stato?» lo interrogò Sally, sorprendendolo mentre cercava di infilarsi non visto nel suo studio. Nel giro di pochi minuti l'infermiera lo

sommerse con una massa di problemi di natura molto meno filosofica, ma che riuscirono grazie al cielo ad assorbire tutta la sua attenzione. Quando Jason ebbe di nuovo un momento per tirare il fiato era già mezzogiorno passato. Visitò il suo ultimo paziente, un uomo che si preparava a un viaggio in India ed era venuto per le vaccinazioni e i consigli del caso, e poi fu libero.

Claudia cercò di convincerlo a pranzare con lei e alcune altre segretarie, ma Jason rifiutò l'offerta. Tornò nel suo studio a pensare. L'aspetto peggiore era la frustrazione: avvertiva che c'era qualcosa di grave in ballo ma non sapeva di cosa si trattasse, né come porvi rimedio. Si sentì piombare addosso un profondo senso di solitudine.

«Maledizione!» esclamò picchiando la mano aperta sulla scrivania con tanta forza che alcuni fogli sparsi finirono a terra. Non doveva assolutamente lasciarsi prendere dalla depressione, doveva fare qualcosa. Tolto il camice si infilò la giacca, prese il cicalino e scese al parcheggio. Imboccò la Fenway, passò davanti al Gardner Museum e si lasciò dietro sulla destra il museo delle belle arti. Poi, dirigendosi verso sud, sulla Storrow Drive, entrò ad Arlington. La sua destinazione era il quartier generale della polizia di Boston.

Arrivato a destinazione, un agente lo indirizzò al quinto piano. Appena uscito dall'ascensore Jason vide Curran avanzare nel corridoio tenendo in mano una tazza di caffè pericolosamente piena fino all'orlo. Il detective era senza giacca, con la cravatta allentata e il primo bottone del colletto della camicia slacciato. Sotto il suo braccio sinistro penzolava una fondina di pelle consumata. Guardò il visitatore con espressione perplessa, finché Jason stesso gli ricordò che si erano incontrati all'obitorio e alla GHP.

«Ah, sì», disse allora Curran con il suo leggero accento irlandese. «Lei è il collega di Alvin Hayes.»

Lo fece accomodare nel suo ufficio, una stanza rigorosamente funzionale, arredata solo con una scrivania e uno schedario, entrambi in metallo. Su una delle pareti era appeso un calendario con le date delle partite dei Celtics.

«Un po' di caffè?» suggerì Curran appoggiando la tazza sulla scrivania.

«No, grazie», rispose Jason.

«Meglio per lei», ribatté il poliziotto. «Lo so che tutti si lamentano del caffè delle macchinette, ma questa roba è davvero mortale.» Scostò una sedia di metallo dalla parete e fece cenno a Jason di sedersi.

«Dunque... cosa posso fare per lei, dottore?»

«Non lo so neanche io. Questa storia non mi lascia tranquillo. Le avevo raccontato che il dottor Hayes mi aveva detto di aver fatto un'importante scoperta, si ricorda? Bene, a questo punto penso che ci siano buone probabilità che le sue affermazioni fossero vere. Dopo tutto era un ricercatore di fama mondiale e stava lavorando in un campo di grande potenzialità.»

«Aspetti un momento: non mi aveva anche detto che pensava che Hayes fosse in pieno esaurimento nervoso?»

«Al momento l'ho pensato perché lui si comportava in modo strano», rispose Jason. «Ho concluso che fosse un paranoico e un visionario, ma non ne sono più tanto sicuro. E se Hayes avesse effettivamente fatto una scoperta importante e non l'avesse rivelata perché la stava ancora mettendo a punto? Supponiamo che qualcuno lo fosse venuto a sapere e per qualche ragione non volesse vedere svelata la scoperta.»

«E questo qualcuno avrebbe ucciso Hayes?» lo interruppe Curran con aria condiscendente. «Dottore, lei si sta dimenticando un fatto fondamentale: Hayes è morto di morte naturale. Non c'è traccia di assassinio: niente ferite da arma da fuoco alla testa, niente coltellate alla schiena. E come se non bastasse, spacciava. Abbiamo trovato eroina, cocaina e un bel po' di contanti nel suo appartamento. Non c'è da stupirsi che sembrasse paranoico. L'ambiente della droga è un mondo in cui non si scherza.»

«Non ha trovato quella soffiata anonima un po' strana? chiese Jason, a cui si era risvegliata un'improvvisa curiosità.

«È sempre così. Qualcuno se la lega al dito per qualcosa e chiama noi per regolare i conti.»

Jason rimase a fissare il detective. Non sapeva spiegare perché, ma non riusciva a immaginarsi che Hayes fosse implicato in una storia di droga... non gli si addiceva. Poi ricordò che il ricercatore viveva con una spogliarellista: forse invece gli si addiceva.

Come se gli avesse letto nel pensiero, Curran disse: «Stia a sentire, dottore, la ringrazio per essersi preso la briga di venire fin qui. ma i fatti sono fatti. Non so se il nostro uomo avesse o meno fatto qualche scoperta, ma lasci che le dica qualcosa: se spacciava, si faceva anche. È così. Ho chiesto alla buoncostume di controllare il nominativo sui loro computer. Non è saltato fuori niente, ma solo perché non si era ancora fatto beccare. Ha avuto fortuna a morire per cause naturali. A ogni modo, non posso sprecare il tempo della omicidi per questo caso.»

«Questa storia continua a non sembrarmi chiara.»

Curran scosse la testa.

«Il dottor Hayes stava cercando di dirmi qualcosa», insistette Jason. «Credo volesse aiuto.»

«Certo», commentò il detective. «Probabilmente voleva tirarla dentro nel giro. Dia retta a me, dottore: si dimentichi tutta questa faccenda», e così dicendo si alzò a indicare che il colloquio era finito.

Tornato in strada, Jason tolse da sotto il tergicristallo il biglietto del parcheggio. Mentre si sedeva al posto di guida non riusciva a smettere di pensare alla conversazione con il detective Curran. Il poliziotto era stato cordiale, ma ovviamente dava ben poco credito ai suoi sospetti. Stava mettendo in moto la macchina quando ricordò qualcos'altro che Hayes gli aveva detto circa la scoperta: l'aveva definita «ironica». Era una cosa ben strana da dire a proposito di una grande conquista scientifica, a maggior ragione se era tutta una storia inventata.

Tornato alla GHP Jason riprese a dedicarsi ai suoi pazienti, passando di camera in camera, ascoltandoli, toccandoli, offrendo loro la sua comprensione e i suoi consigli. Questo era ciò che amava della medicina: le persone si confidavano con lui e questo lo faceva sentire al tempo stesso privilegiato e indispensabile. Era quello che ci voleva per far rinascere nel suo animo un po' di fiducia in se stesso.

Erano quasi le quattro quando prese in mano la cartella del paziente che lo aspettava nell'ambulatorio C. Ricordava perfettamente il nome, si trattava di Paul Klingler, uno dei soggetti che si erano sottoposti a un check-up sotto il suo controllo. Prima di entrare nell'ambulatorio Jason passò rapidamente in rassegna i risultati degli esami. Tutto dava un ritratto sano dell'uomo, con un tasso di colesterolo e trigliceridi medio basso e un elettrocardiogramma assolutamente normale. Richiuse la cartella ed entrò nell'ambulatorio.

Klingler era un tipo magro e slanciato, con i capelli biondo chiaro e la tranquilla sicurezza dell'americano di famiglia ricca. «Avete trovato qualcosa che non va nelle analisi?» chiese preoccupato.

«In verità no.»

«Ma la sua segretaria mi ha detto che volevate ripetere alcuni degli esami e che dovevo venire oggi.»

«Mi dispiace, sono sicuro che non intendeva allarmarla. Quando ha sentito che lei non stava tanto bene, ha pensato che valesse la pena di darle un'occhiata.»

«È stata solo un po' di influenza», spiegò Paul. «Hanno cominciato i bambini, l'hanno presa a scuola. Sto molto meglio ora. L'unico problema è

che mi ha tenuto a letto per più di una settimana.»

Non c'era motivo di preoccuparsi, pensò Jason: le persone di buona salute non muoiono d'influenza. Tuttavia visitò Paul Klingler con molta attenzione e ripeté i vari esami cardiaci. Nel congedarlo gli assicurò che lo avrebbero chiamato se le analisi del sangue avessero rivelato qualche anomalia.

Due pazienti dopo Jason si trovò di fronte Holly Jennings, una donna di cinquantquattro anni, manager di una delle più grandi agenzie pubblicitarie di Boston. Holly era tutt'altro che soddisfatta di trovarsi lì e non si peritava certo di mostrarlo. La trovò che lo aspettava fumando nell'ambulatorio, nonostante ci fosse un cartello che lo vietasse.

«Cosa diavolo succede?» chiese appena lo vide entrare nella stanza. Dal check-up di un mese prima non risultavano particolari problemi, anche se Jason le aveva caldamente consigliato di smettere di fumare e di cercare di perdere quella decina di chili che aveva messo su negli ultimi cinque anni.

«A quanto mi risulta lei non si sente tanto bene», esordì il dottore in tono pacato. Notò che la donna aveva un aspetto stanco e gli occhi cerchiati di scuro.

«Tutto qui?» ribatté lei seccamente. «La segretaria mi ha detto che volevate ripetere alcuni esami. Cosa c'è che non va?»

«Niente, si tratta di un normale controllo. Mi parli del suo stato di salute.»

«Cristo! Mi convocate qui facendomi prendere un colpo e io perdo due presentazioni importanti solo per fare una chiacchierata. Non potevamo parlarci per telefono?»

«Be', dal momento che ormai è qui, perché non mi dice come si sente?»

«Stanca.»

«Nient'altro?»

«Male nel complesso. Non riesco a dormire, non ho appetito. Ma niente di specifico... A pensarci bene, non è vero: ho avuto dei problemi con la vista. Sento la necessità di portare spesso gli occhiali da sole, persino in ufficio.»

«Nient'altro?» chiese ancora Jason, avvertendo uno spiacevole presentimento. Holly si strinse nelle spalle. «Non capisco perché, ma in questo periodo perdo un sacco di capelli.»

Jason la visitò il più meticolosamente possibile. Aveva le pulsazioni e la pressione alte, ma quello si poteva anche attribuire allo stress. Riscontrò una certa disidratazione della pelle, specialmente alle estremità, e ripeten-

do l'elettrocardiogramma notò delle leggerissime modificazioni del tracciato che potevano suggerire un ridotto apporto di ossigeno al cuore. Davanti alla proposta di ripetere l'elettrocardiogramma sotto sforzo, la donna si ribellò.

«Non potrei tornare un'altra volta?»

«Preferirei farlo subito. Anzi, perché non prende in considerazione l'ipotesi di farsi ricoverare per un paio di giorni?»

«Mi sta prendendo in giro? Non ho tempo. E poi non sto così male. Qual è il motivo che glielo fa ritenere necessario?»

«Così potremmo farle tutti gli esami. Vorrei farla visitare anche da un cardiologo e da un oculista.»

«La prossima settimana. Lunedì o martedì. Ho delle scadenze importanti da rispettare.»

Per quanto riluttante, Jason le fece un prelievo di sangue e la lasciò andare. Non c'era modo di obbligarla a rimanere e non aveva in mano nulla di abbastanza specifico da convincerla che si trovava in pericolo. Era soltanto una sensazione, una brutta sensazione.

Seguendo la consueta routine, dopo il lavoro Jason andò a fare jogging e sulla strada di casa si fermò al negozio dei De Luca a comprare una porzione di pollo surgelato. Tornato a casa mise la cena in forno, si fece una doccia e si ritirò nello studio con una buona birra ghiacciata. Dopo essersi sistemato comodamente, riprese le sue letture sul DNA. Cominciava a capire in che modo Hayes era riuscito a isolare geni specifici; probabilmente era proprio quello che stava facendo Helene Brennqvist quella mattina. Una volta trovata una colonia batterica adatta allo scopo, la si coltivava per arrivare a produrre miliardi di batteri. Poi, utilizzando gli enzimi, i batteri portatori del DNA venivano separati e frammentati in modo da poter isolare e purificare il gene richiesto. A questo punto si poteva reinserire il gene in batteri diversi, dando la possibilità al ricercatore di «attivare» determinate regioni del DNA. La coltura di ricombinazione dei batteri funzionava quindi come una fabbrica in miniatura per la produzione della proteina per cui il gene era codificato. Era quello il metodo usato da Hayes per produrre l'ormone umano della crescita: aveva cominciato con un frammento di DNA umano, il gene responsabile dell'ormone della crescita, e facendolo riprodurre per clonazione con l'aiuto dei batteri l'aveva poi reinserito nel DNA batterico in una zona controllata da un gene responsabile della digestione del lattosio. Aggiungendo lattosio alla coltura, i batteri di ricombi-

nazione di Hayes erano stati «attivati» per produrre l'ormone umano della crescita.

Jason finì la birra, andò in cucina e ne aprì un'altra bottiglia. Era sopraffatto dalle implicazioni di quanto aveva appena imparato. Non c'era da meravigliarsi che gli scienziati come Hayes fossero strani, sapevano di avere il potere di manipolare la vita. Questa consapevolezza lo inquietava e lo eccitava allo stesso tempo: la tecnologia basata sul DNA aveva spaventose potenzialità nel bene e nel male; quale direzione avrebbe preso, pensò, era una questione affidata al caso.

Sulla scorta di queste informazioni, Jason era più che mai incline a credere che Hayes, per quanto in uno stato generale di esaurimento, stesse dicendo la verità... Almeno riguardo alla scoperta. Quanto alla sua convinzione che qualcuno lo volesse morto, non era sicuro che avesse un riscontro reale. Desiderò aver passato più tempo con lo scienziato negli ultimi mesi, sapere di più su di lui.

Aprì il forno per controllare la cottura della sua cena. Il pollo stava assumendo una perfetta doratura e aveva un aspetto squisito. Mise sul fuoco l'acqua per il riso, poi tornò nello studio. Appoggiò i piedi sulla scrivania, mise in equilibrio la sedia su due gambe e iniziò il capitolo sulle tecniche di laboratorio dell'ingegneria genetica. La prima parte trattava dei metodi di frammentazione delle molecole del DNA per mezzo di enzimi, tecniche denominate restrizione endonucleare. Dovette rileggere quelle pagine diverse volte: si trattava di un argomento complesso.

Lo stridulo lamento del dispositivo antincendio lo fece sobbalzare. Saltando in piedi dalla scrivania su cui si era quasi addormentato, si precipitò in cucina: l'acqua del riso era evaporata e il fondo della pentola era bruciato, riempiendo la stanza di fumo acre. Spinse la pentola sotto l'acqua fredda che toccando la superficie bollente la fece sobbalzare e sfrigolare. Solo dopo che ebbe acceso la ventola della cappa aspirante e aperto una delle finestre del soggiorno per fare uscire il fumo che riempiva la cucina, il dispositivo antincendio finalmente tacque. Con un sospiro di sollievo Jason ricordò che il padrone di casa era come al solito fuori città.

Finalmente la cena fu pronta, pur senza riso, e Jason decise di consumarla sulla scrivania nello studio, mettendo da parte libri e giornali. Mentre stava per iniziare a mangiare, si ritrovò davanti la prima pagina del *Boston Globe* con l'articolo «DOTTORI, DROGHE E BALLERINE». Sollevando con la sinistra il giornale, cercò di nuovo di studiare la fotografia di Carol Donner. L'idea che Hayes potesse aver vissuto con quella donna lo scon-

certava. Si chiese se lo scienziato fosse caduto vittima della tipica fantasia per cui gli uomini di mezza età credono di poter redimere la prostituta che, nonostante la sua professione, ha un cuore d'oro. Pensando a Hayes come a un collega con il suo stesso bagaglio culturale, compresa la stessa università di medicina, Jason trovò molto improbabile che potesse essersi lasciato abbagliare da un cliché tanto banale. Ma, come gli aveva detto Curran, i fatti sono fatti. E che Hayes visse con quella ragazza non si poteva smentire, concluse buttando da parte il giornale.

Dopo aver letto tutto ciò che era riuscito a trovare sulla disidratazione della pelle (che non era poi molto), Jason portò i piatti sporchi in cucina e si mise a lavarli. Continuava a rivedere l'immagine di Carol Donner con una mano davanti al viso. Guardò l'orologio: erano le dieci e mezzo. «Perché no?» disse ad alta voce. Dopo tutto se quella donna aveva vissuto con Hayes poteva forse sapere qualcosa che gli avrebbe fornito un indizio per risalire alla scoperta. In ogni caso, non aveva niente da perdere. Si infilò un maglione, una giacca di tweed e uscì di casa.

La Combat Zone distava da Beacon Hill appena un quarto d'ora a piedi, ma un quarto d'ora bastò a far varcare a Jason un vero e proprio abisso sociale. Se Beacon Hill, con le sue strade pavimentate in ciottoli e i lampioni a gas, era il simbolo rassicurante del benessere e della proprietà privata, la Combat Zone rappresentava l'estremo opposto, con tutte le sue oscenità. Per arrivarci Jason costeggiò il parco lungo la Boylston Street, fino alla Washington Street con la sua sfilza di bar di dubbia fama. Lungo la strada bande di duri si mescolavano stridentemente a gruppi di studenti rumorosi e di operai di Dorchester in giacche di pelle. Il *Club Cabaret* si trovava a metà dell'isolato, seminascondito tra un cinema di infima categoria e una libreria per adulti che metteva in bella mostra in vetrina una varietà di presunti strumenti di supporto sessuali. Le luci al neon colorate dell'insegna EDUCANDE IN TOPLESS lampeggiavano reclamizzando il locale.

Jason salì gli scalini davanti alla porta ed entrò. Si trovò nel bar, una sala lunga e scura illuminata nel mezzo da un riflettore puntato su una pista di legno. Il bancone circondava a forma di U la pista e il resto della sala era occupato da piccoli séparé. Nel locale rimbombava la musica rock emessa dalle grandi casse collocate accanto alla scala che dalla pista saliva al piano di sopra.

L'aria era resa irrespirabile dal fumo e dal caratteristico odore chimico di un deodorante per ambienti da quattro soldi. Il night era pieno di uomini accalcati con i loro bicchieri intorno al bar. Nella penombra era difficile

riuscire a distinguere gli occupanti dei séparé, ma, passando, Jason scorse numerose donne con indosso solo succinti vestiti a frange. Appena trovò uno sgabello al banco, una cameriera in camicia bianca e calzoncini neri aderenti gli si avvicinò per prendere l'ordinazione.

Mentre la ragazza gli serviva la sua bottiglia di birra e il bicchiere, una ballerina seminuda scese dalla scala e a tempo di musica fece il giro della pista. Jason la guardò dal basso, incrociando per un breve istante il suo sguardo: sembrava annoiata. Sul viso portava un trucco pesante e i suoi capelli ossigenati avevano l'aspetto della stoppa. Si chiese che età potesse avere e concluse che doveva essere oltre i trenta; di sicuro non aveva l'aria dell'educanda.

Guardandosi intorno nella sala, notò sulla faccia dei clienti la stessa espressione annoiata mentre con gli occhi seguivano automaticamente i movimenti della ballerina su e giù per la pista. Bevve un sorso di birra dalla bottiglia: nessuno l'avrebbe mai convinto a portarsi alla bocca il bicchiere in un posto come quello.

Terminato il rock and roll, la donna rimase in mezzo alla pista, come momentaneamente disorientata. Con un certo imbarazzo spostò il peso dai dieci centimetri di un tacco ai dieci centimetri dell'altro, in attesa di iniziare il numero seguente. Jason notò che aveva un cuore tatuato sulla coscia destra.

Il nuovo pezzo partì, annunciato da un forsennato rullo di batteria, e la bionda ricominciò immediatamente le sue evoluzioni. Sempre ballando si sfilò il piccolo corpetto che portava e rimase con indosso soltanto le scarpe e un perizoma. Nonostante tutto i clienti al bar restarono di pietra. Gli unici movimenti visibili erano quelli necessari a portarsi alla bocca il bicchiere o la sigaretta, almeno finché la ballerina cominciò a muoversi lungo il bordo della pista. Allora alcuni degli uomini le tesero delle banconote.

Jason guardò il numero per un po'. poi tornò a osservare la sala. A circa mezzo metro di distanza c'era un séparé occupato da un uomo con un completo scuro e un sigaro in bocca, intento a studiare un registro da dietro gli occhiali neri. Jason non aveva idea di come riuscisse a vederci, ma decise che doveva trattarsi del direttore. In piedi da una parte e dall'altra del séparé c'erano dei tipi tutto muscoli, con il collo taurino che spuntava dalla maglietta bianca, le braccia nerborute incrociate sul petto e la testa in costante movimento per tenere d'occhio il locale.

Quando la musica finì, la bionda raccolse le sue cose e corse su per la scala. Qua e là si udirono degli applausi, poi la musica riprese e sulla pista

volteggiò una nuova ballerina scesa dalla stessa scala. Vestita con uno sgargiante e ampio costume da zingara, la donna avrebbe potuto essere la sorella della spogliarellista che si era esibita prima di lei... la sorella maggiore.

Ben presto Jason colse il succo del programma. Di volta in volta una ragazza faceva la sua comparsa agghindata in un costume stravagante e ballando si toglieva uno dopo l'altro i vestiti. Passati tre quarti d'ora, cominciò a chiedersi se quella sera Carol Donner si sarebbe esibita. Per togliersi il dubbio chiese a una delle cameriere.

«Dovrebbe essere la prossima. Fa un altro giro, signore?»

Jason scosse la testa. Si sarebbe accontentato di farsi durare la prima birra per tutta la visita. Guardandosi intorno notò che molte delle spogliarelliste erano scese nel locale. Si fermavano a parlare con l'uomo dagli occhiali neri e poi se ne andavano in giro per la sala a chiacchierare con i clienti. Jason cercò di immaginarsi Hayes, il famoso biologo molecolare, al banco del bar, ma per quanto si sforzasse, non ci riuscì.

Improvvisamente la musica si interruppe e le luci che illuminavano la pista si abbassarono. Per la prima volta nella serata un sistema di altoparlanti si accese con un crepitio e una voce annunciò l'artista che andava a esibirsi: la famosa Carol Donner. I clienti annoiati appoggiati al banco sembrarono risvegliarsi; dalla sala si alzarono qua e là fischi e applausi.

Dalle casse attaccò un rock più soft e una figura apparve sulla pista. Quando le luci si alzarono Jason rimase senza fiato: con suo grande stupore, Carol Donner era una bellissima ragazza. La sua pelle aveva una luminosità piena di salute e i suoi occhi brillavano. Indossava un body da danza, una fascia elastica intorno alla testa e un paio di scaldamuscoli sulle gambe, proprio come per una lezione di aerobica. Era a piedi nudi. Si muoveva lungo la pista con una grazia naturale e Jason notò che il suo sorriso esprimeva sincero divertimento.

Nel corso del numero Carol si tolse progressivamente gli scaldamuscoli, una fascia di seta che portava avvolta intorno alla vita e infine il body. Il pubblico, fradicio d'alcol, andò letteralmente in visibilio vedendola ballare in topless su per la scala. Appena scomparve i clienti ricaddero nel loro torpore. Jason rimase ad aspettare che Carol entrasse nella sala, come le altre ragazze, ma dopo venti minuti si rese conto che forse non sarebbe venuta. Allora scese dallo sgabello e si diresse verso l'uomo con gli occhiali da sole. Uno degli energumeni notò la sua marcia di avvicinamento e disinvolto le braccia. «Mi scusi», disse Jason rivolto all'uomo con il regi-

stro. «Sarebbe possibile parlare con Carol Donner?»

L'uomo si tolse il sigaro di bocca. «Chi diavolo sei?» Jason era riluttante a dare il suo vero nome e approfittando della sua esitazione l'uomo con gli occhiali scuri fece un cenno a uno dei tutto muscoli. Jason si sentì afferrare il braccio da due mani enormi che lo spinsero verso la porta. «Voglio soltanto...» Non fece in tempo a dire di più. Fu preso per il bavero e trascinato per tutta la sala, oltre la tenda scura, quasi senza poter appoggiare i piedi in terra. Con una buona dose di umiliazione si ritrovò buttato fuori del locale, per strada.

Capitolo 5

Dopo che la radiosveglia riuscì a tirarlo giù dal letto, Jason dovette restare sotto la doccia per alcuni minuti prima di sentirsi in grado di affrontare la giornata. La sera prima, tornato a casa dalla spiacevole visita al *Club Cabaret*, aveva ricevuto una chiamata dall'ospedale: uno dei suoi malati di AIDS, Harvey Rachman, aveva subito un arresto cardiaco. Si era precipitato alla GHP e aveva trovato il paziente in sala di rianimazione con intorno una équipe che gli stava praticando il massaggio cardiaco da un quarto d'ora. Continuarono per due ore, ma infine furono costretti a dichiararsi vinti. Anche allora il commento della caposala, «Almeno non soffrirà più», non servì a consolare Jason. Si sentiva sconvolto: a quanto sembrava la morte stava vincendo la gara.

Più tardi quella stessa mattina fece il solito giro in corsia, con l'unico confortante risultato di dimettere una delle pazienti ricoverate per epatite. A Jason dispiacque un po' vedere la ragazza andar via: ora gli restava un solo caso in via di miglioramento.

In cardiologia, Matthew Cowen non stava affatto meglio, i sintomi c'erano ancora tutti e in più si erano aggiunti disturbi alla vista. Jason ricordava benissimo che nelle settimane precedenti alla loro morte anche Haring e Lennox si erano lamentati di non vederci bene; quell'analogia lo preoccupava seriamente e per l'ennesima volta lo obbligava a considerare la possibilità di trovarsi di fronte a un morbo multisistemico sconosciuto. Richiese un consulto oculistico e riprese il suo giro. Terminate le visite ai pazienti ricoverati andò in patologia per controllare se fossero pronti i vetrini dell'autopsia di Hayes; forse sarebbero serviti a spiegare perché tante persone che in apparenza godevano di buona salute venissero improvvisamente travolte da vere e proprie catastrofi cardiovascolari.

Jackson lo fece attendere un momento, era al telefono con la chirurgia per comunicare i risultati degli esami su alcuni tessuti prelevati durante una biopsia alla mammella: le analisi erano positive.

«Queste sono le cose che mi fanno stare peggio», disse riattaccando la cornetta. Poi aggiunse in tono più allegro: «Scommetto che vuoi vedere i vetrini di Hayes». Guardò tutt'intorno sulla sua scrivania, finché trovò il contenitore che cercava. Lo aprì, ne tolse un vetrino e lo mise a fuoco sotto il microscopio. «Aspetta un po' di vedere qua».

«Questa è l'aorta di Alvin Hayes», spiegò mentre Jason la studiava attraverso la lente oculare. La morte e la disorganizzazione cellulare erano evidenti anche a un occhio inesperto. «Non c'è da stupirsi che sia scoppiata», continuò Jackson. «Non ho mai visto un tale deterioramento sotto i settant'anni, tranne in soggetti con accertate malattie cardiovascolari. Ma lascia che ti mostri anche qualcos'altro.» Sostituì il vetrino. «Questo è un pezzetto di tessuto cardiaco di Hayes. Guarda il vaso coronarico. È come quello di Cedric Harring. Tutti i vasi coronarici sono quasi completamente ostruiti. Se non gli fosse scoppiata l'aorta Hayes sarebbe morto d'infarto. Quell'uomo era una bomba a orologeria vivente. E c'è di più: aveva un'inflammatione alla tiroide, un'altra analogia con Harring. I due casi erano così simili che sono andato a riguardarmi l'aorta di Harring. Indovina un po'... Sarebbe scoppiata anche quella.»

«Cosa vuoi dire esattamente?» chiese Jason.

Jackson spalancò le braccia. «Non so. Tra i due soggetti ci sono forti somiglianze... l'inflammatione diffusa... Comunque non penso si tratti di una malattia infettiva, sembra più un fatto immunitario. È come se il sistema immunitario di questi due signori si fosse improvvisamente rivoltato contro i loro stessi organi.»

«Una specie di lupus?»

«Sì, qualcosa del genere. In ogni caso Alvin Hayes era in condizioni disastrose. Praticamente tutti i suoi organi erano in stato di deterioramento avanzato. Stava letteralmente andando a pezzi.»

«In effetti mi aveva detto che non si sentiva troppo bene», rispose Jason.

«Ah!» esclamò Jackson. «Questo sì che è un bell'eufemismo.»

Jason lasciò il reparto cercando di far quadrare le informazioni fornitegli dal patologo. Considerò di nuovo la possibilità di una malattia infettiva sconosciuta, nonostante l'opinione contraria di Jackson; del resto, com'era possibile che un'affezione del sistema immunitario degenerasse tanto rapidamente? Jason si rispose da solo: non era possibile.

Prima di cominciare le visite nel suo studio, decise di ripassare dal laboratorio di Alvin. Non che si aspettasse aiuto da parte di Helene, ma pensava che alla donna potesse interessare sapere che Hayes era stato tanto malato nelle ultime settimane di vita. Appena la vide si accorse con sua grande sorpresa che aveva pianto.

«C'è qualcosa che non va?»

Helene scosse la testa. «No, niente.»

«Sta lavorando?»

«Ho finito.»

A un tratto Jason si rese conto che senza Hayes lì a dirle cosa fare, la donna si sentiva persa. Tutto lasciava pensare che non fosse al corrente del quadro globale delle ricerche, il che lo rendeva pessimista rispetto alla possibilità che sapesse qualcosa della scoperta di Hayes... sempre ammesso che una scoperta ci fosse stata. Se era così, l'inclinazione alla riservatezza del ricercatore sarebbe andata a scapito dell'ospedale.

«Le dispiace se facciamo due chiacchiere?» chiese Jason.

«No», rispose Helene nel suo solito tono laconico e lo precedette nello studio del suo capo. Appena entrato Jason si sentì di nuovo assalito dalle fotografie appese alle pareti.

«Vengo dal reparto patologia», iniziò riprendendo fiato quando tutti e due furono seduti. «A quanto sembra il dottor Hayes era un uomo molto malato. E sicura di non averlo mai sentito lamentarsi?»

«Sì, si lamentava», ammise Helene smentendo ciò che aveva sostenuto durante il loro colloquio precedente. «Continuava a dire che si sentiva debole.»

Jason la fissò stupito. La vedeva meno dura, meno chiusa. Notò che questa volta portava i capelli sciolti sulle spalle invece che severamente pettinati all'indietro.

«Durante il nostro ultimo incontro mi ha detto che il suo comportamento non era cambiato», le disse.

«Infatti si comportava come sempre, soltanto lamentava di non sentirsi bene.»

Quel modo di puntualizzare diede a Jason un senso di frustrazione e lo convinse ancor di più che la donna gli stesse nascondendo qualcosa. Non ne capiva il motivo, ma era certo che prendendola di petto non sarebbe arrivato da nessuna parte.

«Signorina Brennquist», riprese in tono paziente, «mi scusi se glielo chiedo di nuovo: è assolutamente sicura di non avere idea di ciò a cui il

dottor Hayes si riferiva quando mi disse di essere arrivato a una importantissima conquista scientifica?»

La donna scrollò la testa. «No, nessuna idea. La verità è che negli ultimi tempi le cose non andavano tanto bene in laboratorio. Circa tre mesi fa le cavie su cui stavamo sperimentando i fattori di produzione dell'ormone della crescita hanno cominciato misteriosamente a morire.»

«Da dove venivano questi fattori?»

«Il dottor Hayes li prelevava di persona dal cervello delle stesse cavie, principalmente dall'ipotalamo. Dopo di che io li producevo usando le tecniche di ricombinazione del DNA.»

«Quindi gli esperimenti erano un fallimento?»

«Un completo fallimento», confermò Helene. «Ma come tutti i grandi ricercatori, il dottor Hayes non si lasciava scoraggiare. Anzi, aveva cominciato a lavorare con più assiduità. Stava provando proteine diverse, ma purtroppo sempre con gli stessi risultati.»

«Crede che mentisse quando mi ha parlato di una grande scoperta?»

«Il dottor Hayes non mentiva mai», rispose indignata Helene.

«E allora, come spiega questa affermazione?» insistette Jason. «Sulle prime ho pensato che avesse un esaurimento nervoso, ma ora non ne sono più così sicuro. Lei cosa ne pensa?»

«Il dottor Hayes non aveva nessun esaurimento nervoso», sentenziò Helene alzandosi in modo da rendere chiaro che la conversazione era terminata. Jason aveva toccato un tasto dolente, la donna non era disposta a sentire calunniare il suo ex capo.

Se ne tornò deluso al suo studio, dove Sally lo aspettava con due pazienti pronti per il check-up. Tra uno e l'altro, Jason riuscì a sfuggire al controllo della sua infermiera il tempo necessario per dare un'occhiata ai risultati delle analisi di Holly Jennings. L'unico significativo cambiamento rispetto agli esami precedenti era un elevato tasso di gammaglobulina che lo fece nuovamente pensare a una malattia contagiosa del sistema immunitario, di sicuro non collegata all'AIDS. Infatti, invece di disattivare il sistema come la sindrome da immunodeficienza, in questo caso il morbo sembrava innescarlo su un meccanismo autodistruttivo.

A metà mattina Jason ricevette una telefonata da Margaret Danforth. La dottoressa andò al punto senza troppi preamboli: «Pensavo le interessasse sapere che nelle urine del dottor Hayes abbiamo riscontrato discrete tracce di cocaina.»

Così Curran aveva ragione, pensò Jason riagganciando. Alvin faceva

uso di droghe, ma se questo avesse qualcosa a che fare con le sue dichiarazioni circa la scoperta, la paura di essere seguito e la sua morte inaspettata, non riusciva neanche a immaginarlo.

Il numero dei pazienti che attendevano di essere visitati e il ritardo accumulato lo obbligarono a mettere da parte quei pensieri, ma non per molto poiché presto arrivò una telefonata di Shirley a rimmetterlo sotto pressione: doveva aver saputo della sua visita a Helene, ed era infuriata.

«Jason», esordì in tono incisivo, «per favore smetti di rimescolare questo calderone. Lasciamo sedimentare tutta la storia.»

«Sono convinto che Helene sappia molto più di quello che dice», si difese lui.

«Da che parte stai?» gli chiese Shirley di rimando.

«D'accordo, d'accordo», tagliò corto Jason e riappese. Sulla porta dello studio infatti era apparsa Madaline Krammer, una sua vecchia paziente che era stata infilata tra un appuntamento e l'altro per un'urgenza. Fino a quel momento le sue condizioni cardiache erano rimaste stabili, ma improvvisamente le si erano gonfiate le caviglie e aveva cominciato ad avvertire un senso di oppressione al petto. Nonostante le cure intensive, i sintomi erano peggiorati tanto che Jason insistette per farla ricoverare.

«Non questo fine settimana», protestò la paziente. «Arriva mio figlio dalla California con la bimba che gli è appena nata. Non ho mai visto la mia nipotina, la prego!» Madaline era una donna gioviale sui sessantacinque anni, con una bella testa di capelli argentei. A Jason era sempre piaciuta perché raramente si lamentava e si mostrava invece sempre molto riconoscente per le cure che lui le dedicava.

«Mi dispiace, Madaline. Non glielo chiederei se non fosse necessario, ma l'unico modo in cui possiamo mettere a punto la cura è tenerla costantemente sotto controllo.»

Continuando a brontolare, ma in realtà già rassegnata, la donna acconsentì al ricovero e Jason la lasciò nelle mani esperte di Claudia, promettendole di passare a trovarla più tardi. Alle quattro era riuscito a recuperare tutto il ritardo accumulato sul programma degli appuntamenti. Stava uscendo dal suo studio, quando si trovò di fronte Roger Wanamaker che con la sua imponente massa corporea bloccava il passaggio nello stretto corridoio.

«Questa volta tocca a me», esordì Roger. «Hai un momento di tempo?»

«Certo», rispose Jason, che non diceva mai di no a un collega. Tornarono nello studio e Roger gli depose cerimoniosamente una cartella clinica

sulla scrivania.

«Tanto per non farti sentire troppo solo», disse. «Questa è la cartella di un manager della Data General. Cinquantatré anni, è appena arrivato al pronto soccorso più morto di un cadavere. Gli avevo fatto un check-up completo tre settimane fa.»

Jason aprì il fascicolo e diede una scorsa agli esami, soffermandosi sull'elettrocardiogramma e sui valori delle analisi del sangue. Il livello del colesterolo era alto, ma non disastroso. «Infarto?» chiese passando alla radiografia toracica: era normale.

«No», ribatté Roger. «Ictus. Si è sentito male nel bel mezzo di una riunione del consiglio di amministrazione. Sua moglie è fuori di sé, mi ha fatto sentire un verme. Ha detto che suo marito aveva cominciato a star male subito dopo il check-up.»

«Che sintomi aveva?»

«Niente di specifico. Più che altro insonnia e tensione, le cose di cui si lamentano sempre tutti i dirigenti.»

«Cosa diavolo sta succedendo?» la domanda di Jason era puramente retorica.

«Non chiederlo a me», rispose nonostante tutto Roger. «Ho un brutto presentimento... Non vorrei che si trattasse di una specie di epidemia.»

«Ho parlato con Madsen in patologia e gli ho chiesto se a suo parere può trattarsi di una malattia infettiva sconosciuta, ma lui dice di no. Dice che è un problema metabolico, forse addirittura immunitario.»

«Credo sarebbe meglio fare qualcosa. Cosa ne è della riunione che avevi suggerito?»

«Non l'ho ancora convocata», ammise Jason. «Sto facendo tirare fuori a Claudia tutti i check-up dell'ultimo anno per controllare come stanno i pazienti. Forse dovresti fare lo stesso.»

«Buona idea.»

«E cosa mi dici dell'autopsia del tuo caso?» chiese Jason porgendo la cartella a Roger.

«Se ne occuperà il medico legale.»

«Fammi sapere quali saranno i risultati.»

Uscito il collega, Jason prese un appunto per ricordarsi di convocare una riunione di tutti i medici internisti all'inizio della settimana seguente. Sebbene l'idea di scoprire quali fossero le reali dimensioni del problema non gli sorridesse, capiva che non poteva restarsene seduto a guardare mentre pazienti dichiarati in buona salute dalla GHP finivano all'obitorio.

Dirigendosi all'ambulatorio dove lo aspettava la sua ultima visita, Jason si ritrovò a pensare a Carol Donner. Fulminato da un'idea fece una breve deviazione fino al banco centrale e chiese a Claudia di andare giù al personale per cercare di ottenere l'indirizzo di casa di Alvin Hayes. L'impresa era ardua, ma lui era sicuro che se c'era qualcuno che poteva riuscirci, quel qualcuno era Claudia.

Tornando a dirigersi verso l'ambulatorio si chiese perché non avesse pensato prima a procurarsi l'indirizzo di Hayes. Se Carol Donner viveva con lui, sarebbe stato immensamente più facile parlarle a casa che al *Club Cabaret* dove, era ovvio, stavano tutti sulle difensive. Forse lei poteva dirgli qualcosa circa la scoperta di Alvin, o se non altro circa la sua salute. Il tempo di finire la sua ultima visita e Claudia era già riuscita a procurarsi l'indirizzo: l'appartamento si trovava nel South End.

Dopo aver dettato la corrispondenza d'ufficio, Jason si predispose a iniziare il giro in corsia e come prima cosa andò a trovare Madaline Krammer.

La paziente aveva già un aspetto migliore. Una sostenuta dose di diuretico le aveva fatto sgonfiare notevolmente piedi e mani, ma visitandola Jason fu messo in allarme dalla dilatazione delle pupille che non reagivano allo stimolo luminoso. Annotò questi particolari sulla cartella e poi riprese il suo giro.

Prima di recarsi da Matthew Cowen, Jason volle vedere il risultato del consulto oculistico. La diagnosi lo sbalordì: «Leggera formazione di cataratta in entrambi gli occhi. Si consiglia un controllo fra sei mesi.» Non riusciva a credere a ciò che aveva appena letto. Cataratta a trentacinque anni? Gli venne in mente che l'autopsia aveva segnalato la presenza di cataratte anche nel caso di Connoly e che Madaline Krammer aveva le pupille dilatate. Cos'era tutta quella storia? Un'ulteriore sorpresa lo attendeva nella stanza di Matthew.

«Che strane medicine mi state dando?» chiese il paziente appena Jason varcò la soglia.

«Strane medicine? Perché me lo chiede?»

«Perché perdo i capelli», e per chiarire il concetto Matthew si strappò alcune ciocche, che si staccarono senza resistenza, e sparse i capelli sul cuscino.

Jason ne sollevò un mucchietto e se lo arrotolò lentamente tra il pollice e l'indice. Sembravano normali, a parte il fatto che la radice cominciava a ingrigire. Esaminò la cute di Matthew e la trovò sana, senza segni di in-

fiammazione o accentuata sensibilità.

«Da quanto tempo le succede?» chiese mentre si rivedeva davanti l'immagine incredibilmente vivida di Brian Lennox e gli risuonavano nelle orecchie le parole della signora Haring che gli raccontava come suo marito avesse cominciato a perdere i capelli.

«Direi che oggi è molto peggiorato», rispose Matthew. «Non vorrei sembrarle paranoico, ma sembra proprio che capitino tutte a me.»

«È soltanto una coincidenza», lo rassicurò Jason cercando al contempo di rassicurare se stesso. «Chiederò al dermatologo di darle un'altra occhiata. Forse è un sintomo da legare alla disidratazione cutanea. A proposito, la pelle come va?»

«Sempre peggio, se è possibile. Non sarei dovuto entrare in ospedale.»

Jason non poteva dargli torto, soprattutto dal momento che quasi tutti i suoi pazienti stavano tutt'altro che bene. Terminato il giro in corsia era così stanco che rischiò di dimenticare che alcuni amici animati dalle migliori intenzioni lo avevano invitato a cena quella sera; avevano insistito per presentargli un'affascinante avvocatessa trentaquattrenne di nome Penny Lambert. Con un'ora da riempire, Jason decise che non valeva la pena di andare a casa. Tirò fuori invece la cartina di Boston che teneva in macchina e cercò Springfield Street, la via in cui si trovava l'appartamento di Hayes: era dalle parti di Washington Street. Quello doveva essere un buon orario per trovare a casa Carol Donner, pensò, e mise in moto. Ben presto si rese conto che se l'ora era favorevole alle spogliarelliste, non lo era di certo al traffico. Dirigendosi verso sud si trovò intrappolato in un ingorgo sulla Massachusetts Avenue, ma non si perse d'animo e, districandosi in una giungla di macchine infine giunse in Washington Street. Girò a sinistra, poi ancora a sinistra, e imboccò Springfield Street. Individuò l'edificio in cui si trovava l'appartamento e cercò un parcheggio.

Il quartiere era una miscellanea di case vecchie e restaurate. Quella di Hayes apparteneva alla prima categoria. I gradini che conducevano al portone erano coperti di scritte e disegni tracciati con la vernice spray. Entrato nell'atrio, Jason notò che diverse cassette della posta erano rotte e la porta interna era aperta; la serratura doveva essersi incastrata chissà quando e non era mai stata sostituita. L'appartamento di Hayes si trovava al terzo piano, memorizzò Jason salendo la scala male illuminata. C'era odore di umido e di stantio.

Si trattava di un grande palazzo, con un solo appartamento per piano. Arrivato al terzo Jason inciampò in un mucchietto di copie del *Boston*

Globe ancora avvolte nella loro busta di plastica. Cercò il campanello e non trovandolo bussò. Aspettò un attimo senza ricevere risposta, poi bussò ancora, più forte. Con un cigolio la porta si aprì di un paio di centimetri. Jason abbassò lo sguardo e vide che la serratura era stata forzata di recente e che parte dello stipite mancava del tutto. Fu sufficiente che la spingesse con la punta dell'indice e la porta piano piano si aprì. I cardini cigolarono, come con un gemito di dolore.

«C'è nessuno?» chiamò ad alta voce. Non ci fu risposta. Fece qualche passo nell'anticamera e ripeté: «C'è nessuno?» Non sentiva alcun rumore oltre a quello dello scarico del gabinetto. Richiuse la porta dietro di sé e si incamminò lungo il corridoio scuro verso una porta parzialmente aperta.

La vista della stanza al di là della porta lo convinse quasi a darsela a gambe. L'appartamento era tutto per aria: il soggiorno, che doveva essere stato arredato con bei pezzi antichi e riproduzioni di opere d'arte, era un disastro; tutti i cassetti della scrivania e della credenza erano stati rovesciati e buttati in terra; i cuscini del divano erano sventrati e il contenuto di una grande libreria era sparso ovunque sul pavimento.

Avanzando con mille precauzioni tra il caos più pazzesco, Jason andò a sbirciare in una piccola camera da letto che trovò nelle stesse condizioni in cui era il soggiorno, poi ritornato in corridoio si diresse verso quella che doveva essere la camera da letto matrimoniale. Anche quella era stata messa completamente a soqqadro. Tutti i cassetti erano stati svuotati in terra e sul pavimento erano sparsi i vestiti strappati dalle grucce nell'armadio a muro. Jason raccolse alcuni degli indumenti e notò che facevano tutti parte di un guardaroba maschile.

Improvvisamente sentì la porta d'entrata cigolare e un brivido gli percorse la schiena. I vestiti che aveva in mano ricaddero sul pavimento. Pensò di chiamare di nuovo per farsi sentire, nella speranza che fosse Carol Donner, ma la paura gli aveva tolto la parola. Si sentiva congelato, tutto teso a cogliere il minimo rumore. Forse era stato un colpo d'aria a spingere la porta... Ci fu un tonfo, simile al rumore di una scarpa che picchiava contro un libro o uno dei cassetti rovesciati in terra. Non c'erano dubbi, qualcuno era entrato nell'appartamento e Jason aveva la sensazione che chiunque fosse sapesse della sua presenza. La fronte gli si imperlò di goccioline di sudore che presero a colargli sul viso, mentre nelle orecchie gli risuonava l'avvertimento del detective Curran... il mondo della droga era pericoloso. Si chiese se non ci fosse modo di sgattaiolare fuori, ma subito dopo si ricordò che la camera da letto si trovava proprio in fondo al lungo corridoio.

Improvvisamente sulla soglia apparve una figura imponente e nella penombra Jason riconobbe la sagoma di una pistola.

Si sentì invadere dal panico mentre il cuore cominciava a battergli all'impazzata, ma muoversi gli era impossibile. Una seconda figura, più piccola, si affiancò alla prima e tutte e due insieme entrarono nella stanza. Avanzavano inesorabilmente verso di lui, un passo dopo l'altro. Quell'attimo gli sembrò un'eternità. Non desiderava altro che gridare o fuggire.

Capitolo 6

Non gli restava ormai più che un attimo di vita, fece in tempo a pensare Jason, poi vide un lampo. Ci volle un istante perché si rendesse conto che non era stata la pistola, bensì la lampadina sopra la sua testa. Era ancora vivo e davanti a lui c'erano due poliziotti in divisa. Avrebbe voluto abbracciarli per la gioia.

«Come sono contento di vedervi, ragazzi», disse.

«Voltati», ordinò il più grosso degli agenti, ignorando completamente la sua esclamazione sollevata.

«Posso spiegare tutto...» attaccò Jason, ma i due gli ingiunsero di chiudere la bocca, appoggiare le mani al muro e divaricare le gambe.

Il secondo poliziotto lo perquisì e gli tolse di tasca il portafogli. Quando infine si convinsero che era disarmato, gli presero i polsi e lo ammanettarono; poi lo condussero attraverso tutto l'appartamento, giù dalle scale, fino in strada. Alcuni passanti si fermarono a guardare mentre i due poliziotti lo spingevano sul sedile posteriore di una macchina civetta.

Gli agenti rimasero in silenzio per tutta la strada e Jason decise che era inutile cercare di spiegarsi prima di arrivare alla stazione di polizia. Così si calmò e cominciò a pensare a come comportarsi. Se ricordava bene avrebbe avuto diritto a una telefonata. Si chiese se avrebbe fatto meglio a chiamare Shirley o l'avvocato di cui si era servito quando aveva venduto la casa e lo studio.

Arrivati alla stazione di polizia, gli agenti lo condussero in una piccola stanza vuota e lo lasciarono lì. Richiusero la porta con uno scatto e Jason capì che lo avevano messo sotto chiave; non era mai stato in prigione prima e la cosa non gli piaceva. A mano a mano che il tempo passava la situazione gli si presentava in tutta la sua gravità. Gli venne in mente che Shirley gli aveva chiesto di non rimescolare il calderone... solo il cielo sapeva che effetto avrebbe fatto il suo arresto in clinica, se la notizia si fosse

risaputa.

Finalmente la porta si aprì ed entrò il detective Michael Curran, seguito dal poliziotto più piccolo. Jason fu contento di vedere Curran ma si accorse immediatamente che il piacere non era ricambiato. Le rughe sul viso del detective sembravano più profonde che mai.

«Togliogli le manette», disse il detective senza sorridere. Jason si alzò mentre il poliziotto in uniforme lo liberava. Guardò Curran dritto in faccia cercando di decifrare i suoi pensieri, ma l'espressione dell'uomo era impenetrabile.

«Voglio parlargli da solo», disse il detective al poliziotto che annuì e uscì dalla stanza. «Questo è suo!» esclamò quando rimasero soli, sbattendo in mano a Jason il suo portafogli. «Lei non dà mai retta ai consigli, vero? Cosa devo fare per farle capire che il mondo della droga non è un luna park?»

«Cercavo soltanto di parlare con Carol Donner...»

«Splendido. Così comincia a fare il ficcanaso e ci manda tutto all'aria.»

«Tutto cosa?» chiese Jason cominciando a perdere la pazienza.

«La buoncostume sorvegliava l'appartamento di Hayes da quando abbiamo saputo che qualcuno era andato a metterci il naso. Speravamo di prendere nella rete un pesce un po' più interessante di lei.»

«Mi spiace.»

Curran scosse la testa con aria delusa. «Be'. avrebbe potuto andare anche peggio. Avrebbe potuto farsi male, lo sa? La prego, dottore... Le dispiacerebbe pensare solo alla medicina?»

«Posso andare?» chiese Jason incredulo.

«Sì», rispose Curran dirigendosi verso la porta. «Non ho intenzione di schedarla. Non vedo perché dovremmo perdere tempo.»

Uscito dalla stazione di polizia, Jason prese un taxi per tornare a recuperare la macchina che aveva lasciata parcheggiata in Springfield Street. Prima di ripartire diede un'ultima occhiata alla casa di Hayes e rabbrivì: si era preso un bello spavento.

Aveva tanta adrenalina in circolo che gli sarebbe riuscito di correre i cento metri in meno di dieci secondi, perciò fu contento al pensiero di avere qualcosa da fare per la serata. I suoi amici, gli Alic, avevano invitato un bel gruppo di persone e la cena era ottima. La ragazza che volevano presentargli, Penny Lambert, era la tipica yuppie, vestita con un severo completo blu rallegtrato da un voluminoso fiocco di seta. Per fortuna era un tipo allegro e cialtrero, che non trovò per nulla difficile riempire il vuoto lascia-

to dall'incapacità di Jason di pensare ad altro che all'appartamento di Hayes e a un modo per parlare con Carol Donner.

L'idea gli venne dopo il caffè e i liquori: forse se si fosse offerto di accompagnare Penny a casa sarebbe riuscito a convincerla a fare un salto al club di Carol. Era chiaro che la spogliarellista non viveva più nell'appartamento di Hayes e Jason immaginava di avere più probabilità di riuscire a parlarle se si fosse presentato nel locale accompagnato da un'altra donna. Penny accettò ben volentieri l'offerta di un passaggio, ma quando furono in macchina e Jason le chiese se si sentiva avventurosa, chiese cauta: «Cosa intendi?»

«Pensavo che forse ti sarebbe piaciuto vedere un'altra parte di Boston.»

«Per esempio una discoteca?»

«Qualcosa del genere», rispose lui. Con una punta di perversione pensò che l'esperienza avrebbe giovato a Penny. Era una ragazza simpatica, ma un po' troppo prevedibile.

Penny sorrise e riprese tranquillamente a chiacchierare finché la macchina accostò e andò a fermarsi davanti al *Club Cabaret*. «Sei sicuro che sia una buona idea?»

«Andiamo», tagliò corto Jason. Durante la strada l'aveva messa sommariamente al corrente della situazione, spiegandole che voleva incontrare la ragazza con cui il dottor Hayes aveva avuto una relazione. Penny ricordava di aver letto la storia sui giornali, il che non contribuiva a tranquillizzarla, ma con qualche ulteriore moina Jason riuscì a persuaderla a scendere dalla macchina e a entrare nel locale.

Il venerdì era chiaramente una serata calda per il club. Tenendo per mano Penny, Jason si fece strada in mezzo alla sala nella speranza di riuscire a evitare l'uomo con gli occhiali scuri e le sue due guardie del corpo. Con l'aiuto di un biglietto da cinque dollari si fece assegnare da una delle cameriere un *séparé* lungo la parete, in un punto leggermente rialzato rispetto alla sala. Da lì riuscivano a vedere la pista restando parzialmente nascosti agli occhi delle ballerine dalle sagome scure dei clienti raggruppati intorno al banco del bar.

Erano arrivati nella pausa tra un numero e l'altro e fecero appena in tempo a ordinare da bere prima che la musica tornasse a esplodere dalle casse. Gli occhi di Jason, che cominciavano ad abituarsi all'oscurità, riuscivano vagamente a distinguere il viso di Penny: quel che si vedeva meglio era il bianco dei suoi occhi, sbarrati per lo stupore.

Comparve una spogliarellista avvolta in un turbinio di crêpe trasparente

e immediatamente dal pubblico si levarono fischi e applausi. Penny non fiatava. Mentre pagava le consumazioni alla cameriera, Jason ebbe conferma che Carol Donner si sarebbe esibita anche quella sera, alle undici. Tirò un sospiro di sollievo: almeno non era stata spazzata via dal ciclone che aveva travolto l'appartamento di Hayes.

La cameriera si allontanò e alzando gli occhi Jason si accorse che la ballerina era rimasta con solo il perizoma addosso e che le labbra di Penny era serrate come una morsa.

«È disgustoso», sibilò la sua ospite.

«Non è la Boston Symphony», concordò lui.

«Ha persino la cellulite!»

Quando la spogliarellista si girò per risalire le scale, Jason la guardò più attentamente e non poté fare a meno di sorridere: era vero, aveva le natiche a buccia di arancia. Curioso come le donne notassero certi particolari.

«Credi che quegli uomini si stiano davvero divertendo?» chiese Penny disgustata.

«Buona domanda! Non so... La maggior parte hanno un'aria annoiata.»

Ma la noia sparì completamente dalla sala quando apparve Carol. Come la sera prima la folla si risvegliò quando lei cominciò il suo numero.

«Cosa ne pensi?» domandò Jason.

«È una brava ballerina, ma non posso credere che il tuo amico avesse una relazione con lei.»

«È quello che penso anch'io», commentò lui. Eppure non ne era più tanto sicuro, Carol Donner proiettava attorno a sé una carica molto diversa da quella che si era immaginato.

Dopo la fine del numero aspettarono per un po' che Carol scendesse tra i clienti, ma a un certo punto Jason ne ebbe abbastanza e Penny, che non vedeva l'ora di andarsene, fu ben contenta di seguirlo fuori del locale. Si lasciò riaccompagnare a casa senza quasi spicciare parola: probabilmente il *Club Cabaret* non le aveva fatto un'ottima impressione. Nel salutarla Jason non si preoccupò neanche di dirle che le avrebbe telefonato. Sapeva che gli Alic sarebbero rimasti contrariati dal suo comportamento, ma peggio per loro... Avrebbero dovuto sapere che i fiocchi di seta non facevano per lui.

Tornato a casa si spogliò e prese dallo studio il libro sul DNA. Si infilò a letto e cominciò a leggere pur essendo convinto che, con la giornata che aveva passato, sarebbe caduto addormentato nel giro di qualche riga. Invece non fu così. Prima lesse un capitolo sui batteriofagi, particelle virali

che infettano i batteri, e sul loro utilizzo nell'ingegneria genetica; poi passò a un nuovo capitolo sui plasmidi, di cui non aveva mai sentito parlare prima di iniziare a interessarsi di DNA. Con grande meraviglia apprese che i plasmidi, piccole molecole circolari nel DNA dei batteri, si riproducono quando si riproducono i batteri stessi e che il loro aiuto è di fondamentale importanza per poter introdurre segmenti di DNA nei batteri che li ospitano.

Ancora perfettamente sveglio, diede un'occhiata all'orologio: erano le due del mattino e di dormire non se ne parlava neanche. Si alzò, andò in soggiorno e rimase a fissare la piazza fuori della finestra. Nella quiete della notte vide avvicinarsi una macchina: era l'inquilino dell'attico. Nonostante fossero in buoni rapporti di vicinato, Jason sapeva ben poco di lui se non che faceva a sua volta il medico ed era sempre circondato da bellissime donne. Si chiedeva come facesse a trovarle. In quell'istante, tanto per non smentirsi, l'uomo scese dalla macchina con un'attraente bionda e accompagnati da leggere risate i due scomparvero nell'atrio della casa. Jason udì il portone richiudersi e tornò il silenzio. Non riusciva a togliersi dalla mente Carol Donner... Se solo avesse potuto parlarle. Guardò l'orologio sul camino e fu folgorato da un'idea. In tutta fretta tornò in camera, si rivestì e scese per andare a prendere la macchina.

Con qualche dubbio circa le possibili conseguenze della sua decisione, Jason si diresse verso la Combat Zone. Diversamente dal resto della città, il quartiere era ancora molto animato. Passò davanti al *Club Cabaret* una prima volta, poi fece il giro dell'isolato, si infilò in una via laterale, parcheggiò e spense il motore. La vista di alcuni tipi loschi fermi davanti ai portoni e agli angoli della strada lo spinse ad assicurarsi che tutte le portiere fossero ben chiuse.

Dopo un quarto d'ora dalla porta del club uscì un nutrito gruppo di persone che si separarono prendendo ognuna strade diverse. Dopo altri dieci minuti comparve un gruppetto di ballerine. Rimasero per un po' a chiacchierare davanti al club, poi si salutarono, ma Carol non era tra loro. Proprio quando cominciava a pensare di essersela lasciata scappare, Jason la vide uscire con una delle guardie del corpo. L'uomo indossava una giacca di pelle aperta sopra la maglietta. I due girarono a destra e presero a risalire Washington Street.

Jason mise in moto la macchina, incerto sul da farsi. Fortunatamente c'era un sacco di movimento di auto e di pedoni. Per non perderli di vista rallentò cercando di tenersi vicino al marciapiede, finché un poliziotto lo vide

e gli fece cenno di non intralciare il traffico. Carol e il suo accompagnatore svoltarono a sinistra in Boylson Street, entrarono in un parcheggio e salirono su una grande *Cadillac* nera.

Be', almeno sarà facile stargli dietro, pensò Jason. Ma, non avendo mai seguito nessuno scoprì in quell'occasione che l'impresa era più complicata di quanto avesse immaginato, specialmente non volendo farsi notare. La *Cadillac* costeggiò per un tratto il Common, poi puntò a nord su Charleston Street, girò a sinistra a Beacon e passò di fronte alla Hampshire House. Percorse alcuni isolati, poi accostò a sinistra e si fermò in doppia fila. Back Bay era un quartiere di grandi case in arenaria costruite alla fine del secolo e trasformate per la maggior parte in palazzi di appartamenti affittati o di proprietà. Jason sorpassò la *Cadillac* proprio mentre Carol scendeva dalla macchina. Rallentò e la vide nello specchietto retrovisore salire di corsa i gradini che portavano all'entrata di un edificio con un grande bovindo. Proseguì e girò a sinistra sulla Exeter Street, poi di nuovo a sinistra sulla Marlborough. Lasciò passare cinque minuti e poi fece il giro dell'isolato. Quando si trovò di nuovo sulla Beacon Street, cercò la *Cadillac* nera: non c'era più.

Parcheggiò davanti a un idrante antincendio a mezzo isolato di distanza dalla casa di Carol. Alle tre del mattino su Back Bay regnava la pace: a parte qualche macchina di passaggio, per strada non c'era nessuno. Jason imboccò il vialetto che portava all'entrata dell'edificio, ma dando un'occhiata alle finestre della facciata a sei piani notò che tutte le luci erano spente. Entrò nell'atrio del palazzo e passò in rassegna i nomi sui citofoni. Erano quattordici e con sua grande delusione non c'era nessun Donner.

Tornato all'esterno cercò di escogitare un'altra soluzione. Gli venne in mente di aver visto un vicolo tra Beacon e Marlborough Street, così fece il giro dell'isolato contando i palazzi finché individuò quello che cercava. Al quarto piano c'era una finestra illuminata: doveva essere quella di Carol dal momento che era molto improbabile che qualcun altro fosse sveglio a quell'ora.

Deciso a tornare all'entrata a suonare il citofono corrispondente, Jason si girò per tornare sui suoi passi. Vide subito la figura solitaria che si avvicinava, ma continuò a camminare nella speranza che fosse soltanto un passante. A mano a mano che la distanza fra loro diminuiva, rallentò il passo e infine si fermò. Con suo grande disappunto riconobbe la guardia del corpo. La giacca di pelle da motociclista aperta sul petto mostrava una maglietta bianca che fasciava i poderosi muscoli del torace. Era lo stesso energume-

no che lo aveva buttato fuori dal *Club Cabaret* la sera prima.

L'uomo si avvicinava, sciogliendo le dita delle mani con evidente impazienza. Doveva avere all'incirca venticinque anni, pensò Jason, e il suo viso gonfio suggeriva che facesse uso di steroidi. Tutto si stava mettendo al peggio e infatti anche l'ultima speranza che Jason nutriva di non essere riconosciuto fu ben presto cancellata da un rozzo: «Che cazzo vuoi, verme?»

Gli bastò: girò sui tacchi e prese a correre in direzione opposta. Ma sfortunatamente le suole di cuoio dei suoi mocassini non potevano competere con le Nike dell'energumeno. «Schifoso pervertito!» gridò la guardia del corpo brancandolo per una spalla.

Jason schivò un gancio sinistro e afferrò l'uomo alla coscia, sperando di sbilanciarlo, ma fu come afferrare la gamba di un pianoforte a coda. Si sentì scaraventare all'indietro: lo scontro era chiaramente impari e l'unica sua salvezza, decise, stava nel cercare di discuterne, in un modo o nell'altro. «Perché non ti trovi qualcuno della tua stazza?» urlò in tono esasperato.

«Perché i pervertiti non mi piacciono», rispose il bestione sollevandolo da terra.

Contorcendosi prima da una parte e poi dall'altra Jason riuscì a sgusciare fuori della giacca e riprese a correre come un razzo andando a sbattere nella furia contro un bidone dei rifiuti.

«Ti insegno io a stare lontano da Carol!» gridò l'energumeno spostando con un calcio il bidone e partendo all'inseguimento. Ma anni e anni di jogging diedero il loro frutto: nonostante la guardia del corpo fosse veloce per la sua corporatura, Jason sentì il respiro alle sue spalle farsi sempre più pesante. Era quasi arrivato in fondo alla via quando scivolò sul ghiaietto e perse l'equilibrio. Mentre si stava rimettendo in piedi, una mano pesante lo afferrò per la spalla e lo fece girare su se stesso.

Capitolo 7

«Fermi! Polizia!» La voce ruppe il silenzio della notte. Jason e la guardia del corpo si immobilizzarono. Improvvisamente le portiere di una pattuglia civetta parcheggiata vicino all'imboccatura della strada si aprirono e dall'auto saltarono fuori tre poliziotti in borghese. Per la seconda volta in quella giornata Jason si sentì ordinare: «Contro il muro. Divarica le gambe!» Ormai abituato al rituale obbedì, mentre il suo assalitore rimase per un attimo sconcertato prima di girarsi verso di lui e ringhiare: «Sei fortuna-

to, figlio di puttana!»

«Chiudete la bocca!» gridò uno dei poliziotti. Li perquisirono rapidamente, poi li fecero girare con le mani dietro la testa. Alla luce di una torcia, un agente controllò i loro documenti.

«Bruno De Marco?» chiese alla guardia del corpo. Bruno annuì e il fascio di luce si spostò su Jason.

«Dottor Jason Howard?»

«Esattamente.»

«Cos'è questa storia?» chiese il poliziotto.

«Questo schifoso verme dava fastidio alla mia ragazza», intervenne Bruno in tono infuriato. «La seguiva.»

L'agente guardò prima Jason e poi Bruno, infine andò alla macchina, aprì la portiera e prese qualcosa dal sedile posteriore. Tornato verso di loro, porse al bestione il suo portafogli e gli disse di andarsene a casa a dormire. Sulle prime Bruno si guardò intorno incredulo, ma poi senza farselo ripetere due volte prese il portafogli e si allontanò.

«Mi ricorderò di te, stronzo!» gridò a Jason prima di scomparire verso Beacon Street.

«Tu», disse allora il poliziotto, «sali in macchina!»

Jason era sbalordito: non poteva credere che avessero lasciato andare il buttafuori e trattenessero lui. Stava per protestare quando l'agente lo afferrò per un braccio e lo spinse sul sedile posteriore.

«Lei sta diventando una bella seccatura», disse il detective Curran. Era seduto in macchina e fumava, con espressione impassibile. «Avrei dovuto lasciarle dare una ripassata da quel bel fusto.»

Jason era senza parole.

«Spero che si renda conto», continuò Curran, «dei guai che sta combinando. Noi controlliamo l'appartamento di Hayes e lei ci manda all'aria l'operazione; noi seguiamo Carol Donner e lei si mette di nuovo tra i piedi. A questo punto tanto vale lasciar perdere, la ragazza non ci porterà più da nessuna parte. Dove diavolo è la sua macchina? Immagino che sia venuto in macchina...»

«Dietro l'angolo», rispose Jason in tono remissivo.

«Il mio consiglio è che lei ci salga e vada a casa», disse Curran scandendo bene le parole. «Dopo di che le suggerisco di tornare a occuparsi di medicina e di lasciare a noi le indagini: ci sta rendendo la vita impossibile.»

«Mi dispiace», cominciò il dottore. «Non pensavo...»

«Vada!» tagliò corto Curran congedandolo con un cenno della mano.

Jason scese dalla macchina con la sensazione di essere un idiota. Ma certo che sorvegliavano Carol. Se viveva con Hayes probabilmente anche lei aveva a che fare con il mondo della droga. Del resto nel suo campo doveva essere quasi scontato. Mentre saliva in macchina, si ricordò della giacca. Al diavolo, pensò e partì.

Erano le tre e mezzo quando, dopo essersi trascinato su per le scale, entrò in casa e obbedendo al senso del dovere telefonò all'ospedale. Non si era portato dietro il cercapersone quando era uscito per seguire Carol Donner e sperava che non ci fossero state chiamate: era troppo stanco per reggere un'emergenza. In clinica andava tutto bene, ma Shirley aveva lasciato un messaggio, chiedendogli di richiamarla appena fosse tornato, a qualsiasi ora. La centralinista precisò che era urgente.

Con qualche perplessità, Jason compose il numero. Shirley rispose al primo squillo. «*Dove diavolo sei stato?*»

«È una lunga storia.»

«Ho bisogno di un favore. Devi venire immediatamente qui.»

«Ma sono le tre e mezzo», si lamentò Jason.

«Non te lo chiederei se non fosse importante.»

Jason si infilò un'altra giacca, riprese la macchina e si diresse a Brookline, chiedendosi che razza di favore fosse per non poter aspettare un paio d'ore. L'unica cosa di cui era sicuro era che riguardasse Hayes.

Shirley abitava in Lee Street, una via che costeggiava il Brookline Reservoir per salire poi in una zona residenziale di splendide vecchie ville. La sua era una casa abbastanza grande. Imboccando il vialetto lastricato, Jason vide che le finestre erano tutte illuminate. Si fermò di fronte all'entrata e quando scese dalla macchina trovò Shirley che lo aspettava sulla porta.

«Grazie per essere venuto», lo salutò lei abbracciandolo. Indossava un maglione bianco di cachemire sopra a un paio di jeans scoloriti e per la prima volta da quando si erano conosciuti aveva un aspetto sconvolto.

Lo condusse in un ampio soggiorno e lo presentò a due dirigenti della GHP, come lei visibilmente turbati. Jason strinse la mano di Bob Walthrow, un uomo basso che si avviava alla calvizie, e poi quella di Fred Ingelnook, un tipo alla Robert Redford.

«Le va un cocktail?» chiese Shirley. «Sembra che ne abbia bisogno.»

«Preferirei qualcosa di non alcolico», rispose Jason. «Mi sento un fantasma. Cosa succede?»

«Altri guai. Ho ricevuto una telefonata dal servizio di sicurezza: stanotte

qualcuno è entrato nel laboratorio di Hayes e l'ha praticamente demolito.»

«Un atto di vandalismo?»

«Non ne siamo sicuri.»

«Tutto lascia pensare il contrario», intervenne Bob Walthrow. «Sapevano cosa cercare.»

«Manca qualcosa?» chiese Jason.

«Non lo sappiamo ancora», disse Shirley. «Ma non è questo il problema. Vogliamo evitare che la faccenda finisca sui giornali. La Good Health non può permettersi altra pubblicità negativa. Due grandi multinazionali stanno per sottoscrivere il nostro programma assicurativo, potrebbero ripensarci se venissero a sapere che la polizia ritiene che chi ha buttato per aria il laboratorio di Hayes cercasse della droga.»

«È possibile», confermò Jason. «Il medico legale mi ha detto di aver trovato tracce di cocaina nelle urine di Alvin.»

«Merda!» esclamò Bob Walthrow. «Speriamo che la stampa non lo venga a sapere.»

«Dobbiamo limitare il danno!» riprese Shirley.

«Ha delle proposte?» le chiese Jason domandandosi perché avessero telefonato a lui.

«Il comitato direttivo vuole mantenere il silenzio su quest'ultimo episodio.»

«Sarà difficile», commentò sorseggiando il suo drink. «Probabilmente i reporter lo sapranno dalla polizia.»

«È proprio questo il punto», intervenne Shirley. «Abbiamo deciso di non denunciare l'accaduto, ma vorremmo la sua opinione.»

«La mia opinione?» le fece eco Jason sorpreso.

«Be'», riprese Shirley, «vogliamo l'opinione del corpo medico e lei attualmente è capo servizio... Pensavamo che avrebbe potuto fare un sondaggio tra i suoi colleghi senza sollevare troppa polvere.»

«Immagino che sia possibile», rispose lui chiedendosi come mai avrebbe fatto a indagare fra gli altri internisti mantenendo l'episodio segreto. «Ma se volete la mia opinione personale, credo che non sia affatto una buona idea, tanto più che non si potrà ottenere alcun risarcimento dall'assicurazione senza informare la polizia.»

«Questo è vero», disse Fred Ingelnook.

«Sì», riprese Shirley, «ma le pubbliche relazioni sono più importanti. Per il momento non sporgeremo denuncia e domani vedremo cosa si può fare con l'assicurazione.»

«Mi sembra una buona idea», disse Fred Ingelnook.

«D'accordo», concordò Bob Walthrow.

La conversazione andò pian piano spegnendosi finché i due dirigenti si congedarono. Shirley trattenne Jason che stava per seguirli, proponendogli di incontrarsi la mattina seguente alle otto. «Ho chiesto a Helene di venire presto domani. Forse riusciremo a capirci qualcosa di più.»

Jason annuì, chiedendosi per l'ennesima volta perché mai Shirley non gli avesse spiegato tutto al telefono. Ma era troppo stanco per pensarci. La baciò su una guancia e tornò barcollando alla macchina, nella speranza di riuscire a godersi finalmente un paio d'ore di sonno.

Capitolo 8

Erano appena passate le otto di sabato mattina quando Jason, con gli occhi rossi e gonfi, entrò nell'ufficio di Shirley. Il rivestimento delle pareti in mogano scuro insieme al tappeto verde e alle rifiniture in ottone dava alla stanza l'aspetto dell'ufficio di un banchiere più che del direttore generale di una clinica. Shirley era al telefono con il liquidatore dell'assicurazione, così Jason si sedette e aspettò. Dopo aver riappeso gli disse: «Avevi ragione circa il risarcimento dei danni. L'assicurazione non paga se l'irruzione non è stata denunciata.»

«Allora denunciatala.»

«Aspettiamo di vedere di che entità è il danno e che cosa manca.»

Attraversarono il corpo dell'edificio in cui si trovavano gli ambulatori e presero l'ascensore fino al sesto piano. Un agente della sicurezza interna li aspettava e aprì loro la porta che dava accesso al laboratorio. Non si fermarono a infilarsi camice e sovrascarpe.

Come l'appartamento di Hayes, il laboratorio era stato completamente messo a soqquadro. Sparso per terra c'era il contenuto di tutti i cassetti e gli armadietti, ma le sofisticate attrezzature erano intatte, a dimostrare chiaramente che non si era trattato di un atto di vandalismo ma di una sorta di perquisizione. Jason diede un'occhiata all'ufficio di Hayes: anche lì regnava il caos, il pavimento era coperto di fogli buttati in terra dalla scrivania e rovesciati fuori dagli schedari.

Sulla soglia della stanza con le caviglie apparve Helene Brennqvist; era pallida e tesa. I suoi capelli erano raccolti nel solito severo chignon, ma Jason notò che senza camice la donna aveva una figura attraente.

«Può dirci se manca qualcosa?» chiese Shirley.

«Mancano i quaderni con i miei appunti,» rispose Helene. «E sono sparite anche alcune colture di batteri E. coli. Ma il peggio è quello che è successo agli animali.»

«E cioè?» domandò Jason notando che il viso della donna, che in genere non lasciava trasparire alcuna emozione, tremava di paura.

«Forse dovrete dare un'occhiata anche voi. Li hanno uccisi tutti!»

Jason girò intorno a Helene e varcò la porta di acciaio. Fu immediatamente assalito da un odore pungente, simile a quello che si sente negli zoo. Accese la luce. La stanza era una sala di circa quindici metri per dieci e le gabbie con le cavie erano disposte una sopra all'altra, fino a un massimo di sei, in file ordinate.

Cominciò dalla fila più vicina, guardando le gabbie una per una. Dietro di lui la porta si richiuse con uno scatto. Helene non aveva esagerato: gli animali erano tutti morti, orribilmente raggomitolati in posizioni contorte e spesso con la lingua insanguinata, come se se la fossero morsa da soli negli spasimi dell'agonia.

A un tratto Jason si fermò inorridito. Un gruppo di gabbie più grandi conteneva qualcosa che gli fece rivoltare lo stomaco: topi così non ne aveva mai visti. Erano enormi, quasi quanto maiali, con la coda senza pelo simile a una frusta del diametro di un polso umano. I denti digrignati erano lunghi dieci centimetri. Più avanti c'erano conigli delle stesse dimensioni e infine topi bianchi grandi come cagnolini.

Questo aspetto dell'ingegneria genetica lo faceva inorridire. Nonostante la paura al pensiero di quello che avrebbe potuto vedere, Jason proseguì spinto da una curiosità morbosa. Avanzava lentamente, guardando dentro le gabbie che contenevano nauseanti deformazioni di creature familiari. Quella era la follia della scienza: conigli con più di una testa, cavie con un numero indefinito di zampe e più di due occhi. La manipolazione genetica di batteri primitivi era una cosa, pensò Jason. le deformazioni indotte nei mammiferi un'altra.

Tornò nella sala centrale del laboratorio, dove Shirley e Helene stavano controllando le colture di scintillazione.

«Ha visto gli animali?» chiese disgustato a Shirley.

«Purtroppo sì, quando è stato qui Curran. Non me lo ricordi.»

«La GHP aveva autorizzato questi esperimenti?» insistette Jason.

«No», ripose Shirley. «Non abbiamo mai fatto domande a Hayes. Non ci è mai venuto in mente che ce ne fosse bisogno.»

«Ah, il potere della celebrità!» commentò lui in tono cinico.

«Le cavie erano parte del lavoro del dottor Hayes sull'ormone della crescita», si difese Helene.

«Ma certo», disse Jason. In quel momento non gli interessava intavolare discussioni di natura etica con l'assistente di Alvin. «Comunque sono tutte morte.»

«Proprio tutte?» chiese Shirley. «È decisamente un fatto strano. Cosa crede sia successo?»

«Veleno», rispose Jason con decisione. «Anche se non riesco a capire perché mai chi ha buttato tutto per aria in cerca di droga si sia dato anche il disturbo di uccidere delle cavie da laboratorio.»

«E lei ha una spiegazione per tutto questo?» domandò Shirley in tono irato rivolgendosi a Helene.

La donna scosse la testa facendo girare nervosamente lo sguardo per la stanza. Shirley non smise di fissarla e Helene, chiaramente a disagio, cominciò a spostare il peso da un piede all'altro. Jason osservava la scena, incuriosito dall'insospettata aggressività di Shirley.

«Farebbe meglio a collaborare», la sentì dire, «o si troverà in un mare di guai. Il dottor Howard è convinto che lei ci tenga nascosto qualcosa. Spero che si renda conto di quali potrebbero essere le conseguenze per la sua carriera se scopriremo che questo sospetto è fondato.»

L'ansia di Helene era ormai evidente. «Non ho fatto altro che eseguire gli ordini del dottor Hayes», disse con voce rotta.

«Quali ordini?» chiese Shirley in tono minaccioso.

«Svolgevamo anche del lavoro free-lance nel laboratorio...»

«*Che tipo di lavoro?*»

«Il dottor Hayes aveva una seconda occupazione per la Gene, Inc. Abbiamo sviluppato una coltura di batteri E. coli di ricombinazione per produrre un ormone su loro commissione.»

«Sapeva che il contratto del dottor Hayes proibiva esplicitamente una seconda occupazione?»

«Il dottore me lo aveva detto», ammise Helene.

Shirley rimase a fissarla per alcuni istanti, infine disse: «Voglio che lei non faccia parola di questa faccenda con nessuno e voglio che mi prepari un elenco dettagliato di tutte le cavie morte e di tutto ciò che manca o è stato danneggiato nel laboratorio. Me lo porti di persona. Mi ha capita?»

Helene annuì.

Shirley uscì dal laboratorio e Jason la seguì. Era chiaro che aveva ottenuto un successo là dove lui aveva fallito. Era riuscita a penetrare oltre la

facciata di Helene, ma non aveva fatto le domande giuste.

«Perché non l'hai messa alle strette sulla scoperta di Hayes?» le chiese quando arrivarono all'ascensore. Shirley premette ripetutamente il pulsante di chiamata per la discesa. Si vedeva benissimo che era furente.

«Non ci ho pensato. Ogni volta che credo di avere questa faccenda sotto controllo, salta fuori qualcosa di nuovo. Avevo specificamente richiesto la clausola di divieto di secondo lavoro nel suo contratto.»

«Non che importi più molto», ribatté Jason entrando dopo di lei nell'ascensore. «Tanto ormai è morto».

Shirley sospirò. «Hai ragione. Forse la mia reazione è eccessiva. Vorrei soltanto che tutta questa storia fosse finita.»

«Continuo a credere che Helene sappia più di quanto dice.»

«La interrogherò ancora.»

«Sei sempre convinta che non si debba chiamare la polizia, anche dopo aver visto gli animali?»

«Con la polizia arriva la stampa», gli ricordò Shirley, «e con la stampa i guai. A parte le cavie, non mi sembra che ci siano stati danni gravi.»

Jason si morse la lingua. La decisione di denunciare l'accaduto spettava all'amministrazione. Quello che lui poteva fare era riuscire a scoprire quale fosse la scoperta di Hayes e quanto a questo sapeva che né la polizia né i giornali l'avrebbero aiutato. Si chiese se il risultato delle ricerche di Hayes avesse a che fare con gli esemplari mostruosi che aveva visto in laboratorio e il pensiero lo fece rabbrivire.

Cominciò il suo giro tra i pazienti cominciando da Matthew Cowen. Purtroppo c'era stato un nuovo sviluppo: a parte gli altri problemi, Matthew si era messo a comportarsi in modo strano. Qualche minuto prima le infermiere lo avevano trovato che vagava nei corridoi borbottando tra sé e sé frasi senza senso. Quando Jason entrò nella stanza il paziente, che era stato rimesso a letto, lo guardò senza riconoscerlo. Era profondamente confuso e aveva perso la nozione del tempo e dello spazio. Per Jason ciò poteva significare solo una cosa: dalle valvole del suo cuore malato partivano emboli, probabilmente grumi di sangue, che arrivavano al cervello. In altre parole aveva subito un ictus, o forse anche più di uno.

Telefonò immediatamente in neurologia per avere un consulto, dopo di che chiamò il cardiocirurgo che aveva seguito il caso. Stette in forse nel somministrare un anticoagulante ma poi decise di aspettare l'opinione del neurologo. Nel frattempo prescrisse aspirina e perfantina per ridurre l'adesività delle piastrine. Un ictus era uno sviluppo preoccupante e un pessimo

segno.

Finì velocemente il resto del suo giro e stava per andarsene a casa, pre-gustando il sonno di cui aveva tanto bisogno, quando l'altoparlante richiese la sua presenza al pronto soccorso per uno dei suoi pazienti. Imprecando tra sé e sé, Jason corse al piano di sotto, nella speranza che, qualsiasi fosse il problema, si potesse risolvere facilmente. Purtroppo non era così.

Entrando senza fiato nell'ambulatorio trovò un gruppo di medici che praticavano il massaggio cardiaco a una paziente in coma. Un'occhiata al monitor gli segnalò che non c'era traccia di attività cardiaca. Jason si avvicinò a Judith Reinhart che gli riferì che il marito, svegliandosi, aveva trovato la donna senza conoscenza.

«All'arrivo dell'ambulanza c'era ancora attività cardiaca o respiratoria?»

«No», ripose Judith. «A me sembra già fredda.»

Lui le toccò una gamba e dovette concordare. Non riusciva a vedere il viso della donna, girato dall'altra parte.

«Come si chiama?» chiese preparandosi istintivamente al colpo.

«Holly Jennings.»

Jason ebbe l'impressione di aver preso un pugno nello stomaco. «Dio!» mormorò.

«Si sente bene?» chiese Judith.

Jason annuì, ma insistette perché l'équipe di emergenza continuasse a praticare il massaggio cardiaco ben oltre qualsiasi limite di tempo ragionevole. Quando quel giovedì aveva visitato Holly aveva avuto il sospetto che si stesse preparando qualcosa, ma non certo il peggio. Non riusciva ad accettare il fatto che, come Cedric Haring, Holly fosse morta meno di un mese dopo che il sofisticato check-up della GHP l'aveva dichiarata in buona salute e due giorni dopo essere stata nuovamente visitata da lui.

Prese il telefono e chiamò Margaret Danforth.

«E così di nuovo niente precedenti cardiaci», disse il medico legale.

«Infatti.»

«Ma cosa state combinando?»

Jason non rispose. Voleva che Margaret rinunciassero al caso e lasciasse svolgere a loro l'autopsia, ma la dottoressa esitava.

«Ce ne occuperemo oggi stesso», insistette Jason. «Avrà una relazione all'inizio della settimana prossima.»

«Mi dispiace», disse infine Margaret, prendendo una decisione. «Comincio a non vederci chiaro in questa storia e credo di essere obbligata per legge a svolgere di persona l'autopsia.»

«Capisco. Immagino però che sia ancora disposta a fornirci reperti su cui svolgere parallelamente a voi gli esami di laboratorio.»

«Credo di sì», rispose Margaret senza entusiasmo. «Per dire la verità non so nemmeno se sia legale. Mi informerò. Anch'io preferirei non dover aspettare due settimane per le analisi microscopiche.»

Jason andò a casa e si buttò sul letto. Dormì quattro ore di filato, finché non gli telefonò il neurologo che aveva visitato Matthew. La sua proposta era di somministrare al paziente una terapia anticoagulante e di monitorarlo. Jason lo pregò di fare qualsiasi cosa ritenesse utile.

Riattaccò il telefono e cercò di riaddormentarsi, ma non ci riuscì. Si sentiva profondamente colpito dalla morte di Holly e troppo in ansia, così si alzò. Era un'uggiosa giornata di fine autunno con una pioggerellina insistente che rendeva Boston orribile. Jason cominciò ad aggirarsi per l'appartamento cercando qualcosa da fare per occupare la testa e combattere la depressione. Ben presto si rese conto che non poteva restare in casa, così si infilò vestiti comodi e scese a prendere la macchina. Sapendo che stava con tutta probabilità cacciandosi nei guai, si diresse in Beacon Street e parcheggiò davanti a casa di Carol.

Dieci minuti dopo, come se Dio avesse finalmente deciso di concedergli una tregua, Carol emerse dal portone. Con indosso un paio di jeans e un maglione a collo alto e i capelli legati a coda di cavallo aveva esattamente l'aspetto di una delle giovani educande pubblicizzate sull'insegna del *Club Cabaret*. Aprì un ombrello a fiori per ripararsi dalla pioggia leggera e si incamminò lungo la strada, passando a pochi metri di distanza da Jason che si lasciò scivolare un po' più giù sul sedile nel timore ingiustificato che Carol potesse riconoscerlo.

Dopo averle lasciato un buon margine di vantaggio, scese dalla macchina e cominciò a seguirla a piedi. La perse di vista in Dartmouth Street, ma la riprese in Commonwealth Avenue, senza smettere mai di guardarsi intorno nel caso ci fossero in giro Bruno o Curran. All'angolo tra la Dartmouth e Boylston, Jason si fermò a un'edicola e si mise a sfogliare una rivista, lasciando a Carol il tempo di superarlo, fermarsi al semaforo e attraversare di corsa al verde. Jason rimase ancora un momento a osservare i passanti e le macchine, pronto a notare qualsiasi particolare sospetto, ma nulla indicava che Carol non fosse sola.

La vide passare davanti alla Boston Public Library e immaginò che fosse diretta al Copley Plaza Shopping Mall. Comprò la rivista che stava sfogliando senza nemmeno accorgersi che era un numero del *New Yorker* e ri-

prese a seguirla. Quando la scorse chiudere l'ombrello ed entrare al Copley Plaza, affrettò il passo: il complesso comprendeva un grande centro commerciale e un albergo, e in mezzo a tutta quella gente sarebbe stato facile perderla di vista. Nei tre quarti d'ora seguenti Jason fu occupato a fingere di guardare le vetrine, a leggere il *New Yorker* e a osservare la folla, mentre Carol passava allegramente da Louis Vuitton a Ralph Lauren a Victoria's Secret. A un certo punto Jason pensò che qualcuno la seguisse, ma l'uomo in questione risultò un semplice pappagallo e quando finalmente la avvicinò, Carol gli rispose così seccamente che in men che non si dica il tipo si dileguò.

Erano appena passate le tre e mezzo quando la ragazza si rifugiò con borse e ombrello al *Au Bon Pain*. Jason la seguì e riuscì a mettersi in coda accanto a lei, approfittandone per osservare il delicato ovale del suo viso con la liscia carnagione olivastra e i dolci occhi scuri. Dimostrava non più di venticinque anni ed era una splendida giovane donna, si disse Jason.

«Bella giornata per un tazza di caffè», esordì cercando un pretesto per attaccare bottone.

«Io preferisco il tè.»

Jason sorrise a disagio. Approcci e chiacchiere non erano il suo forte. «Ah, be', anche il tè va benissimo», disse con la penosa sensazione di rendersi ridicolo.

Carol ordinò un piatto di zuppa, una tazza di tè e una brioche salata e si incamminò con il vassoio verso uno dei grandi tavoli comuni. Jason prese un cappuccino, rimase un attimo a guardarsi intorno esitante come se non riuscisse a trovare posto per sedersi, poi si diresse al suo stesso tavolo.

«Le dispiace?» chiese, tirando indietro una sedia.

Alcuni dei clienti seduti lì accanto alzarono lo sguardo, Carol compresa. Un uomo spostò una serie di pacchetti e Jason si sedette rivolgendo ai commensali un sorriso imbarazzato.

«Che coincidenza», disse poi rivolto a Carol. «Ci rincontriamo.»

La ragazza gli lanciò un'occhiataccia da sopra la tazza di tè. Non disse nulla, ma non ce n'era nemmeno bisogno: la sua espressione rifletteva tutta la sua irritazione.

Jason capì immediatamente che quel comportamento aveva tutta l'aria di un modo per abbordarla e che Carol stava per mandarlo al diavolo. «Mi scusi», disse allora. «Non intendevo infastidirla. Sono il dottor Jason Howard. Ero un collega del dottor Alvin Hayes. Lei è Carol Donner, non è vero? Mi piacerebbe poterle parlare.»

«Lei lavora alla GHP?» chiese Carol sospettosa.

«Al momento sono caposervizio del corpo medico.» Era la prima volta che usava quel titolo. In una clinica universitaria la carica avrebbe avuto un peso notevole, ma alla GHP si trattava solo di una seccatura burocratica.

«Come faccio a esserne sicura?» insistette lei.

«Posso mostrarle i miei documenti.»

«D'accordo.»

Jason si portò una mano alla tasca per estrarne il portafogli ma Carol gli prese il braccio. «Non importa, le credo. Alvin parlava spesso di lei. Diceva che è il miglior medico della clinica.»

«Ne sono lusingato», rispose Jason. Era anche sorpreso, visto e considerato che i suoi contatti con Hayes erano sempre stati minimi.

«Le chiedo scusa di essere stata così sospettosa», riprese Carol, «ma ho sempre intorno un sacco di rompiscatole, specialmente negli ultimi giorni. Di cosa voleva parlarmi?»

«Del dottor Hayes», rispose Jason. «Prima di tutto vorrei dirle che la sua morte è stata una vera perdita per noi. Le faccio le mie condoglianze.»

Carol scrollò le spalle e lui non poté fare a meno di chiedersi che significato attribuire a quella reazione.

«Ancora adesso stento a credere che il dottor Hayes avesse a che fare con il mondo della droga. Lei ne sapeva niente?»

«Sì, ma i giornali hanno raccontato un sacco di bugie. Alvin era solo un consumatore occasionale, in genere di marijuana e di tanto in tanto di cocaina. Di sicuro mai di eroina.»

«Quindi non uno spacciatore?»

«Assolutamente no, mi creda... me ne sarei accorta.»

«Ma nel suo appartamento è stato trovato un grosso quantitativo di droga e contanti.»

«L'unica spiegazione che riesco a immaginare è che ce li abbia messi la polizia. Alvin era sempre a corto di entrambi i generi e ogni volta che aveva un po' di soldi in più li spediva alla famiglia.»

«Intende dire alla sua ex moglie?»

«Sì, era lei ad avere la custodia dei figli.»

«E perché mai la polizia avrebbe fatto una cosa simile?» chiese Jason pensando di ritrovare nelle affermazioni di Carol un'eco della paranoia di Hayes.

«In realtà non lo so. Ma non riesco a immaginare nessun'altra spiegazio-

ne. Le posso assicurare che Alvin non aveva in casa quella roba quando sono uscita quella sera alle nove.»

Jason abbassò la voce e si sporse un po' in avanti. «La sera in cui il dottor Hayes morì, mi raccontò di aver fatto un'importante scoperta. Gliene aveva mai parlato?»

«Sì, mi aveva accennato qualcosa. Ma è stato tre mesi fa.»

Per un istante Jason si abbandonò all'ottimismo, ma subito dopo Carol precisò che non sapeva di che scoperta si trattasse.

«Il dottor Hayes non si confidava con lei?»

«Ultimamente no. In un certo senso avevamo preso strade diverse.»

«Ma vivevate insieme... O i giornali hanno mentito anche a questo proposito?»

«È vero, vivevamo insieme», ammise Carol, «o per meglio dire, ormai dividevamo la casa. Il nostro rapporto si era guastato. Alvin era profondamente cambiato; non era solo che si sentisse male fisicamente, tutta la sua personalità era diversa. Si era chiuso in se stesso, sembrava quasi paranoico. Continuava a dire che voleva consultarla e io l'ho più volte incoraggiato a farlo.»

«Così non ha proprio idea di che scoperta si trattasse?» insistette Jason.

«No, mi spiace», rispose la ragazza sollevando le mani in segno di scusa. «L'unica cosa che ricordo è che parlandone l'aveva definita ironica. Lo ricordo perché mi era sembrato un modo strano di descrivere un successo.»

«L'ha detto anche a me.»

«Per lo meno è stato coerente. Il suo unico altro commento è stato che se tutto fosse andato bene, io ne sarei stata contenta perché sono bella. Queste sono state le sue esatte parole.»

«Non le ha spiegato di più?»

«È tutto quello che mi ha detto.»

Sorseggiando il suo cappuccino, Jason studiò il viso di Carol. Come era possibile che una scoperta ironica giovasse alla sua bellezza? Cercò di mettere insieme quell'affermazione e la sua ipotesi che la scoperta di Hayes avesse qualcosa a che fare con la cura dei tumori. Il quadro non tornava.

Carol finì il tè e si alzò. «È stato un piacere incontrarla», disse tendendogli la mano.

Jason si alzò a sua volta, impacciato, facendo appena in tempo ad afferrare la sedia prima che cadesse. Quell'improvviso commiato lo aveva spiazzato.

«Non voglio sembrarle scortese», precisò lei, «ma ho un appuntamento. Spero che riesca a risolvere il mistero. Alvin ha lavorato molto intensamente e sarebbe una grave perdita se avesse scoperto qualcosa di importante e non si riuscisse a recuperarlo.»

«È proprio quello che penso anch'io», rispose Jason lasciandosi prendere dal frenetico timore di vederla scomparire. «Possiamo incontrarci ancora? Ci sono così tante cose di cui vorrei parlarle...»

«Immagino di sì. Ma sono piuttosto occupata. Ha già un'idea di quando?»

«Cosa ne direbbe di domani?» suggerì ansioso Jason. «Un bel brunch domenicale.»

«D'accordo, ma sul tardi. Di notte lavoro e il sabato è la serata più piena.»

Non era difficile da credere. «La prego», disse Jason, «potrebbe essere importante.»

«Va bene. Diciamo per le due. Dove?»

«all'*Hampshire House*?»

«Okay», disse Carol raccogliendo le borse e l'ombrello, e con un ultimo sorriso uscì dal locale.

Lanciò un'occhiata all'orologio e affrettò il passo. L'inaspettato incontro con Jason non figurava nella sua rigida tabella di marcia e non voleva far tardi all'appuntamento con il relatore della sua tesi. Aveva passato la serata e le prime ore del pomeriggio a mettere a punto il terzo capitolo della sua dissertazione e non vedeva l'ora di sentire quale sarebbe stato il commento del docente. Mentre prendeva la scala mobile per scendere al piano terra, Carol ripensò alla conversazione con il dottor Howard.

Conoscerlo di persona dopo averne tanto sentito parlare era stata una sorpresa. Alvin le aveva raccontato che Jason aveva reagito alla tragica scomparsa della moglie cambiando ambiente e immergendosi completamente nel lavoro. La storia le era sembrata affascinante, tanto più che la sua tesi riguardava proprio la psicologia del dolore. Il dottor Jason Howard sembrava un perfetto caso clinico.

Il portiere del *Weston Hotel* soffiò nel fischiello facendone uscire un sibilo che le forò i timpani e la fece sussultare. Mentre il taxi accostava davanti a lei, Carol ammise che il suo atteggiamento nei confronti del dottor Jason Howard andava un po' più in là del puro interessamento professionale. Lo trovava un uomo insolitamente attraente e quella sua particolare

vulnerabilità gli attribuiva ancor più fascino. Persino la goffaggine in lui aveva un che di dolce...

«Harvard Square», disse Carol salendo in macchina e dopo un istante si sorprese a pensare con impazienza al brunch del giorno dopo.

Ancora seduto davanti al cappuccino che si stava raffreddando, Jason ammise di essere rimasto completamente sconcertato dall'insospettata intelligenza e dal fascino di Carol. Era convinto che si sarebbe trovato davanti una semplice ragazza di provincia che, abbagliata dal denaro e dalla droga, aveva lasciato la scuola ed era scappata di casa. Carol invece era una donna equilibrata e piacevole, capace di sostenere qualsiasi conversazione. Che peccato che una persona così dotata fosse rimasta intrappolata in quel sordido mondo...

Il suono irritante e inesorabile del cercapersone lo riportò alla realtà. Lo spense e guardò la scritta che appariva sul display. La parola urgente lampeggiò due volte, seguita da un numero di telefono che Jason non riconobbe. Dopo aver visto la sua tessera di medico, il direttore dell'*Au Bon Pain* acconsentì a lasciargli usare il telefono dietro la cassa.

«Grazie per aver chiamato, dottor Howard. Sono la signora Farr. Mio marito, Gerald Farr, ha terribili dolori al torace e fa fatica a respirare.»

«Chiami un'ambulanza», disse Jason, «e lo faccia portare al pronto soccorso della GHP. Il signor Farr è un mio paziente?» Il nome gli suonava familiare ma non riusciva a collocarlo.

«Sì», rispose la donna. «Gli ha fatto un check-up due settimane fa. Mio marito è vice presidente della Boston Banking Company.»

Oh, no, pensò Jason riattaccando il ricevitore. *Ci risiamo*. Decise di lasciare la macchina in Beacon Street, corse fuori dalla caffetteria, attraversò come un fulmine la zona pedonale che divideva il centro commerciale dall'albergo Copley Plaza e si infilò in un taxi.

Arrivò al pronto soccorso della GHP prima dei Farr ed ebbe così il tempo di avvertire Judith e persino di chiamare il reparto anestesia, dove apprese con sollievo che Philip Barnes era di servizio.

Quando vide Gerald Farr, Jason capì immediatamente che le sue peggiori paure purtroppo erano fondate. L'uomo, pallido come un cencio e con la fronte imperlata di sudore, soffriva terribilmente.

Un primo elettrocardiogramma mostrò che una vasta zona del cuore era stata danneggiata da un infarto. Non sarebbe stato un caso semplice. Gli somministrarono morfina e ossigeno per sedarlo e una dose di lidocaina

come profilassi contro le irregolarità del battito cardiaco, ma nonostante tutto Farr non dava segni di miglioramento. Al contrario, studiando il tracciato di un nuovo elettrocardiogramma, Jason ebbe l'impressione che l'area infartuata si stesse espandendo.

In preda alla disperazione provò di tutto, ma invano. Alle quattro meno cinque gli occhi di Gerald Farr si rivoltarono e il suo cuore smise di battere.

Come sempre, Jason non si diede per vinto e si lanciò nel tentativo di resuscitare il paziente. Più volte riuscirono a far ripartire il cuore, senza con ciò poter evitare che i battiti tornassero puntualmente a rallentare fino a spegnersi.

Farr non riprese mai conoscenza. Alle sei e un quarto Jason cedette e dichiarò il paziente morto.

«Merda!» esclamò pieno di disgusto per se stesso e per la vita in generale. Non era una reazione consueta per lui e non sfuggì a Judith Reinhart. L'infermiera appoggiò la fronte contro la spalla del dottore e gli mise un braccio intorno al collo.

«Ha fatto del suo meglio», gli disse dolcemente. «Nessuno avrebbe potuto fare di più. Lei non è onnipotente.»

«Quell'uomo aveva soltanto cinquantotto anni», rispose Jason ricacciando indietro lacrime di rabbia e impotenza.

Judith fece uscire dalla stanza le altre infermiere e i medici, poi tornò da Jason. Gli appoggiò una mano sulla spalla e gli disse: «Mi guardi».

Riluttante Jason alzò il viso verso di lei. Una lacrima gli scendeva lungo la piega del naso. Dolcemente ma con grande fermezza Judith spiegò a Jason che non poteva prendere quegli episodi come vicende personali. «So che due in un giorno solo è un colpo terribile», aggiunse, «ma non è colpa sua.»

Razionalmente sapeva che l'infermiera aveva ragione, ma sul piano emotivo quella storia aveva tutto un altro peso. E poi Judith non aveva idea di come andassero male le cose con i pazienti ricoverati, specialmente con Matthew Cowen, e Jason era imbarazzato all'idea di raccontarglielo. Per la prima volta pensò seriamente di lasciare la medicina ma purtroppo non c'era nient'altro che sapesse fare: la medicina era l'unica professione a cui era preparato.

Dopo aver assicurato a Judith di sentirsi bene, Jason andò a cercare la signora Farr, preparandosi a fronteggiare tutta la sua rabbia. Ma la signora Farr, travolta dal dolore, aveva deciso di prendersi tutto il fardello della

colpa. Disse che suo marito si lamentava da una settimana di non sentirsi bene ma che lei non lo aveva preso sul serio perché, per parlare chiaramente, era sempre stato un po' un ipocondriaco. Jason cercò di consolarla come Judith aveva provato a consolare lui, e ottenne gli stessi risultati.

Sicuro che il medico legale avrebbe richiesto il caso, non si preoccupò di angosciare ulteriormente la signora Farr con la richiesta di un'autorizzazione all'autopsia. La legge dava diritto al medico legale di procedere senza bisogno di autorizzazione nei casi di decesso per cause dubbie. Tuttavia per sicurezza telefonò a Margaret Danforth. La risposta fu quella che si aspettava: non c'erano dubbi che lei volesse il caso e già che erano al telefono ne approfittò per parlargli anche di Holly Jennings.

«Ritiro la malignità di stamattina», disse Margaret. «È solo una questione di sfortuna. La Jennings era in una situazione disperata, come Cedric Harring. Non solo il cuore, ma tutte le sue arterie erano in condizioni terribili.»

«Non è una grande consolazione», rispose Jason, «Le avevo appena fatto un check-up da cui risultava in buona salute. L'ho sottoposta a un elettrocardiogramma di controllo giovedì, ma il tracciato non mostrava grandi cambiamenti.»

«Mi sta prendendo in giro? Aspetti di vedere i referti. I vasi coronarici sono ostruiti più o meno al novanta per cento e il problema era diffuso, non localizzato. Un intervento chirurgico non sarebbe servito a nulla. Ah, comunque, ho controllato e non c'è nulla che proibisca di passarvi piccoli campioni dei reperti prelevati sul caso Jennings. Soltanto mi serve una richiesta formale per iscritto.»

«Nessun problema», commentò lui. «Lo stesso vale per Farr?»

«Certo.»

Jason si fece riportare in taxi alla macchina e tornò a casa. Nonostante la nebbia e la pioggia uscì per il suo jogging giornaliero. Sporcarsi di fango e inzupparsi fino all'osso ebbe un sottile effetto catartico su di lui, tanto che dopo una buona doccia riuscì a liberarsi quasi completamente dell'effetto depressivo delle pesanti emozioni della giornata. Stava cominciando a pensare alla cena, quando Shirley gli telefonò per invitarlo a casa sua. La reazione istintiva di Jason fu di rifiutare, ma subito dopo si rese conto che era troppo giù per restare da solo, così accettò. Si infilò dei vestiti decenti, prese la macchina e si diresse a ovest, verso Brookline.

Il volo 409 della Eastern, non stop da Miami a Boston, fece una netta vi-

rata prima di entrare in allineamento per l'atterraggio. Toccò terra alle sette e trentasette e in quel preciso istante Juan Diaz chiuse la rivista che stava leggendo e guardò fuori del finestrino Boston avvolta dalla nebbia. Era il suo secondo soggiorno in quella città e non ne era affatto contento. Si chiese perché mai le persone scegliessero di vivere in un luogo in cui il brutto tempo era un fatto così scontato. Anche il suo primo soggiorno a Boston, soltanto qualche giorno prima, era stato piovoso. Guardò la pista e vedendo le gocce cadere nelle pozzanghere increspate dal vento, pensò con nostalgia a Miami dove un autunno tardo aveva finalmente messo fine al soffocante caldo estivo.

Prendendo la borsa da sotto il sedile davanti, Juan si chiese quanto tempo avrebbe dovuto fermarsi. La volta prima era rimasto solo due giorni e senza neanche far nulla... chissà se avrebbe avuto ancora tanta fortuna. Dopo tutto i suoi cinquemila erano garantiti, qualsiasi cosa succedesse.

Mentre l'aereo rullava verso il terminal, Juan si guardò intorno con una sensazione di orgoglio. Avrebbe voluto che la sua famiglia a Cuba lo vedesse in quel momento. Sarebbero rimasti a bocca aperta! Eccolo lì che volava in prima classe. Il governo di Castro lo aveva condannato all'ergastolo, ma dopo solo otto mesi di detenzione lo avevano rilasciato e lo avevano mandato prima a Mariel e poi, con suo grande stupore, negli Stati Uniti. Quella era la punizione che gli avevano inflitto dopo essere stato condannato per omicidio multiplo e violenza carnale: lo avevano mandato negli Stati Uniti! E pensare che negli Stati Uniti fare il suo lavoro era tanto più semplice. Se c'era una persona al mondo a cui Juan avrebbe voluto stringere la mano era un certo coltivatore di noccioline georgiano.

L'aereo ebbe un ultimo sobbalzo, poi si fermò. Juan si alzò e si stiracchiò, prese la ventiquattr'ore e si diresse al ritiro bagagli. Trovata la sua valigia, prese un taxi e si fece condurre al *Royal Sonesta Hotel*, dove si fece registrare come Carlos Hernández di Los Angeles. Aveva persino una carta di credito a quel nome, con un numero regolare. Sapeva che il numero era a posto perché l'aveva copiato da una ricevuta che aveva trovato al *Bal Harbour Shopping Plaza* di Miami.

Dopo essersi comodamente sistemato nella stanza e avere appeso il completo di seta di ricambio nell'armadio, si sedette alla scrivania e compose un numero di telefono che gli era stato dato a Miami. Alla persona che rispose Juan disse che aveva bisogno di una pistola, preferibilmente una calibro 22. Sistemata quella faccenda, tirò fuori l'indirizzo della vittima e cercò la via sulla cartina fornita dall'albergo. Non era lontano.

La serata con Shirley fu un grande successo. Cenarono a base di pollo arrosto, carciofi e riso, dopo di che andarono a sedersi davanti al caminetto nel soggiorno con un bicchiere di Grand Marnier in mano. Jason seppe così che il padre di Shirley era medico e che lei stessa ai tempi del College si era cullata nell'idea di seguire le sue orme.

«È stato lui a dissuadermi», spiegò Shirley. «Diceva che la medicina stava cambiando.»

«Su questo aveva ragione.»

«Mi ripeteva che anche in quel campo sarebbero presto arrivate le grandi società e che se la professione mi stava davvero a cuore dovevo pensare a una carriera amministrativa. Così sono passata a economia e commercio e credo di aver fatto la scelta giusta.»

«Ne sono certo anch'io», concordò Jason pensando all'esplosione della burocrazia e a tutto il problema della negligenza. Era vero, la medicina era cambiata. E il fatto che lui stesso ora lavorasse come dipendente per una grande società ne era la riprova. Mentre era all'università aveva sempre pensato che avrebbe avuto uno studio privato. La libera professione era stata parte del fascino della medicina.

Alla fine della serata ci fu un po' di imbarazzo. Jason disse che avrebbe fatto meglio ad andare a casa, ma Shirley insistette per farlo restare.

«Sei sicura che sia una buona idea?» chiese lui.

Lei annuì.

Nell'incertezza sul da farsi, Jason disse che avrebbe dovuto alzarsi presto per andare a visitare i ricoverati e che non voleva disturbarla, ma Shirley ribatté che si alzava tutte le mattine alle sette e mezzo, domeniche comprese.

Rimasero un momento a guardarsi, il fuoco del camino proiettava un riflesso dorato sul viso di Shirley. «Non siamo obbligati a far niente», disse lei dolcemente. «So che in questo momento abbiamo tutti e due bisogno di tempo. Restiamo insieme. In questo periodo siamo così sotto stress...»

«D'accordo», acconsentì Jason accorgendosi di non avere la forza per opporsi, e poi l'insistenza di Shirley lo lusingava. Stava diventando più disponibile all'idea di potersi prendere a cuore un'altra persona e cominciava ad accettare la possibilità che un'altra persona si prendesse cura di lui.

Ma nemmeno quella notte gli riservò un lungo sonno. Alle tre e mezzo sentì una mano sulla spalla e balzò a sedere sul letto, senza ricordare, per un attimo, dove si trovasse. Nella penombra riusciva appena a distinguere

il viso di Shirley.

«Mi dispiace, ma credo sia per te», mormorò lei porgendogli la cornetta.

Jason la ringraziò confuso. Non aveva nemmeno sentito il telefono suonare. Si appoggiò su un gomito e si portò il ricevitore all'orecchio. Era sicuro che si sarebbe trattato di cattive notizie e aveva ragione: Matthew Cowen era stato trovato morto nel suo letto, apparentemente a causa di un ultimo, letale ictus.

«Avete già provveduto ad avvertire la famiglia?» chiese Jason.

«Sì», rispose l'infermiera. «Stanno a Minneapolis. Arriveranno qui domani mattina.»

«Grazie», disse Jason e con aria assente restituì il telefono a Shirley.

«Guai?» gli chiese lei riappendendo il ricevitore.

Jason annuì. I guai gli si erano appiccicati addosso come un soprannome. «È morto un mio paziente. Era giovane, non più di trentacinque anni. Soffriva di cuore per problemi reumatici. L'avevamo ricoverato per valutare l'opportunità di un intervento.»

«Era grave?»

«Abbastanza grave», rispose Jason rivedendosi davanti il viso di Matthew al momento in cui lo avevano ricoverato. «Erano coinvolte tre delle quattro valvole cardiache e avremmo dovuto sostituirle.»

«Quindi non c'erano garanzie di ripresa», continuò Shirley.

«No, niente garanzie», ammise Jason. «Un trapianto su tre valvole può essere problematico. Soffriva da tempo di un'insufficienza cardiaca congestizia e cuore, polmoni, reni e fegato ne avevano risentito. Ci sarebbero stati problemi, ma aveva dalla sua parte l'età.»

«Forse è stato meglio così», suggerì Shirley. «Forse gli sono state risparmiate molte altre sofferenze. Da quello che mi dici mi pare di capire che avrebbe fatto dentro e fuori dagli ospedali per il resto della sua vita.»

«Forse è come dici tu», rispose Jason senza convinzione. Sapeva a cosa mirava Shirley: a farlo sentire meglio. Apprezzava lo sforzo. Le diede un colpetto sulla coscia coperta dalla sottile camicia da notte. «Grazie per il sostegno.»

La notte gli sembrò terribilmente fredda mentre correva verso la macchina. Stava ancora piovendo, anzi pioveva più forte di prima. Accese il riscaldamento e prese a sfregarsi le gambe per favorire la circolazione. Almeno non c'era traffico. Alle quattro del mattino di domenica la città era deserta. Shirley aveva cercato di convincerlo a restare, ripetendogli che non avrebbe comunque potuto fare nulla dal momento che l'uomo era mor-

to e la famiglia non era ancora arrivata, ma lui sentiva nei confronti dei suoi pazienti una responsabilità che non poteva ignorare. E in ogni caso non sarebbe più riuscito a dormire, non con un'altra morte sulla coscienza.

Il parcheggio della GHP era quasi vuoto e per una volta Jason trovò posto vicino all'entrata dell'ospedale invece che sotto l'ala ambulatori. Scendendo dall'auto tutto assorto a pensare a Matthew Cowen non notò la sagoma scura su un lato della porta d'entrata dell'ospedale. La figura fece il giro della macchina e si lanciò verso di lui. Preso completamente alla sprovvista, Jason lanciò un grido. Ma l'uomo si rivelò niente più che uno degli ubriachi di casa al pronto soccorso della GHP in cerca di qualche spicciolo. Con mano tremante, Jason gli diede un dollaro, sperando che andasse almeno a comprarsi qualcosa da mangiare.

Shirley aveva ragione: non c'era niente che potesse fare se non stilare un'ultima nota sulla cartella di Matthew Cowen, dopo di che volle vedere il cadavere. Almeno il suo viso aveva un'espressione serena e, come aveva detto Shirley, non avrebbe più sofferto.

Dentro di sé Jason gli chiese perdono per non averlo salvato, poi fece chiamare il medico di guardia e gli diede istruzioni per richiedere alla famiglia il consenso all'autopsia dal momento che probabilmente lui non sarebbe stato presente al loro arrivo. Infine, sentendosi inutile come sempre, dopo ognuna di quelle morti, lasciò l'ospedale e tornò a casa. Si sdraiò sul letto e rimase a fissare il soffitto senza riuscire a prendere sonno. Continuava a chiedersi che lavoro avrebbe potuto trovare nell'industria farmaceutica.

Capitolo 9

Cedric Haring, Brian Lennox, Holly Jennings, Gerald Farr e ora anche Matthew Cowen. Jason non aveva mai perso tanti pazienti in così poco tempo. Per tutta la notte i loro volti erano sfilati nei suoi sogni tanto che quando si svegliò, intorno alle undici, si sentiva ancor più esausto di quando si era addormentato. Si obbligò a correre i suoi soliti dieci chilometri domenicali, poi si fece una doccia e si vestì scegliendo con cura una camicia giallo chiaro con il colletto e i polsini bianchi, pantaloni marrone scuro e una giacca in lino e seta di uno scozzese marrone più chiaro. Era contento che ci fosse la prospettiva dell'incontro con Carol a distrarlo.

L'*Hampshire House* si trovava in Beacon Street, davanti ai Boston Public Gardens. Dopo la pioggia del sabato, il cielo era terso e il sole splen-

deva tra sporadiche nuvole spinte dal vento. La bandiera americana issata sull'entrata dell'edificio sventolava nella brezza di fine autunno. Jason arrivò in anticipo e chiese un tavolo nella sala al primo piano. Il fuoco crepitava nel camino comunicando al locale una sensazione di piacevole intimità mentre un pianista suonava una serie di vecchi motivi famosi.

Si guardò intorno. I clienti erano tutti ben vestiti e intenti a conversare vivacemente, senza sapere che un nuovo morbo sconosciuto dilagava nella loro città... Non era il caso di sbizzarrirsi con la fantasia, si rimproverò Jason. Cinque morti non facevano un'epidemia, tanto più che non era neppure sicuro che si trattasse di una malattia infettiva. Eppure non riusciva a toglierseli dalla testa.

Carol arrivò cinque minuti dopo le due. Jason si alzò sollevando una mano per richiamare la sua attenzione. Era molto attraente con una camicia di seta bianca e pantaloni di lana neri. Il suo aspetto fresco e innocente fuori del club lo stupiva sempre. Appena lo vide Carol gli rivolse un ampio sorriso e si avviò verso il tavolo. Aveva un po' di fiatone.

«Mi dispiace, sono in ritardo», disse appoggiando su una sedia la giacca di camoscio, una cartelletta di tela piena di fogli e la sua borsa a tracolla. Continuava a guardare l'entrata.

«Aspettiamo qualcuno?» chiese Jason.

«Spero proprio di no. Sa, ho questo capo pazzo che insiste nel fare l'iperprotettivo, specialmente da quando Alvin è morto. Vuole che ci sia sempre qualcuno con me, a quanto dice per proteggermi. Di notte non mi dispiace, ma di giorno non lo sopporto. Mister Muscolo si è presentato anche stamattina, io l'ho depistato, però non sono sicura che non mi abbia seguito.»

Per un attimo si chiese se raccontarle del suo incontro con Bruno, poi decise di no. Solo quando arrivarono alle ordinazioni senza che sulla porta apparisse la sagoma dell'energumeno, Carol e Jason cominciarono a rilassarsi.

«Probabilmente dovrei dimostrare più gratitudine al mio capo», riprese lei. «È stato così generoso con me. Ora vivo in uno dei suoi appartamenti in Beacon Street, non pago neppure l'affitto.»

Jason non voleva pensare al motivo per cui il capo di Carol le avesse messo a disposizione un bell'appartamentino e per ovviare all'imbarazzo concentrò tutta la propria attenzione sull'omelette che aveva davanti.

«Allora...» fece la ragazza brandendo la forchetta. «Cos'altro voleva chiedermi?» E così dicendo addentò un considerevole boccone di pane to-

stato.

«Le è venuto in mente qualcos'altro circa la scoperta?»

«No», rispose Carol deglutendo. «Anche quando discutevamo del suo lavoro, per me erano tutte cose incomprensibili. Alvin si dimenticava sempre che non tutti sono fisici nucleari.» Scoppiò a ridere e i suoi occhi si illuminarono rendendola ancora più affascinante.

«Ho scoperto che Alvin lavorava come free-lance per un'altra società di bioingegneria. Ne sapeva niente?»

«Immagino che si riferisca alla Gene, Inc.» disse Carol e fece una pausa. Il suo sorriso si era spento. «Doveva essere un segreto...» Inclinò la testa di lato. «Ma ormai lui non c'è più, quindi non credo abbia più importanza. Lavorava per loro da circa un anno.»

«E sa di che ricerche si occupava?»

«Di preciso no. Qualcosa che aveva a che fare con l'ormone della crescita. Ma ultimamente c'erano state delle questioni, dei problemi finanziari. Non sono al corrente dei dettagli...»

Jason si rese conto di aver avuto ragione dopo tutto, Helene teneva nascosto qualcosa. Se Hayes era in rotta con la Gene, Inc. lei doveva saperlo. «Che cosa pensa di Helene Brennquist?»

«È una cara donna.» Carol appoggiò la forchetta. «Be'... questa risposta non è del tutto sincera. Sarà anche una persona per bene, ma per dire la verità Helene è la ragione per cui io e Alvin ci siamo lasciati. Loro due collaboravano molto strettamente, così lei ha cominciato a venire anche a casa. Soltanto dopo ho scoperto che avevano una relazione e proprio non mi è andata giù. Quello che mi urtava era che lei fosse stata così falsa, facendomela sotto il naso, in casa mia.»

Jason era senza parole. Aveva immaginato che Helene gli tenesse nascoste delle informazioni, ma non gli era mai passato per la testa che andasse a letto con Hayes. Fissò il viso di Carol: era chiaro che riparlare di quella storia le faceva rivivere sensazioni spiacevoli. Si chiese se fosse stata arrabbiata con Hayes tanto quanto lo era con Helene.

«E cosa mi dice della famiglia di Alvin?» Chiese tanto per cambiare argomento.

«Non ne so molto. Ho parlato un paio di volte al telefono con la sua ex moglie, ma non l'ho mai vista. Hanno divorziato circa cinque anni fa.»

«C'era un figlio?»

«Tre. Due maschi e una femmina.»

«Sa dove abitano?»

«In una cittadina del New Jersey... Leonia o qualcosa del genere. Però mi ricordo il nome della via: Park Avenue. Mi è rimasto impresso perché mi è sembrato così pretenzioso.»

«Le ha mai parlato di un figlio malato?»

Carol scosse alla testa e con un cenno chiese alla cameriera dell'altro caffè. Per un po' mangiarono in silenzio, godendosi il cibo e l'atmosfera. Il suono improvviso del cercapersone di Jason li fece sobbalzare entrambi. Fortunatamente volevano solo avvisarlo che la famiglia di Cowen era arrivata da Minneapolis e sperava di incontrarlo all'ospedale verso le quattro.

Tornato al tavolo Jason suggerì di approfittare della bella giornata per fare una passeggiata ai giardini. Attraversata Beacon Street, Carol lo prese inaspettatamente sotto braccio, e lui si sorprese a esserne contento. Nonostante facesse una professione per così dire dubbia, doveva ammettere che la sua compagnia gli faceva immensamente piacere. Oltre ad avere un aspetto sano e attraente, Carol emanava una vitalità contagiosa.

Costeggiarono il laghetto con le barche a noleggio, passarono sotto la statua di Washington a cavallo, poi attraversarono il ponte che sormontava il tratto centrale più stretto del lago. Le barche erano state tirate in secco alla fine della stagione. Trovarono una panchina vuota sotto un salice ormai spoglio e Jason riportò la conversazione su Hayes.

«Si comportava in modo fuori dall'ordinario negli ultimi tre mesi? In modo inaspettato... Insolito?»

Carol raccolse un ciottolo e lo tirò nell'acqua. «Questa è una domanda difficile», disse. «Una delle cose che mi piacevano di lui era la sua impulsività. Facevamo un sacco di cose decise all'improvviso, per esempio viaggi.»

«Hayes viaggiava molto negli ultimi tempi?»

«Oh, sì», rispose Carol intenta a cercare un altro sasso. «Lo scorso maggio è stato in Australia.»

«È andata anche lei?»

«No, non mi ha portato. Disse che era un viaggio puramente di lavoro... e che aveva bisogno di Helene per una serie di esperimenti. A quel tempo gli credevo ancora, stupida che non ero altro!»

«Ha mai scoperto per che motivo fosse andato fin là?»

«So che c'entravano i topi australiani. Ricordo che mi disse che hanno abitudini molto particolari, ma è tutto quello che so. Teneva un sacco di cavia e topi nel suo laboratorio.»

«Li ho visti», commentò Jason che ricordava ancora vividamente lo

spettacolo rivoltante di tutti quegli animali morti. Le aveva chiesto se Hayes si fosse comportato in modo strano: un improvviso viaggio in Australia si poteva considerare una mossa stravagante, ma senza conoscere le ricerche che Hayes stava svolgendo era difficile esserne sicuri. Non gli rimaneva altra scelta che parlarne con Helene.

«Altre gite?

«Insieme siamo andati a Seattle.»

«Quando?»

«A metà luglio. La povera Helene non si sentiva in forma e Alvin aveva bisogno di un autista.»

«Un autista?»

«Questa era un'altra stranezza di Alvin», disse Carol. «Non sapeva guidare. Diceva che non aveva mai imparato, né aveva intenzione di imparare.»

Jason ricordò che la notte in cui Hayes era morto i poliziotti non gli avevano trovato addosso la patente.

«E cosa avete fatto a Seattle?»

«Non molto. Siamo rimasti in città soltanto un paio di giorni. Abbiamo visitato l'University of Washington, poi siamo andati alle cascate. È davvero un posto stupendo, ma chi è convinto che piova tanto a Boston dovrebbe farsi un giro nel Pacific Northwest. Lei ci è mai stato?»

«No», ripose Jason con aria assente. Stava cercando di immaginarsi una scoperta che implicasse viaggi a Seattle e in Australia.

«Quanto ci siete rimasti?»

«Quando?»

«Perché, ci siete stati più di una volta?

«Due», rispose Carol. «La prima cinque giorni per visitare l'University of Washington e vedere la zona. La seconda volta, diverse settimane dopo, ci siamo fermati solo due notti.»

«E il programma è stato lo stesso?»

Carol scosse la testa. «No, la seconda volta abbiamo saltato Seattle e siamo andati direttamente alle cascate.»

«A far che?»

«Io a rilassarmi. Avevamo affittato una casetta, era splendido.»

«E Alvin? Cosa faceva?»

«Più o meno le stesse cose. Ma lui si interessava anche all'ambiente, all'ecologia... Sa, uno scienziato è sempre uno scienziato.»

«Quindi è stata più o meno una vacanza?» chiese Jason perplesso.

«Si può dire di sì», rispose Carol e lanciò un altro sasso.

«Cos'era andato a fare Alvin all'University of Washington?» insistette lui.

«Voleva vedere un vecchio amico, non mi ricordo come si chiamasse, uno che aveva frequentato con lui la Columbia.»

«Un altro genetista molecolare?»

«Credo di sì. Però non ci siamo fermati molto. Mentre loro parlavano io ho fatto un giro alla facoltà di psicologia.»

«Deve essere stato interessante...» Jason sorrise al pensiero che agli accademici della facoltà di psicologia non sarebbe parso vero di mettere le mani su un tipo come Carol Donner.

«Accidenti!» esclamò Carol all'improvviso dando un'occhiata all'orologio. «Devo sbrigarmi. Ho un altro appuntamento.»

Jason si alzò e le prese la mano. Era colpito dalla delicatezza con cui la ragazza sapeva trattare ogni riferimento al suo lavoro. «Un appuntamento» sembrava così professionale.

Tornarono insieme fino all'entrata del parco dove Carol si accomiatò, dopo aver rifiutato il passaggio che Jason le offriva, e si incamminò lungo Beacon Street. Lui rimase a guardare la sua figura che si allontanava; sembrava così spensierata e felice. *Che peccato, pensò. Il tempo, che ora sembra infinito alla sua gioventù, presto le farà segnare il passo.* Che vita era fare la spogliarellista e frequentare uomini sconosciuti? Il pensiero non gli piaceva. Jason si incamminò in direzione opposta e si fermò al negozio dei De Luca a comprare gli ingredienti di una cena senza pretese: pollo allo spiedo e insalata verde. Nel frattempo non smetteva di ripensare alla sua conversazione con Carol. Ora aveva molte più informazioni, ma quello che sapeva invece di fornirgli delle conclusioni gli poneva altri quesiti. Eppure c'erano due cose di cui ora era sicuro: la prima era che Hayes avesse effettivamente fatto una scoperta, e la seconda che la chiave di tutto fosse Helene Brennquivist.

In meno di ventiquattr'ore Juan aveva predisposto il piano. Il lavoro aveva richiesto un po' più di preparativi perché non doveva sembrare la solita eliminazione. In genere la procedura era inchiodare la vittima tra la folla, puntarle una pistola di basso calibro alla testa e sparare. Tutto lì. Quel tipo di operazione non necessitava di complicate precauzioni, bastava scegliere accuratamente le circostanze giuste. Il trucco era sfruttare la reazione tipica della folla: dopo un qualsiasi atto di violenza, l'attenzione generale si con-

centrava sulla vittima, tanto che per l'esecutore non era difficile scomparire senza farsi notare o persino mescolarsi ai curiosi. La cosa fondamentale era ricordare di sbarazzarsi dell'arma.

Ma questa volta le istruzioni erano diverse. Il lavoro doveva avere la messa in scena della violenza carnale, la specialità di Juan. Sorrise tra sé e sé al pensiero che lo avrebbero pagato per fare quello che in genere faceva per diletto. Gli Stati Uniti erano uno strano, splendido paese in cui la legge spesso era più riguardosa verso il colpevole che verso la vittima.

Questa volta quindi Juan avrebbe dovuto sorprendere la vittima da sola. Quella era l'unica difficoltà, ma era anche il divertimento più grande: senza testimoni avrebbe potuto permettersi di giocare con la donna come voleva, purché alla fine la uccidesse.

Juan decise di seguire la sua vittima e abbordarla nell'atrio del palazzo in cui abitava. Sarebbe bastato minacciare di farle del male a bassa voce, in tono pacato, per persuaderla a condurlo nel suo appartamento, e una volta in casa sarebbe cominciata la festa.

Seguì il suo bersaglio in un breve giro di acquisti in Harvard Square. La donna comprò una rivista dal giornalaio all'angolo poi entrò da Sages, la drogheria. Juan si fermò sul marciapiede di fronte a guardare la vetrina di una libreria, sorpreso che il negozio fosse aperto di domenica. Il suo obiettivo uscì dalla drogheria reggendo una borsa di plastica, attraversò in diagonale la strada e scomparve in una caffetteria. Juan la seguì: un caffè era una buona idea, anche se si trattava della brodaglia americana. Lui preferiva il caffè cubano: cremoso, dolce e aromatico.

Fissava la sua vittima sorvegliando l'intruglio annacquato, senza parole davanti alla sua buona stella: era una bellezza, e non doveva avere più di venticinque anni. *Che affare*, pensò. Si sentiva già eccitato, questa volta non avrebbe avuto bisogno di lavorare di fantasia.

Mezz'ora dopo la vittima si alzò, pagò e uscì dalla caffetteria. Juan mise sul tavolo un biglietto da dieci dollari; si sentiva generoso, dopo tutto al suo ritorno a Miami sarebbe stato cinquemila volte più ricco.

La donna si incamminò lungo Brattle Street e Juan deliziato rallentò il passo, concentrandosi per non perderla d'occhio. Quando la vide svoltare sulla Concorde Avenue, accelerò; sapeva che erano quasi arrivati a casa. Davanti al Craigie Arms Apartment Complex, Juan l'aveva quasi raggiunta. Un rapido sguardo a destra e a sinistra sulla Concorde Avenue gli confermò che quello era il momento ideale. A quel punto dipendeva tutto da ciò che sarebbe accaduto all'interno dell'edificio.

Aspettò di essere certo che la donna avesse aperto anche la porta interna, poi in una frazione di secondo entrò nell'atrio e mise un piede sulla soglia in modo che la porta non si richiudesse. Soltanto allora parlò.

«Signorina Brennquivist?»

Lei rimase un attimo a fissarlo, disorientata. Lo sconosciuto aveva un bel viso dai tratti ispanici e di carnagione scura.

«Ja», disse infine con il suo accento scandinavo, pensando che dovesse trattarsi di un altro inquilino.

«Morivo dalla voglia di conoscerla. Mi chiamo Carlos.»

Con le chiavi ancora in mano purtroppo Helene si fermò. «Abita qui?»

«Certo», rispose Juan con assoluta naturalezza. «Al secondo piano, e lei?»

«Al terzo», gli disse. Varcò la soglia e Juan non esitò a seguirla.

«Piacere di averla conosciuta», aggiunse incerta se usare le scale o l'ascensore. La presenza di Juan la metteva a disagio.

«Speravo che potessimo fare una chiacchierata», riprese Juan restandole accanto. «Cosa ne direbbe di invitarmi su da lei a bere qualcosa?»

«Non credo che...» alla vista della pistola a Helene mancò il fiato.

«La prego, non mi faccia arrabbiare, signorina», disse Juan in tono pacato. «Faccio cose di cui poi mi pento quando mi arrabbio.» Premette il pulsante di chiamata dell'ascensore e le porte si aprirono. Fece segno a Helene di salire e la seguì. Funzionava tutto alla perfezione.

L'ascensore partì accompagnato da un leggero tonfo e da un rumore metallico, mentre Juan sorrideva affabilmente. Era meglio non provocare panico.

Helene era paralizzata per la paura. Non sapeva cosa fare, e così semplicemente non reagì. Quell'uomo la terrorizzava, eppure aveva l'aspetto di una persona ragionevole ed era anche vestito bene. Aveva l'aria di un ricco uomo d'affari. Forse era della Gene, Inc. e voleva soltanto perquisire il suo appartamento. Per un attimo pensò di urlare o di cercare di scappare, ma poi le tornò in mente la pistola.

Con un cigolio l'ascensore si aprì al terzo piano. Juan le fece gentilmente segno di precederlo. Helene si incamminò verso la porta di casa e con mano tremante l'aprì. Immediatamente Juan mise un piede sulla soglia, come aveva fatto nell'atrio. Entrarono e lui richiuse la porta a chiave, con tutte e tre le mandate. Helene era rimasta in piedi in anticamera in silenzio, incapace di muoversi.

«Prego», disse Juan invitandola con un gesto cortese a entrare in sog-

giorno. Alzando gli occhi fu sorpreso di vedere una bionda grassoccia seduta sul divano. Gli avevano detto che Helene viveva sola. *Poco male*, pensò. «Come dite da queste parti?» mormorò... «Piove sempre sul bagnato. La festa sarà anche meglio di quello che credevo.»

Brandendo la pistola fece cenno a Helene di andare a sedersi davanti all'altra donna. Le due vittime si scambiavano sguardi terrorizzati. Juan strappò il filo del telefono dalla presa, lasciando i tre cavetti colorati dondolare nudi a mezz'aria, poi si avvicinò allo stereo e accese la radio. Era sintonizzata su una stazione di musica classica. Servendosi dei comandi digitali cercò dell'hard-rock e quando l'ebbe trovato alzò il volume.

«Che festa sarebbe senza un po' di musica?» gridò tirando fuori di tasca un pezzo di corda.

Capitolo 10

Quel lunedì mattina Jason arrivò in ospedale presto e compì penosamente il suo giro in corsia. Non c'era un paziente che fosse migliorato. Approdato nel suo studio, cominciò a telefonare a Helene in laboratorio in ogni momento che aveva libero, ma non rispondeva mai nessuno. A metà mattina salì al laboratorio al sesto piano e lo trovò buio e deserto. Tornò irritato nel suo studio. Aveva avuto l'impressione che Helene avesse opposto fin dall'inizio una resistenza passiva e ora, non facendosi trovare, complicava ancor più il problema.

Prese il telefono, chiamò il reparto personale e ottenne l'indirizzo e il numero di telefono della signorina Brennquist. Compose immediatamente il numero e lasciò squillare inutilmente dieci volte prima di sbattere giù la cornetta in preda a una rabbia impotente. Richiamò il personale e chiese di poter parlare con il direttore del reparto, Jean Clarkson. Quando la donna arrivò dall'altra parte del telefono, Jason si informò su Helene Brennquist. «Ha per caso telefonato che è malata? L'ho cercata tutta la mattina.»

«Strano», rispose la Clarkson. «Non abbiamo avuto sue notizie ed è sempre stata una persona precisa. Crèdo che non sia mancata un giorno in un anno e mezzo.»

«Ma se fosse malata», chiese, «pensa che telefonerebbe?»

«Assolutamente sì.»

Jason riattaccò il telefono. La sua rabbia si era trasformata in preoccupazione. L'assenza di Helene non lo lasciava tranquillo.

La porta dello studio si aprì e ne fece capolino Claudia. «Ho la dottoressa Danforth sulla linea due. Vuole parlarle?»

Jason fece cenno di sì con la testa.

«Ha bisogno di qualche cartella?»

«No, grazie», rispose e sollevò il ricevitore.

Dall'altra parte del filo gli giunse la voce risonante della dottoressa Danforth: «Secondo me la vostra clinica farebbe meglio a riesaminare tutti i suoi pazienti. Non ho mai visto dei cadaveri tanto in pessima forma. Gerald Farr era conciato come tutti gli altri. Non c'è uno dei suoi organi che non sembri quello di un uomo di almeno cent'anni!»

Jason non rispose.

«È ancora lì?» chiese Margaret.

«Sì, certo», mormorò Jason. Per l'ennesima volta si trovava nella spiacevole situazione di dover dire a Margaret che Farr era stato sottoposto a un check-up completo soltanto un mese prima e che dagli esami non era risultato nulla di strano, nonostante lo stile di vita poco salubre del paziente.

«C'è da stupirsi che non gli sia venuto un ictus anni fa», riprese la dottoressa. «Tutte le sue arterie erano ateromatose e le carotidi erano quasi completamente ostruite.»

«E cosa mi dice del paziente di Roger Wanamaker?» le domandò Jason.

«Come si chiamava?»

«Non so», dovette ammettere lui. «È morto venerdì di ictus. Roger mi ha detto che lei avrebbe svolto l'autopsia.»

«Oh, sì. Anche il quel caso si trattava di una degenerazione quasi generale. Pensavo che i centri come il vostro si occupassero di medicina preventiva. Pazienti così malati non vi renderanno un granché.» Margaret scoppiò a ridere. «A parte gli scherzi, era un altro caso di affezione multisistemica.»

«La vostra procedura prevede i normali esami tossicologici?» chiese improvvisamente Jason.

«Certo, soprattutto di questi tempi. Ci sono analisi per rilevare tracce di cocaina e tutto quel genere di roba.»

«Sarebbe possibile eseguire altri test tossicologici su Gerald Farr?»

«Dovremmo avere ancora dei campioni di sangue e urina», rispose Margaret. «Cosa vuole che cerchiamo?»

«Un po' di tutto. Sto andando a naso, ma non capisco proprio cosa stia succedendo.»

«D'accordo, farò una serie di esami», disse Margaret. «Ma le dico fin

d'ora che per Gerald Farr non si è trattato di avvelenamento. Il suo tempo era scaduto. È come se fosse stato trent'anni più vecchio di quello che era effettivamente. So che non è un'affermazione molto scientifica, ma è la verità.»

«Le sarei grato comunque se svolgesse quelle analisi.»

«Lo farò», gli assicurò Margaret. «E le manderò anche dei campioni dei reperti da analizzare nei vostri laboratori. Mi dispiace che ci voglia così tanto per le nostre analisi microscopiche.»

Jason riappese e tornò al lavoro, combattuto tra la sfiducia e la frustrante sensazione di trovarsi nel mezzo di qualcosa che andava al di là della sua comprensione. Ogni volta che aveva un momento libero provava a chiamare il laboratorio di Hayes, ma senza ottenere risposta. Ritelefonò a Jean Clarkson, la quale gli assicurò che se la signorina Brennquist si fosse fatta viva lo avrebbe informato e al contempo lo pregò di smetterla di seccarla. Dopodiché gli attaccò la cornetta in faccia. Con nostalgia Jason ripensò ai tempi in cui il personale della clinica gli portava più rispetto.

Dopo aver visitato l'ultimo paziente del mattino, Jason si ritrovò seduto a tamburellare nervosamente le dita sulla scrivania. Improvvisamente si sentì invadere dalla certezza che l'assenza di Helene non solo fosse un fatto importante, ma addirittura grave. Così grave anzi che sentì di doverne immediatamente informare la polizia.

Sostituì al camice la giacca del completo e scese alla macchina. Aveva deciso che era meglio vedere il detective Curran di persona poiché dopo il loro ultimo incontro era sicuro che Curran non lo avrebbe preso sul serio per telefono. Ritrovò la strada fino all'ufficio del detective senza difficoltà e lo vide nella stanza arredata spartanamente, seduto alla scrivania di metallo, intento a compilare un modulo con la grande mano chiusa a pugno intorno alla matita, come se il bastoncino di legno fosse stato un prigioniero che cercava di scappare.

«Curran», lo chiamò Jason, sperando di trovarlo di umore migliore dell'ultima volta.

Curran alzò gli occhi. «Oh no!» esclamò, lasciando cadere la matita sul modulo incompleto. «Il mio medico preferito!» Con un'esagerata smorfia di esasperazione gli fece cenno di accomodarsi.

Jason tirò una sedia con lo schienale in metallo davanti alla scrivania. Il detective gli lanciò un'occhiata carica di scontata preoccupazione.

«C'è stato un nuovo sviluppo», esordì Jason, «e ho pensato di doverla informare.»

«Credevo che fosse tornato alla medicina.»

Jason ignorò la battuta e proseguì. «Helene Brennquivist non si è presentata al lavoro.»

«Forse è malata. Forse è stanca. Forse è stufa marcia di lei e di tutte le sue domande.»

Jason cercò di mantenere la calma. «L'ufficio personale dice che è una persona estremamente precisa: non si prenderebbe mai un giorno per malattia senza avvertire. E poi, quando ho provato a chiamarla a casa, non mi ha risposto nessuno.»

Il detective Curran gli lanciò un'occhiata sprezzante. «Ha considerato la possibilità che quell'attraente giovane donna si sia presa una vacanza con un amico?»

«Non credo sia così. Dopo il nostro ultimo incontro sono venuto a sapere che Helene Brennquivist aveva una relazione con Hayes.»

Curran si drizzò sulla sedia e per la prima volta dedicò a Jason tutta la sua attenzione.

«Avevo sempre avuto l'impressione che coprisse Hayes», continuò lui. «Ora so perché. E credo anche che sappia molto più di quanto dice sulle ricerche che lui stava svolgendo e sul motivo per cui il suo appartamento è stato buttato per aria. Sono convinto che Hayes abbia fatto una scoperta importantissima e che qualcuno voglia trovare i suoi appunti...»

«Ammesso che la scoperta ci sia stata.»

«Ne sono certo», ribatté Jason. «Il che avalla i miei sospetti sulla morte di Hayes. Tornava troppo comoda.»

«Lei sta traendo conclusioni affrettate.»

«Hayes mi ha detto che qualcuno stava cercando di ucciderlo. Secondo me era arrivato a una grande scoperta scientifica e per questo è stato assassinato.»

«Aspetti un attimo!» gridò Curran battendo un pugno sulla scrivania. «Il medico legale ha stabilito che il dottor Alvin Hayes è morto per cause naturali.»

«Di aneurisma, per essere esatti. Ma resta il fatto che qualcuno lo seguiva.»

«Credeva che qualcuno lo seguisse», lo corresse Curran in un crescendo di rabbia.

«E lo credo anch'io», ribatté Jason con pari veemenza. «Questo spiegherebbe perché gli hanno messo a soqquadro l'appartamento e il...»

«Lo sappiamo perché qualcuno ha fatto irruzione nel suo appartamento»,

lo interruppe Curran. «Solo che la droga e i soldi li abbiamo trovati prima noi!»

«È possibile che Hayes facesse uso di cocaina.» Jason ormai gridava. «Ma non era uno spacciatore! E credo che la droga si trovasse nel suo appartamento perché qualcuno ce l'aveva messa e...» Stava per citare la sua conversazione con Carol ma si fermò. Non se la sentiva di dire a Curran che aveva seguito la spogliarellista finché era riuscito a parlarle. «Comunque», disse in tono più tranquillo, «sono convinto che chi ha perquisito il laboratorio lo ha fatto perché cercava gli appunti sugli esperimenti di Hayes.»

«Cos'è questa storia del laboratorio?» chiese Curran sollevando le palpebre pesanti. La sua faccia era coperta da chiazze rosse.

Jason deglutì.

«Maledizione!» gridò Curran. «Mi sta dicendo che c'è stata un'irruzione nel laboratorio di Hayes e non è stata denunciata? Chi diavolo credete di essere alla GHP?»

«La clinica non può sostenere altra pubblicità negativa», ribatté Jason trovandosi costretto a difendere una decisione che non aveva appoggiato.

«Quando è successo?»

«Venerdì notte.»

«Hanno portato via qualcosa?»

«Appunti e alcune colture batteriche. Ma la sofisticata strumentazione non è stata toccata. Non si è trattato di una rapina.» Jason fissò la faccia da segugio di Curran in cerca di un segno che indicasse che le sue preoccupazioni per Helene erano giustificate.

«Altri danni, vandalismi?» fu tutto quello che si sentì chiedere.

«Hanno buttato tutto per aria, hanno rovesciato i cassetti sul pavimento. Il laboratorio era nel caos, ma l'unico atto volutamente distruttivo è stato diretto contro quegli... animali.»

«Tanto meglio», commentò Curran. «Quei mostri andavano distrutti. La loro vista mi ha fatto venire il vomito. Come li hanno uccisi?»

«Probabilmente li hanno avvelenati. Se ne sta occupando il reparto di patologia.»

Il detective si passò le grosse dita tra i capelli un tempo rossi. «Vuole sapere una cosa?» chiese in tono retorico. «Con tutta la collaborazione che ho avuto da voi teste d'uovo, sono ben contento di aver passato il caso alla buoncostume. Che se lo prendano! Cosa ne direbbe di andare in fondo al corridoio a far diventare matti loro? Forse riescono a tirare fuori un'impu-

tazione dal fatto che il suo scienziato folle si faceva allo stesso tempo la sua assistente di laboratorio e una spogliarellista...»

«Hayes e la spogliarellista non erano più amanti.»

«Ma davvero?» chiese Curran con una breve risata che finì in un'eruzione di rabbia. «Perché non va alla buoncostume e mi lascia in pace, dottore? Ho un pacco così di veri omicidi a cui pensare.»

Curran riprese in mano la matita e tornò ai suoi moduli. Su tutte le furie, Jason scese al pianterreno e restituì il pass di visitatore. Salito in macchina, imboccò la Storrow Drive, costeggiando il fiume Charles che si estendeva pigro alla sua destra, e piano piano cominciò a calmarsi. Era sempre convinto che fosse successo qualcosa a Helene, ma se non se ne preoccupava la polizia, si disse, lui poteva farci ben poco.

Posteggiò nel parcheggio della GHP e risalì nel suo studio. Claudia e Sally non erano ancora tornate dalla pausa del pranzo e c'erano già alcuni pazienti che aspettavano. Si infilò il camice e telefonò per avere il responso del consulto cardiologico su Madaline Krammer. Harry Sarnoff aveva confermato la sua diagnosi e aveva richiesto un angiogramma.

Tornata Sally, Jason si rimise al lavoro con i pazienti esterni. Era alla sua terza visita quando Claudia infilò la testa nell'ambulatorio.

«Ha tempo per una visita?»

«Di chi?» chiese Jason, finendo di compilare la ricetta.

«Della nostra impavida direttrice. Ha la schiuma alla bocca dalla rabbia. Pensavo fosse meglio avvertirla.»

Jason porse la ricetta al paziente, si lasciò cadere lo stetoscopio intorno al collo e uscì in corridoio diretto verso il suo studio. Shirley era in piedi. Sentendo Jason entrare si voltò: non c'era dubbio che fosse furente.

«Spero proprio che tu abbia una buona spiegazione, dottor Howard», disse. «Ho appena ricevuto una telefonata dalla polizia. Stanno venendo qui per farsi rilasciare una dichiarazione ufficiale sul motivo per cui non ho denunciato l'irruzione nel laboratorio di Hayes. Dicono che l'hanno saputo da te... e mi hanno minacciata di accusarmi di reticenza.»

«Mi dispiace», rispose Jason. «Mi è scappato. Quando sono andato alla stazione di polizia non intendevo parlarne...»

«E cosa cavolo ci sei andato a fare alla stazione di polizia?»

«Volevo vedere Curran», disse Jason con un certo senso di colpa.

«Perché?»

«Avevo delle informazioni che pensavo di dovergli comunicare.»

«Circa l'irruzione?»

«No», sospirò lui lasciando ricadere le braccia lungo i fianchi. «Helene Brennquist non è venuta al lavoro oggi. Ho scoperto che lei e Hayes avevano una relazione e credo di aver tirato delle conclusioni affrettate. Te l'ho detto, dell'irruzione ho parlato senza volere.»

«Credo che sarebbe proprio meglio se tu ti occupassi soltanto di medicina», lo rimproverò Shirley in tono un po' più pacato.

«È quello che dice anche Curran.»

«Va be'», ribatté Shirley stringendogli un braccio, «almeno non l'hai fatto apposta. Per un momento mi sono chiesta da che parte stessi. Questa storia di Hayes sembra vivere di vita propria, ogni volta che credo di avere il problema sotto controllo salta fuori qualcosa di nuovo.»

«Mi spiace davvero», ripeté Jason ed era sincero. «Non volevo peggiorare la situazione.»

«Non importa, ma per favore ricordati che la morte di Hayes è già stata un danno per la nostra istituzione. Cerchiamo di non cacciarci in guai ancora più grossi.» Detto questo Shirley gli strinse la mano e uscì dallo studio.

Jason tornò ai suoi pazienti, deciso a lasciare le indagini alla polizia. Erano quasi le quattro quando Claudia lo interruppe un'altra volta. «Una telefonata per lei», sussurrò.

«Chi è?» domandò lui nervosamente. In genere Claudia prendeva nota dei messaggi e Jason richiamava alla fine della giornata. A meno che, naturalmente, non si trattasse di un'emergenza. Ma se si fosse trattato di un'emergenza Claudia non avrebbe sussurrato.

«Carol Donner», rispose la segretaria.

Jason esitò, poi disse che avrebbe preso la telefonata nel suo studio. Claudia lo seguì, sempre sussurrando.

«È *quella* Carol Donner?»

«Chi è *quella* Carol Donner?»

«La spogliarellista della Combat Zone», rispose Claudia.

«Non saprei proprio», ribatté entrando nello studio. Chiuse la porta in faccia a Claudia e sollevò il ricevitore. «Dottor Howard», disse.

«Jason, sono Carol Donner. Mi dispiace disturbarla...»

«Nessun disturbo.» La voce di Carol risvegliò in lui il ricordo piacevole della giovane donna seduta dall'altra parte del tavolo alla *Hampshire House*. Sentì un click sulla linea. «Scusi un momento, Carol.» Appoggiò sul tavolo la cornetta, aprì la porta e guardò Claudia, dall'altra parte della sala. Con un'espressione irritata le fece segno di riagganciare.

«Eccomi da lei», riprese tornato al telefono.

«Non l'avrei chiamata se non avessi pensato che poteva trattarsi di una cosa importante. Ho trovato un pacco nel mio armadietto al lavoro... Faccio la ballerina al *Club Cabaret*...»

«Oh», buttò lì Jason.

«Comunque, oggi sono dovuta andare al club e ho trovato questo pacchetto. Alvin mi aveva chiesto di metterlo nel mio armadietto diverse settimane fa e io me ne ero completamente dimenticata.»

«Cosa c'è dentro?»

«Quaderni rilegati, carte, corrispondenza... Roba di questo genere. Niente droga, se è questo che voleva sapere...»

«No», rispose Jason. «Non è questo che volevo sapere. A ogni modo sono contento che lei mi abbia chiamato. I libri potrebbero essere importanti. Vorrei vederli.»

«D'accordo», acconsentì Carol. «Stasera sarò al club. Devo pensare a un modo per farle avere un pacco. Il mio capo mi sta seccando con questa storia della protezione. Sta succedendo qualcosa di strano e non me lo vogliono dire, ma io mi sono stufata di avere sempre intorno quell'idiota. E comunque preferirei che lei non entrasse in questa storia.»

«Forse potrei venire al club a prenderlo...»

«No, non credo che sia una buona idea. Sa cosa? Se mi dà il suo numero di telefono la chiamerò quando torno a casa stasera.»

Jason le diede il numero.

«A proposito», aggiunse Carol, «ieri sera mi sono ricordata che c'è qualcos'altro che non le ho detto. Circa un mese fa Alvin mi confidò che voleva rompere con Helene. Disse che voleva che lei si concentrasse sul lavoro.»

«E crede che l'abbia fatto?»

«Non ne ho la minima idea.»

«Oggi Helene non è venuta al lavoro.»

«Sta scherzando?» esclamò Carol. «È davvero strano. Per quel che ne so io, quella donna ha un gran senso del dovere. Forse è lei il motivo per cui il mio capo si comporta in modo così paranoico.»

«Cosa dovrebbe mai saperne il suo capo di Helene Brennquist?»

«Ha un'estesissima rete informativa. È sempre al corrente di tutto quello che succede in città.»

Riappendendo Jason rifletté che c'era una strana incongruenza tra il lavoro di Carol e il suo sofisticato livello intellettuale. «Un'estesa rete infor-

mativa» era un'espressione da era dei computer e giungeva inaspettata da una spogliarellista.

Tornando verso gli ambulatori fece in modo di evitare lo sguardo indagatore di Claudia. Sapeva che moriva dalla curiosità, ma non si sognava nemmeno di darle soddisfazione.

Verso la fine del pomeriggio il dottor Jerome Washington, un robusto medico di colore specializzato in malattie gastrointestinali, lo interruppe per chiedergli se aveva tempo per un breve consulto.

«Certo», rispose Jason guidandolo verso il suo studio.

«Roger Wanamaker mi ha consigliato di parlarti di questo caso.» Prese la cartelletta rigonfia che portava sotto il braccio e l'appoggiò sulla scrivania. «Un altro paio di pazienti così e vado a fare l'idraulico.»

Jason aprì il fascicolo, il paziente in questione era un uomo di sessant'anni.

«Ho sottoposto il signor Lamborn a check-up ventitré giorni fa», spiegò Jerome. «Era un po' sovrappeso, ma non lo siamo tutti? Per il resto ho pensato che fosse tutto a posto e gliel'ho anche detto. Poi, una settimana fa, mi arriva qui con la faccia di un morto in piedi. Aveva perso dieci chili. L'ho fatto ricoverare convinto che avesse un tumore che non avevo visto. Gli ho fatto fare tutti gli esami da manuale: niente. Tre giorni fa è morto. Ho insistito perché la famiglia acconsentisse all'autopsia. E sai qual è stato il risultato?»

«Niente tumore.»

«Infatti», disse Jerome. «Niente tumore... In compenso ogni singolo organo era completamente degenerato. L'ho raccontato a Roger e lui mi ha detto di parlatene perché mi avresti capito.»

«In verità ho avuto anch'io problemi simili», ammise Jason. «E anche Roger. Per essere sinceri ho paura che ci troviamo sull'orlo di un disastro medico di cui non sappiamo nulla.»

«Cosa possiamo fare?» chiese Jerome. «Non riuscirò a reggere per molto questa specie di tortura emotiva.»

«Ti capisco. Con tutte le morti che ho avuto di recente, anch'io ho pensato di cambiare mestiere. Quello che mi chiedo è perché non rileviamo i sintomi durante il check-up. Avevo detto a Roger che avrei convocato una riunione per la prossima settimana, ma ora penso che non possiamo permetterci di aspettare.» Gli balenò davanti un'immagine di Hayes che vomitava sangue sulla tavola apparecchiata al ristorante. «Troviamoci domani pomeriggio. Dirò a Claudia di predisporre tutto e mi farò preparare dalle

segretarie un elenco di tutti i check-up che abbiamo svolto nell'ultimo anno per vedere cosa ne è stato dei pazienti.»

«Mi sembra una buona idea», disse Jerome. «Casi come questo non contribuiscono molto al consolidamento della professionalità.»

Quando il collega se ne fu andato, Jason si recò al banco centrale per preparare la riunione del personale medico. Sapeva che qualcuno avrebbe dovuto fare degli straordinari e ringraziò la provvidenza per l'esistenza dei computer. Quando spiegò cosa occorresse fare, compreso spostare gli appuntamenti previsti per il pomeriggio seguente, si levarono alcune proteste ma Claudia tagliò corto con le lamentele prendendo in mano la situazione. Jason era sicuro che tutto sarebbe stato preparato al meglio per quanto il breve preavviso permettesse di fare.

Alle cinque e mezzo, dopo aver visitato il suo ultimo paziente, riprovò a chiamare Helene, ma di nuovo non ottenne risposta. D'impulso decise di fermarsi da lei sulla via di casa. Controllò l'indirizzo ottenuto dal personale e notò che l'assistente di Hayes abitava a Cambridge, sulla Concorde Avenue. Allora si ricordò: era il complesso Craigie Arms.

Che coincidenza, pensò. Prima di conoscere Danielle aveva avuto una ragazza che abitava al Craigie Arms.

Salì in macchina e si diresse verso Cambridge. C'era un terribile traffico, ma grazie alla sua familiarità con la zona non ebbe problemi a trovare l'indirizzo. Parcheggiò ed entrò nell'atrio che ricordava benissimo. Passò in rassegna i nomi sui citofoni e individuato il pulsante corrispondente a Brennquist, lo premette. C'era sempre la remota possibilità che Helene fosse in casa ma non volesse rispondere al telefono; in questo caso forse avrebbe risposto alla porta. La sua speranza tuttavia si rivelò infondata. Jason passò di nuovo in rassegna i nomi, ma Lucy Hagen non abitava più lì. Dopo tutto erano passati quindici anni...

Decise allora di suonare al portinaio. Il piccolo altoparlante sopra i citofoni si accese gracchiando e la voce burbera del signor Gratz stridette nell'atrio piastrellato. «Non c'è servizio.»

Jason si affrettò a dire il suo nome, aggiungendo che probabilmente il signor Gratz non si ricordava di lui dal momento che erano passati alcuni anni. Disse che era in pensiero per una collega che abitava nel palazzo. Il signor Gratz non rispose, ma con un piccolo scatto la porta si aprì. Jason salì di corsa i pochi gradini che conducevano all'interno e immediatamente ritrovò l'inconfondibile odore di quindici anni prima: odore di soffritto di cipolla. Una porta di metallo si aprì in fondo al corridoio e apparve il si-

gnor Gratz vestito come sempre in canottiera e jeans sudici. Aveva sulla faccia la barba di due giorni. Fissò Jason per un po', gli chiese di nuovo il suo nome e poi disse: «Ma tu non uscivi con la Hagen del 2-J?»

Jason rimase senza parole. Di sicuro il portinaio non avrebbe vinto un concorso di bellezza, ma aveva una memoria di ferro. Si erano conosciuti quindici anni prima perché Lucy aveva problemi cronici con lo scarico e Larry Gratz faceva regolarmente dentro e fuori dal suo appartamento.

«Cosa posso fare per te?» gli chiese il portinaio.

Jason spiegò che Helene Brennqvist non era andata al lavoro e non rispondeva al telefono e che la faccenda lo preoccupava.

«Non posso farti entrare nel suo appartamento.»

«Certo, capisco», rispose Jason. «Vorrei soltanto assicurarmi che sia tutto a posto.»

Gratz lo fissò un momento, grugnì qualcosa, poi si diresse verso l'ascensore. Tirò fuori di tasca un mazzo di chiavi che a colpo d'occhio avrebbero potuto aprire metà delle porte di Cambridge. Salirono in ascensore senza dire una parola.

L'appartamento di Helene si trovava alla fine di un lungo corridoio. Ancora prima di arrivare davanti alla porta sentirono la musica.

«Sembra che stia dando una festa», disse Gratz. Si attaccò al campanello per un minuto buono ma senza ottenere risposta. Appoggiò l'orecchio alla porta e suonò di nuovo. «Non si riesce a sentire nemmeno il campanello», disse. «Mi meraviglio che nessuno si sia lamentato per la musica.»

Provò a bussare con uno dei suoi pugni pelosi, infine scelse una chiave nel mazzo e la infilò nella serratura. La porta si aprì e la musica li investì ancora più forte. «Merda!» esclamò Gratz. Poi gridò: «Salve!» Nessuno rispose.

L'appartamento aveva una piccola anticamera con un arco sulla sinistra, ma fin dalla porta Jason riconobbe l'inconfondibile odore di morte. Fece per parlare, ma Gratz lo fermò.

«Meglio che aspetti qui», disse alzando la voce per farsi sentire sopra la musica martellante e si incamminò verso il soggiorno.

«Oh, Cristo!» gridò un attimo dopo. I suoi occhi si spalancarono e il suo viso si contorse in una smorfia di orrore. Jason sbirciò tra il muro e la sagoma di Larry: la stanza era un incubo.

Il portinaio corse in cucina con una mano sulla bocca e lo stesso Jason, nonostante la sua esperienza di medico, si sentì rivoltare lo stomaco. Helene e un'altra donna erano nude sul divano, una accanto all'altra, con le ma-

ni legate dietro la schiena. I loro cadaveri erano stati indicibilmente mutilati e sul tavolino da caffè era piantato un coltellaccio sporco di sangue.

Jason guardò in cucina: Larry era piegato sul lavandino a vomitare. La prima reazione di Jason fu di andare ad aiutarlo, ma poi ci ripensò. Tornò alla porta e l'aprì, respirando con gratitudine l'aria fresca. Pochi minuti dopo Larry gli passò barcollando davanti.

«Chiami la polizia», disse Jason uscendo a sua volta e richiudendo dietro di sé la porta. La relativa tranquillità del corridoio gli fece bene e pian piano la nausea diminuì.

Ben contento di avere qualcosa da fare, Larry corse giù per le scale lasciando Jason appoggiato al muro. Cercava di non pensare, ma tremava.

Poco dopo arrivarono due poliziotti. Erano due agenti giovani, e alla vista dello spettacolo in soggiorno cambiarono diverse tonalità di verde, ma nonostante tutto procedettero come da regolamento a isolare il luogo del delitto e a interrogare minuziosamente Jason e Gratz. Infine, facendo bene attenzione a non toccare nient'altro, staccarono la presa dello stereo. Arrivarono altri poliziotti, fra cui alcuni agenti in borghese. Jason suggerì che il detective Curran potesse essere interessato al caso e qualcuno gli telefonò. Dopo un po' giunsero anche il fotografo della polizia, che cominciò a riprendere scatto dopo scatto l'appartamento devastato, e il medico legale di Cambridge.

Jason era fuori della porta dell'appartamento di Helene quando Curran apparve con tutta la sua mole in fondo al corridoio.

Gli arrivò vicino e si fermò solo il tempo di gridargli: «E lei che diavolo fa qua?»

Jason si morse la lingua e Curran, senza aspettare risposta, si rivolse al poliziotto fermo davanti all'entrata. «Dov'è il detective che si occupa del caso?» chiese in tono brusco facendo balenare il suo distintivo. L'agente alzò il pollice in direzione del soggiorno e Curran entrò, lasciando Jason in corridoio.

Arrivò la stampa con il solito ausilio di telecamere e taccuini a spirale. Cercarono di varcare la soglia dell'appartamento di Helene, ma i poliziotti glielo impedirono. Così si dovettero accontentare di intervistare tutti quelli che si trovavano lì intorno, Jason compreso. Ma Jason insistette nel rispondere che non ne sapeva niente e alla fine lo lasciarono in pace.

Dopo un po' riapparve Curran. Persino lui aveva un colorito verdognolo. Si avvicinò a Jason, estrasse una sigaretta da un pacchetto accartocciato e si prese alcuni secondi per cercare ostentatamente un fiammifero. Solle-

vando gli occhi su Jason finalmente parlò.

«E non mi dica 'Glielo avevo detto'.»

«Non si tratta semplicemente di violenza carnale, vero?» chiese Jason in tono pacato.

«Non spetta a me dirlo. Di certo la violenza carnale c'è stata. Che cosa le fa pensare che ci sia dietro qualcosa di più?»

«Le mutilazioni sono state eseguite dopo il decesso.»

«Davvero? E come fa a saperlo, dottore?»

«Tropo poco rosso. Se le donne fossero state vive, ci sarebbe sangue dappertutto.»

«Sono senza parole», commentò Curran. «Anche se odio doverlo ammettere, escludiamo che si tratti del solito squilibrato. Abbiamo trovato indizi di cui non posso parlarle, ma tutto lascia pensare che si tratti di un lavoro da professionisti. È stata usata un'arma di piccolo calibro.»

«Quindi anche lei è d'accordo che la morte di Helene sia legata a Hayes?»

«È possibile», disse Curran. «Ho sentito che è stato lei a scoprire i cadaveri.»

«Con l'aiuto del portinaio.»

«Che cosa l'ha spinto a venire qui, dottore?»

Jason rifletté un attimo prima di rispondere. «Non ne sono sicuro», dichiarò infine. «Come le ho detto ho avuto un brutto presentimento quando Helene non si è presentata al lavoro.»

Curran si grattò la testa, lasciando vagare lo sguardo nel corridoio. Aspirò una lunga boccata dalla sigaretta e fece uscire il fumo dal naso. Il piano era affollato di poliziotti, giornalisti e inquilini curiosi. Due barellieri, appoggiati contro il muro, aspettavano di portare via i cadaveri.

«Forse non darò il caso alla buoncostume», disse infine Curran e se ne andò.

Jason si avvicinò all'agente che montava di guardia davanti alla porta dell'appartamento di Helene. «Posso ritenermi libero?»

«Ehi, Rosati!» chiamò il poliziotto. Il detective incaricato del caso, un uomo magro con il viso scarno e una massa incolta di capelli scuri, arrivò quasi immediatamente.

«Se ne vuole andare», spiegò il poliziotto indicando Jason.

«Abbiamo il suo nome e indirizzo?» chiese Rosati.

«Nome, indirizzo, numero di telefono, codice fiscale, patente... tutto.»

«Allora d'accordo, vada pure. Ci faremo vivi noi.»

Jason annuì e si incamminò lungo il corridoio con le mani che gli tremavano ancora. Quando emerse all'aperto, sulla Concorde Avenue, fu sorpreso di vedere che si era già fatto buio. L'aria fredda della sera era appestata dai gas di scarico delle macchine. L'ultimo schiaffo della sorte fu la multa che Jason trovò infilata sotto il tergicristallo: aveva parcheggiato in un'area riservata ai residenti.

Per tornare alla GHP gli ci volle molto più tempo di quanto ne avesse impiegato per arrivare all'appartamento di Helene. Sulla Storrow Drive il traffico aveva formato una coda che arrivava fino a Fenway, così quando finalmente Jason riuscì a parcheggiare davanti alla clinica erano circa le sette e mezzo. Sulla scrivania del suo studio trovò un tabulato in cui erano elencati tutti i pazienti della GHP che si erano sottoposti a check-up nell'ultimo anno. La lista riportava anche un aggiornamento sullo stato di salute attuale dei pazienti. *Le segretarie hanno fatto un ottimo lavoro*, pensò Jason infilandosi il tabulato in borsa.

Salì al piano superiore per un giro in corsia. Una delle infermiere gli comunicò i risultati dell'arteriogramma di Madaline Krammer. I vasi coronarici mostravano notevoli depositi diffusi e nel complesso l'esame, confrontato con quello fatto sei mesi prima, indicava un netto peggioramento. Harry Sarnoff, il cardiologo che aveva eseguito il consulto, non riteneva la paziente un soggetto da intervento e dato il basso livello di colesterolo e acidi grassi aveva ben poco da suggerire circa la cura da adottare. Per essere ancor più sicuro, Jason predispose un consulto con il cardiocirurgo dopodiché entrò nella stanza di Madaline.

Come al solito Madaline era di ottimo umore e faceva di tutto per minimizzare i suoi sintomi. Jason le spiegò che aveva chiesto a un chirurgo di visitarla e promise di ripassare il giorno dopo. Aveva la brutta sensazione che non le restasse molto da vivere. Nel controllarle l'edema sulle caviglie Jason notò delle escoriazioni.

«Si è grattata?» chiese.

«Un pochino», ammise Madaline, afferrando il lenzuolo per ritirarlo su come in preda all'imbarazzo.

«Le prudono le caviglie?»

«Credo che sia il caldo. L'aria è molto secca qui, sa.»

Ma quello che Jason sapeva era che il sistema di aria condizionata dell'ospedale manteneva il livello di umidità costante.

Con un'orribile sensazione di déjà-vu, Jason tornò nella sala infermiere e richiese un consulto dermatologico nonché una serie di analisi di laborato-

rio tra cui quaranta esami automatizzati. Doveva essergli sfuggito qualcosa.

Le altre visite furono egualmente deprimenti. Sembrava che tutti i pazienti stessero peggiorando. Lasciato l'ospedale, Jason decise di fare un salto da Shirley. Aveva voglia di parlare e lei gli aveva fatto capire chiaramente che le faceva piacere vederlo. Inoltre aveva l'impressione che spettasse a lui darle la notizia dell'assassinio di Helene prima che l'apprendesse dalla stampa. Sapeva che avrebbe avuto un effetto devastante su di lei.

Dopo circa venti minuti Jason imboccò il vialetto di ghiaia. Notò con piacere che le luci erano accese.

«Jason! Che bella sorpresa», lo salutò Shirley aprendo la porta. Indossava un body rosso con delle fasce nere ai polsi e una bianca intorno alla fronte. «Stavo uscendo per la mia lezione di aerobica.»

«Avrei dovuto chiamarti prima.»

«Sciocchezze», rispose Shirley prendendolo per una mano e tirandolo dentro. «Cerco sempre una scusa per saltare l'ora», e così dicendo lo condusse in cucina. La montagna di documenti e di fogli di appunti che copriva il tavolo ricordò a Jason l'immane lavoro necessario a gestire un'organizzazione come la GHP. Come sempre l'abilità di Shirley lo lasciava senza fiato.

Prese il drink che lei gli porgeva e poi le chiese se avesse già sentito la notizia.

«Non so», rispose Shirley togliendosi la fascia da intorno alla fronte e scuotendo i folti capelli. «Quale notizia?»

«Quella su Helene Brennquist», disse Jason in un sussurro.

«È una notizia che mi piacerà?» chiese Shirley prendendo il bicchiere con il suo drink.

«Credo proprio di no», ribatté lui. «È stata assassinata assieme alla donna che viveva con lei.»

Shirley rovesciò il bicchiere sul divano e subito prese a pulire la macchia con gesti meccanici. «Com'è successo?» chiese dopo un lungo silenzio.

«È stato uno stupro. Almeno apparentemente.» Si sentiva male ripensando alla scena.

«Ma è terribile!» esclamò lei portandosi una mano al petto.

«Raccapricciante», concordò Jason.

«È il peggior incubo di ogni donna. Quando è successo?»

«A quanto pare la notte scorsa.»

Shirley rimase per un po' con lo sguardo fisso nel vuoto. «È meglio che

telefoni a Bob Waltrow. Quest'ultimo fatto non farà che peggiorare la situazione delle nostre pubbliche relazioni.»

Si alzò e si avvicinò tremante al telefono. L'emozione traspariva dalla sua voce mentre raccontava l'accaduto.

«Non invidio il tuo lavoro», disse Jason quando riappese. Shirley aveva gli occhi lucidi di lacrime.

«Potrei dirti la stessa cosa», rispose lei. «Ogni volta che ti vedo dopo che ti è morto un paziente, sono contenta di non aver fatto il medico.»

Nonostante nessuno dei due avesse particolarmente fame, si cucinarono un veloce piatto di spaghetti. Shirley cercò di convincerlo a fermarsi per la notte, ma anche se la sua compagnia lo aveva confortato e aiutato a sostenere l'orrore della morte di Helene, Jason sapeva di non poter restare. Doveva essere a casa per la telefonata di Carol, così con la scusa di un sacco di lavoro da finire, tornò al suo appartamento.

Dopo un po' di jogging e una doccia, Jason si sedette a esaminare l'elenco dei pazienti a cui la GHP aveva eseguito un check-up nel corso dell'ultimo anno. Appoggiò i piedi sulla scrivania e scorre attentamente la lista, notando che i check-up erano stati divisi equamente tra tutti gli internisti. L'elenco era stato redatto in ordine alfabetico, invece che cronologico, così gli ci volle un po' di tempo per rendersi conto che le diagnosi sbagliate si erano fatte molto più comuni negli ultimi sei mesi rispetto all'inizio dell'anno. In effetti, anche senza rappresentare i dati graficamente, l'aumento delle morti e dei decessi inaspettati negli ultimi mesi appariva evidente.

Prese una matita e cominciò a ricopiare la matricola sanitaria di tutti i pazienti morti di recente: il totale lo lasciò sbalordito. Chiamò il centralino alla GHP e si fece passare l'archivio. Quando ebbe in linea una delle segretarie del turno di notte, le dettò la lista di matricole sanitarie e le chiese di fargli trovare sulla scrivania per la mattina dopo le cartelle di quei pazienti.

Rimise il tabulato nella borsa, prese dalla libreria il suo vecchio libro di testo di endocrinologia e andò a cercare i capitoli sull'ormone della crescita. Come accade in molti casi, più leggeva più si accorgeva di non sapere. La natura di questo ormone e il suo rapporto con la crescita e la maturazione sessuale erano terribilmente complicati. Così complicati che Jason cadde addormentato con il pesante libro appoggiato allo stomaco.

Si risvegliò bruscamente al suono del telefono. Con un sobbalzo che buttò il libro per terra afferrò il ricevitore, convinto che fosse una chiamata dall'ospedale. Gli ci volle un momento prima di rendersi conto che dall'altra parte del filo c'era Carol Donner. Lanciò un'occhiata all'orologio: undici

minuti alle tre.

«Spero che non stesse dormendo», disse Carol.

«No, no!» mentì Jason. Aveva le gambe indolenzite per averle tenute appoggiate tanto a lungo sulla scrivania. «Aspettavo la sua telefonata. Dov'è?»

«A casa.»

«Posso venire a prendere il pacco?»

«Non ce l'ho qui», disse Carol. «Per evitare problemi l'ho dato a un'amica che lavora con me. Si chiama Melody Andrew. Abita al sessantanove di Revere Street, a Beacon Hill.» Poi, dopo avergli dato anche il numero di telefono aggiunse: «Dovrebbe arrivare a casa tra poco e aspetta una sua chiamata. Mi faccia sapere che cosa pensa del materiale. Per qualsiasi problema, le do anche il mio numero...» E glielo scandì cifra dopo cifra.

«Grazie», disse Jason dopo aver preso nota di tutto. Si sorprese di sentirsi deluso all'idea di non vederla.

«Stia attento», gli raccomandò Carol prima di riappendere.

Jason rimase un momento seduto alla scrivania, cercando di svegliarsi completamente, e in quell'attimo si accorse che non aveva parlato a Carol della morte di Helene. *Be', è una buona scusa per richiamarla*, si disse mentre faceva il numero della sua amica.

Melody Andrew rispose al telefono con il forte accento del sud di Boston. Disse che aveva il pacco e che Jason poteva andarlo a prendere anche subito, dal momento che non sarebbe andata a letto prima di un'altra mezz'ora.

Jason si infilò un maglione e il gilé di piumino, uscì e si incamminò per la Pinckney Street. Poi prese la West Cedar e infine arrivò alla Revere. La casa di Melody era sul lato sinistro della strada. Suonò il campanello e Melody si presentò ad aprire con la messa in piega puntata con una miriade di becchi d'oca. Jason non poteva credere che ci fosse ancora qualcuno che potesse usare quegli affari, ma la sua ilarità si spense davanti al viso di lei stanco e tirato.

Jason si presentò e Melody gli rispose appena con un cenno della testa porgendogli un pacco avvolto in carta marrone e legato con lo spago. Doveva pesare più o meno cinque chili. Quando Jason la ringraziò, lei scrollò le spalle. «Di niente», rispose.

Tornato a casa, Jason si tolse il gilé e il maglione. Guardando impazientemente il pacco, prese un paio di forbici da cucina e tagliò lo spago. Poi portò il tutto nel suo studio e lo appoggiò sulla scrivania. All'interno trovò

due grandi quaderni pieni di istruzioni, diagrammi e dati sperimentali scritti a mano. Sulla copertina di uno dei due c'era stampato *Proprietà della Gene, Inc.*, mentre l'altro era intestato semplicemente *Appunti*. Il pacco conteneva inoltre una grande busta in cui era raccolta la corrispondenza.

Nelle prime lettere che Jason lesse la Gene, Inc. chiedeva a Hayes di adempiere ai suoi impegni contrattuali restituendo il protocollo sulla somatomedina e la coltura di ricombinazione di batteri E. coli che aveva illegalmente sottratto al loro laboratorio. Proseguendo la lettura, Jason scoprì che Hayes era di parere completamente diverso rispetto alla proprietà del processo e della coltura e che li stava brevettando. Jason trovò anche alcune lettere di un avvocato di nome Samuel Schwartz, metà delle quali trattavano della richiesta di brevetto per i batteri E. coli produttori di somatomedina e per il resto si riferivano alla creazione di una società. Il 51 per cento di questa società apparteneva ad Alvin Hayes, mentre il restante 49 per cento era suddiviso tra i suoi figli e Samuel Schwartz.

E con questo abbiamo sbrigato la corrispondenza, pensò Jason rinfilandolo le lettere nella busta. Passò quindi ai quaderni. Quello con il timbro della Gene, Inc. aveva tutta l'aria di essere il protocollo di cui si parlava nelle lettere. Sfogliandolo si rese conto che conteneva la descrizione dettagliata del processo di ricombinazione di batteri in grado di produrre la somatomedina. Dalle sue letture aveva imparato che le somatomedine erano fattori di crescita prodotti dalle cellule del fegato in risposta alla presenza dell'ormone della crescita.

Messo da parte il primo quaderno, Jason passò al secondo. Gli esperimenti lì descritti erano incompleti, ma riguardavano la produzione di un anticorpo monoclonale che si sviluppava in reazione a una certa proteina. Il nome della proteina non era specificato, tuttavia più avanti era riportato il diagramma della sua sequenza di aminoacidi. La maggior parte del materiale andava al di là della comprensione di Jason, ma interi paragrafi cancellati e le annotazioni in margine indicavano chiaramente che la ricerca stava incontrando delle difficoltà e che, al momento dell'ultima registrazione, Hayes non era ancora riuscito a creare l'anticorpo che cercava.

Jason si alzò stiracchiandosi. Era deluso. Sperava che il pacco di Carol gli avrebbe fornito un'immagine più chiara della scoperta, ma a parte la documentazione sulla controversia tra Hayes e la Gene, Inc., gli aveva fornito ben pochi elementi nuovi. C'era il protocollo per la produzione della coltura di E. coli per la somatomedina, ma quella difficilmente si poteva considerare una grande scoperta, e gli esperimenti descritti nell'altro qua-

dero erano un fallimento.

Esausto, Jason spense la luce e andò a dormire. Era stata una lunga, terribile giornata.

Capitolo 11

Incubi con mille volgari variazioni dell'orribile scena nell'appartamento di Helene tirarono Jason giù dal letto prima che il sole schiarisse il cielo a est. Accese la macchina del caffè e mentre aspettava che l'acqua filtrasse, prese il giornale che gli era stato messo davanti alla porta e lesse l'articolo sul duplice omicidio. Non c'era niente di nuovo: come si aspettava, l'enfasi era stata messa sullo stupro. Quando fu pronto, Jason infilò il quaderno della Gene, Inc., nella borsa e uscì per recarsi all'ospedale.

Per lo meno a quell'ora del mattino non c'era traffico e arrivato alla GHP Jason ebbe a disposizione un'ampia scelta di parcheggi. Non c'erano neppure le macchine dei chirurghi, che in genere entravano in ospedale a orari incivili.

Salì direttamente nel suo studio e, come aveva richiesto la sera prima, trovò la scrivania coperta di cartelle cliniche. Si tolse la giacca e si mise al lavoro. Tenendo presente che si trattava di pazienti morti nell'arco di un mese dopo essere stati sottoposti al più completo check-up che la GHP potesse offrire, con esiti relativamente tranquillizzanti, Jason si mise alla ricerca di fattori comuni. Non c'era nulla che saltasse all'occhio. Confrontò elettrocardiogrammi, livello di colesterolo e di acidi grassi, immunoglobuline e conteggi ematici, ma non trovò alcun gruppo comune di composti, elementi o enzimi che variasse dai valori normali in base a un andamento prevedibile. L'unico tratto che la maggior parte dei pazienti condivideva era la data del decesso, un mese dopo il check-up. E il dato più preoccupante, notò Jason, era che negli ultimi tre mesi il numero dei decessi era paurosamente aumentato.

Scorrendo le ventisei cartelle Jason a un tratto individuò una correlazione. Sebbene i pazienti non avessero gli stessi sintomi fisici, le loro cartelle mostravano una predominanza di abitudini poco salubri che li rendevano soggetti a rischio. Erano sovrappeso, fumavano un elevato numero di sigarette al giorno, facevano uso di droghe, bevevano troppo e conducevano una vita sedentaria. Erano uomini o donne destinati prima o poi ad avere gravi problemi medici. Il fatto inspiegabile era che le loro condizioni peggiorassero con tanta rapidità. E perché poi quell'improvviso aumento nei

decessi? Certo la gente non si lasciava andare ai vizi più dell'anno prima. Forse era una specie di pareggio statistico: fino a quel momento erano stati fortunati, ma ora le probabilità giocavano contro di loro. Eppure quella spiegazione non era molto sensata, le morti erano troppe. Jason non era un esperto di statistica, decise quindi di chiedere a un matematico più in gamba di lui di dare un'occhiata a quei numeri.

Quando fu sicuro che non avrebbe svegliato i pazienti uscì dal suo studio e cominciò a girare nelle corsie. Purtroppo nessuno dei suoi pazienti era migliorato. Tornato nel suo studio, prima di iniziare le visite, telefonò al reparto di patologia per sapere qualcosa degli animali morti nel laboratorio di Hayes. Aspettò in linea mentre la dottoressa cercava i risultati delle analisi.

«Ecco qui», disse la donna tornata al telefono. «Sono morti tutti per avvelenamento da stricnina.»

Jason riappese e chiamò Margaret Danforth all'obitorio municipale. Gli rispose un tecnico di laboratorio, spiegando che Margaret era occupata con un'autopsia. Jason gli chiese se gli esami tossicologici su Gerald Farr avessero rivelato qualcosa di interessante.

«Gli esiti sono stati tutti negativi», rispose il tecnico.

«Un'altra domanda: se ci fossero state tracce di stricnina si sarebbero viste?»

«Un attimo», disse il tecnico.

In sottofondo Jason sentì l'uomo gridare qualcosa al medico legale, dopodiché tornò al telefono. «La dottoressa Danforth dice che sì, la stricnina si sarebbe vista se ci fosse stata.»

«Grazie», concluse Jason.

Riappese il ricevitore e andò alla finestra a guardare il giorno che avanzava. Il traffico si snodava lungo la Riverway sotto un cielo coperto ma intensamente luminoso. Era l'inizio di novembre, non il migliore dei mesi per Boston. Jason si sentiva inquieto, ansioso e scontento. Si ricordò del pacco di Carol e si chiese se fosse il caso di consegnarlo a Curran. Ma a che scopo? Hayes non era oggetto di indagine, se non come spacciatore di stupefacenti.

Tornato alla sua scrivania Jason tirò fuori la rubrica telefonica e cercò il numero della Gene, Inc. Notò che la sede della società si trovava in Pioneer Street, nella parte orientale di Cambridge, vicino al campus universitario. Obbedendo a un preciso impulso si sedette e compose il numero. Gli rispose una centralinista con un accento inglese e Jason chiese di parlare

con il direttore della società.

«Il dottor Leonard Dawen, il presidente?»

«Proprio lui», confermò Jason. La centralinista gli chiamò l'interno desiderato e dall'altra parte del filo rispose una segretaria.

«Ufficio del dottor Dawen.»

«Vorrei parlare con il dottor Dawen.»

«Chi lo desidera?»

«Il dottor Jason Howard.»

«Può dirmi di cosa si tratta?»

«Di certi appunti di laboratorio di cui mi trovo in possesso. Dica al dottor Dawen che sono della Gold Health Plan e che ero amico del dottor Alvin Hayes.»

«Un momento, per favore», disse la segretaria con una voce che sembrava quella di un annuncio registrato.

Jason aprì il cassetto centrale della scrivania e si mise a giocare con la sua raccolta di matite. Udì uno scatto nel ricevitore seguito da una voce ferma. «Sono Leonard Dawen!»

Jason si presentò e poi descrisse il quaderno di appunti.

«Posso chiederle come ne è venuto in possesso, signore?»

«Non credo che questo sia importante. Il fatto è che ce l'ho.» Non aveva nessuna intenzione di mettere di mezzo Carol.

«Quel quaderno è di nostra proprietà», disse il dottor Dawen. La sua voce era calma ma sottendeva un tono autoritario e minaccioso.

«Sarò ben lieto di consegnarvelo in cambio di alcune informazioni sul dottor Hayes. Crede che sia possibile incontrarci?»

«Quando?»

«Il più presto possibile», rispose Jason. «Potrei venire da voi anche prima di pranzo.»

«Porterà gli appunti?»

«Ma certo.»

Per il resto della mattina fu difficile a Jason concentrarsi sui pazienti che arrivavano in flusso continuo. Notò con piacere che Sally gli aveva lasciato la pausa di mezzogiorno libera, così appena conclusa l'ultima visita corse a prendere la macchina.

Arrivato a Cambridge, Jason passò a fianco al campus ed entrò nella parte orientale dell'insediamento popolata dei nuovi grattacieli delle grandi società. L'architettura contemporanea creava un violento contrasto con i vecchi mattoni tipici del New England. Con un'ultima svolta in Pioneer

Street, Jason si trovò di fronte alla Gene, Inc., insediata in un palazzo ultramoderno di lucido granito nero. Diversamente dagli edifici vicini, la sede della Gene, Inc. aveva solo sei piani. Le finestre erano simili a strette feritoie alternate a grandi oblò di vetro a specchio color bronzo. Nel complesso l'edificio aveva un aspetto solido e imponente come il castello di un film di fantascienza.

Jason scese dalla macchina con in mano la sua ventiquatt'ore e rimase un istante a guardare la solenne facciata. Dopo tutto quello che aveva letto sul DNA di ricombinazione e dopo aver visto lo zoo deforme di Hayes, temeva di trovarsi sulla soglia di un museo degli orrori. L'entrata formava un cerchio delimitato da inserti di granito che si irradiavano dal centro, dando l'illusione di un occhio gigantesco di cui le porte nere erano la pupilla. Anche l'atrio era in granito nero: pareti, pavimento, persino il soffitto. Nel mezzo si ergeva una scultura moderna sapientemente illuminata che rappresentava la molecola a doppia elica del DNA aperta come una cerniera lampo.

Jason si avvicinò all'affascinante donna coreana seduta al di là di una parete a vetri dietro a un pannello di comando che sembrava uscito da una delle astronavi di *Guerre stellari*. La receptionist era dotata di un minuscolo auricolare con un piccolo microfono. Salutò Jason chiamandolo dottor Howard e gli disse che era atteso nella sala conferenze al quarto piano. La sua voce aveva una risonanza metallica nel microfono.

Immediatamente uno dei pannelli di granito si aprì; rivelando un ascensore. Jason la ringraziò immaginando all'improvviso che la donna non fosse altro che un robot parlante. Le sorrise ed entrò nell'ascensore. Mentre la porta si richiudeva alle sue spalle, Jason cercò i pulsanti dei piani. Le pareti erano completamente lisce, ma l'ascensore si mise in moto automaticamente, cominciando a salire.

Quando l'ascensore si fermò, Jason si trovò in un atrio nero senza porte. Si disse che tutto l'edificio doveva essere controllato da un cervello elettronico centrale, forse addirittura dalla receptionist all'entrata. Un pannello di granito si aprì scivolando silenziosamente alla sua sinistra. Sulla soglia apparve un uomo dall'aspetto burbero, impeccabilmente vestito con un completo scuro gessato, una camicia bianca e una cravatta rossa a disegni cachemire.

«Dottor Howard, sono Leonard Dawen», disse l'uomo invitando Jason a entrare nella sala. Non si era offerto di stringergli la mano. La sua voce aveva lo stesso tono autoritario che Jason ricordava di aver udito al telefo-

no. Paragonata all'autorità funeraria del resto dell'edificio, la sala conferenze aveva più l'aspetto di una biblioteca tutta in legno e piacevolmente accogliente finché non si guardava la quarta parete, interamente in vetro. Dall'altra parte della vetrata si apriva un grande e ultramoderno laboratorio. Nella sala c'era ad attenderli un altro uomo, un orientale che indossava una specie di tuta da paracadutista bianca con una lunga cerniera sul davanti. Dawen lo presentò come il signor Hong, ingegnere della Gene, Inc. Dopo che ebbero preso posto intorno a un piccolo tavolo da riunione, Dawen esordì: «Immagino che lei abbia con sé gli appunti...»

Jason aprì la valigetta e porse il quaderno a Dawen che lo passò a sua volta a Hong. L'ingegnere prese a esaminarlo attentamente, pagina per pagina. Nella stanza regnava un pesante silenzio.

Jason spostava lo sguardo da uno all'altro dei suoi due ospiti. Si era aspettato un'accoglienza un po' più cordiale, dopo tutto stava facendo loro un favore.

Si girò a guardare oltre la parete di vetro. Il laboratorio al piano di sotto era in gran parte pieno di grandi recipienti in acciaio inossidabile che gli ricordavano una visita fatta tempo addietro a una fabbrica di birra. Dovevano essere le incubatrici per le colture batteriche di ricombinazione. C'erano poi un sacco di altre attrezzature e un complicato sistema di tubi. Persone in tuta e cappuccio bianco si aggiravano per la sala controllando e regolando i vari strumenti.

Con un colpo secco, Hong chiuse il quaderno. «Sembra completo», disse.

«Questa è una bella sorpresa», commentò il dottor Dawen. Poi rivolgendosi a Jason specificò: «Spero si renda conto che il contenuto di quegli appunti è confidenziale».

«Non si preoccupi», rispose Jason con un sorriso forzato. «Io non ne capisco molto. Quello che mi interessa è il dottor Hayes. Appena prima di morire mi disse che era arrivato a una grande scoperta. Sono curioso di sapere se si tratta delle cose descritte in quel quaderno.»

Dawen e Hong si scambiarono un'occhiata. «Qui si tratta solo di un passo più avanti a livello commerciale», spiegò Hong. «Non c'è nessuna nuova tecnologia.»

«Proprio come sospettavo. Hayes era così sconvolto che non sono riuscito a capire se fosse del tutto in sé. Tuttavia, se fosse realmente arrivato a una grande scoperta sarebbe un vero peccato per l'umanità che andasse perduta.»

I tratti bruschi di Dawen si ammorbidirono per la prima volta dall'arrivo di Jason.

«Ha qualche idea per aiutarmi a capire a cosa si riferisse Hayes?» riprese Jason rivolto all'ingegnere.

«Purtroppo no. Hayes era un tipo sempre piuttosto riservato.» Dawen appoggiò le mani sul tavolo e guardò Jason dritto in faccia. «Avevamo paura che lei intendesse ricattarci con questo materiale... Farci pagare per riaverlo», disse toccando la copertina del quaderno. «Deve capirci, il dottor Hayes ci ha fatto passare dei brutti momenti.»

«Qual era il compito del dottor Hayes qui da voi?» si informò Jason.

«L'avevamo assunto per creare una coltura batterica di ricombinazione», spiegò Dawen. «Volevamo produrre un certo fattore di crescita in quantità commerciali.»

Jason immaginò si trattasse della somatomedina.

«Ci eravamo accordati su una somma fissa per il progetto. Il dottor Hayes inoltre aveva la possibilità di utilizzare i laboratori della Gene, Inc. per le sue ricerche. Sa, abbiamo una strumentazione unica.»

«E di che cosa si occupavano le sue ricerche?»

Fu Hong a prendere la parola. «Passava la maggior parte del tempo a isolare proteine della crescita. Alcune esistono in quantità così minuscole che occorrono gli strumenti più sofisticati per isolarle.»

«E arrivare a isolare uno di questi fattori della crescita si potrebbe considerare una scoperta scientifica di fondamentale importanza?» domandò Jason.

«Non vedo come», ribatté Hong. «Se anche non sono mai state isolate, i loro effetti sono conosciuti.»

Un altro binario morto, pensò Jason stancamente.

«C'è però una cosa che ricordo e che potrebbe essere importante», riprese Hong massaggiandosi l'attaccatura del naso. «Circa tre mesi fa, Hayes mi è sembrato molto interessato ad alcuni effetti collaterali. Disse che erano ironici.»

Jason drizzò le orecchie: di nuovo quella parola. «Sa da cosa fosse motivato l'interesse?»

Hong scosse la testa. «No», rispose, «ma dopo questo fatto non l'abbiamo più visto per un po'. Quando ricomparve disse che era stato sulla costa. Dopodiché mise in piedi un complicato processo di estrazione su del materiale che aveva portato con sé dal viaggio. Non so se abbia funzionato, so che poi passò improvvisamente alla tecnologia degli anticorpi monoclonali»

li. E a quel punto il suo entusiasmo andò spegnendosi.»

Il termine «anticorpo monoclonale» fece tornare in mente a Jason il secondo quaderno di appunti e per un attimo si chiese se non avrebbe fatto meglio a portarsi dietro anche quello. Forse il signor Hong avrebbe potuto cavarne qualcosa in più di lui.

«Il dottor Hayes ha lasciato qui da voi del materiale sulle sue ricerche?» chiese Jason.

«Niente di importante», rispose Leonard Dawen. «E le assicuro che abbiamo controllato attentamente dal momento che se n'era andato con gli appunti sul nostro procedimento e le colture. In verità eravamo in causa con il dottor Hayes. Non avremmo mai pensato che avrebbe cercato di sottrarci la proprietà delle colture per la cui produzione era stato assunto.»

«E le colture, le avete recuperate?» domandò Jason.

«Sì.»

«Dove le avete trovate?»

«Diciamo che abbiamo guardato nel posto giusto», rispose Dawen evasivamente. «Ma anche se avevamo già le colture, apprezziamo la restituzione dei protocolli. Vorrei ringraziarla a nome di tutta la società e spero che nel nostro piccolo le siamo stati d'aiuto.»

«Forse», disse Jason vagamente. Aveva l'impressione di aver scoperto senza volerlo il mandante delle perquisizioni del laboratorio e dell'appartamento di Hayes. Ma se era così, perché mai gli scienziati della Gene, Inc. avevano voluto uccidere le cavie? Si chiese se gli esemplari giganti erano stati trattati con la somatomedina della Gene, Inc. «La ringrazio per avermi dedicato il suo tempo», disse rivolto a Dawen. «La vostra è una struttura imponente.»

«Grazie. Le cose stanno andando bene. Secondo i nostri piani presto otterremo razze di combinazione anche per gli animali di allevamento.»

«Intende maiali e mucche?»

«Esattamente. Grazie all'ingegneria genetica possiamo produrre maiali più magri, mucche che producono più latte e polli con più proteine per darne alcuni esempi.»

«Affascinante», commentò Jason senza entusiasmo. Quanto mancava alla manipolazione genetica degli esseri umani? Di nuovo rabbrivì al pensiero delle mostruose cavie che aveva visto nel laboratorio di Hayes e soprattutto davanti al ricordo degli animali con più di due occhi.

Tornato alla macchina, Jason diede un'occhiata all'orologio. Mancava ancora un'ora prima della riunione del personale medico in cui si sarebbe

discusso delle recenti morti. Decise quindi di andare a far visita a Samuel Schwartz, l'avvocato di Hayes.

Mise in moto e uscì dal parcheggio della Gene, Inc. avviandosi lungo la Memorial Drive. Attraversò il ponte sul fiume Charles e andò a fermarsi davanti al Philip's Drug Store in Charles Circle. Lasciò la macchina in seconda fila con le frecce di emergenza accese e fece un salto nel negozio per controllare l'indirizzo di Schwartz. Dieci minuti dopo era seduto nella sala d'attesa dell'avvocato a sfogliare un vecchio numero di *Newsweek*.

Samuel Schwartz era un omone obeso con la testa pelata, lucida come una palla da biliardo. Fece accomodare Jason nel suo ufficio con un gesto che assomigliava a quello di un vigile che dirige il traffico. Si sistemò sulla sua poltrona e, aggiustandosi sul naso gli occhiali con la montatura metallica, prese a studiare il suo visitatore seduto dall'altra parte della grande scrivania di mogano.

«Così lei è un amico del defunto Alvin Hayes...»

«Eravamo colleghi più che amici.»

«Comunque», riprese Schwartz alzando di nuovo la mano grassa. «Cosa posso fare per lei?»

Per l'ennesima volta Jason raccontò la storia dell'ipotetica scoperta di Hayes. Spiegò che nel tentativo di scoprire a cosa Hayes stesse lavorando aveva trovato le lettere di Samuel Schwartz.

«Era un mio cliente, e allora?»

«Non c'è bisogno di mettersi sulla difensiva.»

«Non mi sto mettendo sulla difensiva. Sono soltanto seccato. Ho fatto un sacco di lavoro per quell'imbroglione e andrò tutto tra le perdite.»

«Non l'ha mai pagata?»

«Mai. Mi ha fregato convincendomi a lavorare in cambio di un certo numero di azioni nella sua nuova società.»

«Azioni?»

Samuel Schwartz scoppiò a ridere con ironia. «Purtroppo per me ora che Hayes è morto le azioni non hanno più alcun valore, e forse non ne avrebbero avuto nemmeno se lui fosse ancora vivo. Dovrei farmi vedere il cervello.»

«La società di Hayes doveva vendere servizi o un prodotto?» chiese Jason.

«Un prodotto. Hayes mi aveva raccontato che stava per scoprire il più prezioso ritrovato medico mai esistito, e io gli ho creduto. Pensavo che uno che è stato sulla copertina di *Time* dovesse avere qualche asso nella mani-

ca.»

«Ha idea di che prodotto si trattasse?» domandò Jason cercando di nascondere la propria eccitazione.

«Nemmeno la più pallida idea. Hayes non me ne ha parlato.»

«Sa se si trattava di anticorpi monoclonali?» insistette Jason che non poteva rassegnarsi ad arrendersi.

Di nuovo Schwartz scoppiò a ridere. «Non riconoscerei un anticorpo monoclonale nemmeno se lo incontrassi per strada.»

«Tumori?» Jason tirava a caso, ma sperava di risvegliare in un modo o nell'altro la memoria dell'avvocato. «È possibile che il prodotto riguardasse la cura del cancro?»

L'uomo obeso si strinse nelle spalle... «Non so. Forse.»

«Hayes ha detto che la sua scoperta avrebbe favorito la bellezza. Le dice niente?»

«Stia a sentire, dottor Howard... Hayes non mi ha detto nulla sul prodotto. Io dovevo occuparmi soltanto di creare la società.»

«Ma seguiva anche una richiesta di brevetto.»

«Il brevetto non aveva niente a che fare con la società. Sarebbe stato a nome di Hayes.»

Il suono del cercapersone di Jason li fece sobbalzare entrambi. Sul minuscolo schermo apparve due volte la parola «urgente», seguita da un numero della GHP. «Posso usare il suo telefono?» chiese Jason.

Schwartz glielo spinse di fronte sulla scrivania. «Prego, dottore. Faccia pure.»

La chiamata arrivava dal piano di Madaline Krammer. La paziente aveva avuto un arresto e le stavano praticando il massaggio cardiaco. Jason disse che sarebbe arrivato immediatamente e, ringraziato Samuel Schwartz, corse fuori dell'ufficio.

Arrivato al capezzale di Madaline, trovò ad aspettarlo una scena fin troppo familiare. La donna non reagiva alle cure. Il suo cuore rifiutava di rispondere a qualsiasi trattamento, compresa la stimolazione esterna. Insistette perché l'équipe continuasse con il massaggio, mentre mentalmente passava in rassegna tutte le varie combinazioni di farmaci e trattamenti. Ma dopo un'ora di tentativi frenetici, anche lui fu costretto ad arrendersi e per quanto riluttante ordinò l'interruzione dell'assistenza.

Rimase nella stanza di Madaline finché se ne andarono tutti. La donna era una sua vecchia amica, una delle prime pazienti che aveva preso in cura nel suo studio privato. Un'infermiera le aveva coperto il viso con un len-

zuolo e il naso di Madaline spuntava come una montagna innevata in miniatura. Con grande delicatezza, Jason prese il bordo del lenzuolo e lo tirò indietro. Nonostante avesse poco più di sessant'anni, il suo aspetto era quello di una persona molto anziana. Da quando era stata ricoverata, il suo viso aveva perso i tratti pieni e allegri per trasformarsi nella maschera scheletrica di chi si approssima alla morte.

Jason sentiva il bisogno di restare un momento da solo, così si ritirò nel suo studio evitando Claudia e Sally e i mille problemi urgenti che avrebbero voluto sottoporgli per la riunione e la ridistribuzione degli appuntamenti. Jason chiuse la porta a chiave e andò a sedersi alla scrivania. Proprio perché Madaline era sua paziente da tanto tempo, la sua morte rappresentava per Jason il taglio di un altro legame con il passato. Ora si sentiva ancora più acutamente solo e spaventato, ma allo stesso tempo provava un senso di sollievo nel vedere allontanarsi il ricordo di Danielle.

Il telefono suonò, ma Jason non rispose. Guardò la scrivania, coperta di pile e pile di cartelle di pazienti morti e tra le altre quella di Hayes. Involontariamente il suo cervello tornò a riflettere su tutta quella storia. Era stato frustrante scoprire che il pacco di Carol in cui aveva riposto tante speranze, conteneva così poche informazioni. Se non altro, aveva reso un po' più credibile l'idea che Hayes avesse fatto una scoperta che, almeno stando a lui, aveva del meraviglioso. *Al diavolo la riservatezza di Hayes*, accidentò tra sé e sé Jason.

Mise le mani dietro la nuca e appoggiandosi allo schienale rimase a fissare il soffitto. Non sapeva più cosa pensare di Hayes. Poi improvvisamente ricordò che l'ingegnere della Gene, Inc. aveva parlato di qualcosa che Hayes aveva portato con sé al ritorno dalla costa, molto probabilmente da Seattle. Doveva trattarsi di un campione di qualcosa perché Hayes lo aveva sottoposto a un complesso procedimento di estrazione. Stando ai commenti di Hong, a Jason sembrava che con tutta probabilità Hayes avesse isolato un fattore di crescita in grado di stimolare lo sviluppo, la differenziazione o la maturazione, o tutte e tre le cose insieme.

A un tratto Jason si riscosse e batté un pugno sulla scrivania. Si era improvvisamente ricordato che Carol gli aveva raccontato che Hayes era andato a far visita a un collega all'University of Washington e ne aveva dedotto che fosse stato proprio lui a dare un qualche tipo di reperto a Hayes.

Jason decise sui due piedi che sarebbe andato a Seattle, naturalmente a patto che Carol andasse con lui. Non era escluso. Dopo tutto lei era una pedina chiave per ritrovare quel collega. E poi Jason sentiva di avere e-

stremo bisogno per la sua salute di un paio di giorni di vacanza. Nel poco tempo che gli rimaneva prima dell'inizio della riunione decise di fare un salto da Shirley.

In un primo momento la segretaria insistette nel dire che Shirley era troppo occupata per riceverlo, ma infine Jason riuscì a convincerla almeno ad annunciarlo. Un attimo dopo venne ammesso nell'ufficio del direttore generale. Shirley era al telefono e Jason si sedette seguendo senza interesse la conversazione. Dall'altra parte del filo c'era un sindacalista con cui Shirley trattava con estrema tranquillità. Mentre parlava si passava le dita tra i capelli folti con aria distratta. Era un gesto splendidamente femminile e Jason non poté fare a meno di ricordare che sotto la facciata professionale c'era una donna molto affascinante, complicata ma adorabile.

Shirley riappese e gli si rivolse con un sorriso. «Che sorpresa!» disse. «Ma già, le sorprese sono all'ordine del giorno di questi tempi, non è vero Jason? Immagino che tu sia qui per scusarti di non essere rimasto più a lungo con me ieri notte.»

Jason scoppiò a ridere. La sua schiettezza era disarmante. «Forse è così. Ma c'è anche qualcosa d'altro. Stavo pensando di prendermi un paio di giorni di vacanza. Questa mattina ho perso un'altra paziente e credo di avere bisogno di stare un po' di tempo lontano dall'ospedale.»

Shirley fece schioccare la lingua in segno di comprensione. «Te lo aspettavi?»

«Più o meno sì. Almeno dati gli sviluppi degli ultimi giorni. Ma quando l'ho fatta ricoverare non avevo idea che la situazione fosse così grave.»

Shirley sospirò. «Non so come tu faccia a reggere queste cose.»

«Non è mai facile», concordò Jason. «Ma quello che negli ultimi tempi rende tutto più difficile è la frequenza ravvicinata.»

Suonò il telefono, ma Shirley chiese per interfono alla sua segretaria di prendere il messaggio.

«Comunque», riprese Jason, «ho deciso di prendermi un paio di giorni di vacanza.»

«Mi sembra una buona idea». lo sostenne Shirley. «Non mi dispiacerebbe fare altrettanto se queste benedette trattative sindacali si chiudessero. Quali sono i tuoi progetti?»

«Non ho ancora deciso», menti Jason. La spedizione a Seattle era un tentativo tanto azzardato che si vergognava a parlarne.

«Alcuni miei amici hanno un albergo alle Isole Vergini... Se vuoi potrei telefonare», si offrì Shirley.

«No, grazie. Non sono tanto tipo da spiaggia. E cosa mi dici della tragedia di Helene Brennquist? Ci sono stati sviluppi?»

«Non mi ci far pensare», rispose Shirley. «Per la verità, non ho avuto la forza di occuparmene. Ci sta pensando Bob Walthrow.»

«Ho avuto gli incubi tutta la notte», ammise Jason.

«Non mi sorprende.»

«Be', ora devo andare. Ho una riunione», si congedò Jason alzandosi.

«Avresti tempo per cenare con me stasera?» gli chiese Shirley. «Potremmo cercare di tenerci su di morale a vicenda.»

«Certo. A che ora?»

«Diciamo intorno alle otto.»

«Vada per le otto», disse Jason dirigendosi verso la porta. Era già uscito quando Shirley lo richiamò.

«Volevo dirti che mi dispiace molto per la tua paziente.»

Alla riunione del personale medico c'erano più partecipanti di quanti Jason si aspettasse di trovare dato il breve preavviso con cui era stata convocata. Erano presenti quattordici internisti su sedici e molti avevano portato anche la loro infermiera. Era chiaro che tutti riconoscevano di trovarsi di fronte a un problema grave.

Jason aprì la riunione riportando le statistiche che aveva estrapolato dall'elenco che il computer gli aveva fornito di tutti i pazienti morti nel mese successivo il loro check-up. Sottolineò che il numero dei decessi era aumentato negli ultimi tre mesi e disse che stava cercando di ricontrollare tutti i pazienti della GHP che si fossero sottoposti a un check-up negli ultimi sessanta giorni.

«I casi sono distribuiti equamente?» chiese Roger Wanamaker.

Jason annuì.

Seguirono gli interventi di diversi medici tra cui risultò che tutti temevano lo scatenarsi di un'epidemia a livello nazionale. Nessuno capiva che relazione ci fosse con gli esami effettuati e perché le morti non si riuscissero a prevedere. Il capo servizio cardiologia, la dottoressa Judith Rolander, fece una pesante autocritica, ammettendo che, nella maggior parte dei casi che aveva riesaminato, l'elettrocardiogramma eseguito durante il check-up non segnalava problemi imminenti, nemmeno rivisto con il senno di poi.

Il dibattito si spostò poi sulle analisi sotto sforzo come principale strumento per prevedere i disastrosi episodi cardiaci. C'erano diverse opinioni a proposito e tutte furono doverosamente discusse. Su richiesta dell'assem-

blea venne formato un comitato ad hoc per esaminare eventuali modifiche da apportare alla procedura delle analisi sotto sforzo nella speranza di aumentarne la capacità di prognosi.

A questo punto fu Jerome Washington a chiedere la parola. Si alzò con fatica e disse: «Credo che stiamo sottovalutando l'importanza dello stile di vita poco salubre dei pazienti. È l'unico fattore che sembrano avere in comune.»

Ci furono un paio di battute sul peso di Jerome e sul suo attaccamento ai sigari. «D'accordo, d'accordo», ribatté lui. «Tutti sappiamo che i pazienti dovrebbero fare quello che diciamo e non quello che facciamo.» Dalla sala si alzò una risata generale. «Ma ora parlando seriamente», riprese lui, «sappiamo quali sono i rischi di una dieta disequilibrata, del fumo, dell'eccessivo consumo di alcolici e della mancanza di esercizio fisico. Questi sono fattori che hanno molto più peso di una leggera anomalia risultante dall'elettrocardiogramma.»

«Jerome ha ragione», intervenne Jason, «l'unico elemento negativo comune che ho potuto ricavare dalle cartelle dei pazienti deceduti è che si trattava di individui a rischio.»

Per votazione fu deciso di formare un secondo gruppo di ricerca sull'incidenza del fattore rischio in modo da elaborare specifiche indicazioni.

Harry Sarnoff, il cardiologo incaricato per quel mese dei consulti, alzò la mano per chiedere la parola e cominciò un intervento sul peggioramento delle condizioni e sul maggiore tasso di mortalità dei suoi pazienti ricoverati. Ma Jason lo interruppe.

«Scusami, Harry. Capisco la tua preoccupazione e per essere sincero anch'io ho un'esperienza simile. Tuttavia gli argomenti di questa riunione sono i pazienti esterni e il nostro programma di check-up. Nel caso sia necessario, si può sempre pensare a un secondo incontro per discutere la situazione dei pazienti ricoverati. Non è escluso che fra i due problemi ci sia una qualche relazione.»

Harry si strinse nelle spalle e tornò riluttante a sedersi.

In conclusione Jason riprese la parola per incoraggiare i medici ad assicurarsi che fosse eseguita l'autopsia su tutti i pazienti deceduti in circostanze impreviste, anche quando il caso non interessava il medico legale. Aggiunse che i risultati degli esami effettuati all'obitorio comunale sui suoi pazienti suggerivano l'esistenza di una malattia multisistemica che causava diffusi problemi cardiovascolari, il che, ovviamente, riproponeva il solito quesito: perché le loro condizioni non erano state rilevate dall'elettrocar-

diagramma a riposo e sotto sforzo? Come ultima cosa, Jason aggiunse che il reparto patologia riteneva di poter parlare anche di una componente a carico del sistema immunitario.

Alla fine della riunione i medici si fermarono in gruppi più piccoli a discutere il problema. Jason raccolse la sua documentazione e cercò Roger Wanamaker, trovandolo nel mezzo di un'animata conversazione con Jerome.

«Permettete che vi interrompa?» chiese. I due uomini smisero di parlare e si girarono verso di lui. «Non sarò in città per un paio di giorni.»

Roger e Jerome si guardarono, infine Roger disse: «Non mi sembra il momento migliore per andarsene.»

«Non posso farne a meno», rispose Jason senza ulteriori spiegazioni. «Resta però che ho cinque pazienti ricoverati. Nessuno di voi due gentiluomini è disposto a sostituirmi? Vi dico subito che sono tutti in brutte condizioni.»

«Non che questo faccia una grande differenza», rispose Roger. «Ormai sto qui giorno e notte per cercare di mantenere in vita i miei sei. Ti sostituirò volentieri.»

Risolto almeno quel problema, Jason tornò nel suo studio e telefonò a Carol Donner, convinto che il tardo pomeriggio fosse un buon momento per trovarla in casa. Il telefono squillò a lungo e quando stava per riattaccare, Carol rispose. Ansimando gli spiegò che era nella vasca da bagno.

«Vorrei vederla stasera», disse Jason.

«Oh», commentò Carol senza sbilanciarsi. Esitava. «Non è così semplice.» Poi aggiunse in tono irato: «Perché non mi ha detto di Helene Brenquivist l'altra sera? Ho letto sul giornale che lei era sul posto quando sono stati trovati i cadaveri.»

«Mi dispiace», rispose Jason sulle difensive. «Per essere sincero, la sua telefonata mi ha svegliato e sono riuscito a pensare soltanto al pacco.»

«L'ha avuto?» chiese Carol in tono più pacato.

«Sì», rispose Jason. «Grazie.»

«E...?»

«Il contenuto non è stato così illuminante come speravo.»

«Strano», ribatté Carol. «I quaderni dovevano essere importanti, altrimenti Alvin non mi avrebbe chiesto di tenerli. Ma non è questo il punto. Quello che è successo a Helene è davvero terribile. Il mio capo è così preoccupato che non mi lascia andare da nessuna parte senza farmi seguire da uno dei buttafuori del club. Anche in questo momento ho la guardia del

corpo sotto casa.»

«È importante che io la veda da sola», ribadì Jason.

«Non credo sia possibile. Quel cerbero prende ordini dal mio capo, non da me. E non voglio guai.»

«Va bene, allora mi chiami appena torna a casa», disse Jason. «Me lo prometta! Penseremo a qualcosa.»

«Ma tornerò tardi», si lamentò Carol.

«Non fa nulla. È importante.»

«D'accordo», cedette Carol e riappese.

Jason fece un'ultima telefonata alle United Airlines per farsi dire gli orari dei voli per Seattle: ce n'era uno tutti i giorni alle quattro pomeridiane.

Prese lo stetoscopio e uscì dal suo studio per il consueto giro in corsia. Voleva lasciare a Roger le cartelle accuratamente aggiornate. Purtroppo nessuno dei suoi pazienti se la cavava bene. Anzi Jason notò con apprensione che un altro dei suoi malati aveva sviluppato una cataratta avanzata. Ordinò preoccupato un consulto oftalmico. Questa volta era sicuro che il problema fosse nato in seguito al ricovero. Ma com'era possibile che la cataratta si fosse sviluppata in tal modo in così poco tempo?

Tornato a casa, si infilò la tuta e andò a fare jogging per un'ora buona cercando di lasciar sedimentare i suoi pensieri. Poi si fece una doccia, si cambiò e quando arrivò da Shirley era di umore migliore.

Shirley aveva superato se stessa con quella cena e Jason cominciava a chiedersi se non facesse parte della categoria delle Superdonne. Aveva lavorato tutto il giorno alla conduzione di una società da milioni di dollari, gestendo importantissime trattative sindacali, eppure, chissà come, era riuscita ad arrivare a casa e a mettere insieme un favoloso banchetto a base di anatra arrosto, pasta fresca e carciofi. E come se non bastasse, si era presentata in uno chemisier di seta nera che sarebbe andato bene anche all'Opera. Jason si sentì imbarazzato per essersi infilato soltanto un paio di jeans e una camicia sportiva sopra un maglione a collo alto.

«Ti sei messo quello che volevi, e lo stesso ho fatto io», commentò Shirley ridendo. Poi, offrendogli un Kir Royale, gli ordinò di lavare radicchio e rucola per l'insalata. Nel frattempo controllò l'anatra che era ormai quasi cotta e mandava un profumo celestiale per le narici di Jason.

Cenarono in sala, seduti ognuno a un'estremità di un lungo tavolo con sei sedie vuote su ogni lato. Per versare il vino, Jason era costretto ogni volta ad alzarsi e a percorrere diversi metri, ma Shirley lo trovava divertente.

Mentre mangiavano, Jason le raccontò della riunione con il personale medico e della decisione di migliorare la qualità delle analisi sotto sforzo. Shirley ascoltò compiaciuta e ricordò a Jason che il programma di check-up per i dirigenti era una carta importante nella politica della GHP rivolta alle grandi società. Il programma della clinica era anzi di puntare con ancora maggiore enfasi sulla medicina preventiva.

Più tardi, mentre bevevano il caffè, Shirley annunciò: «Michael Curran è venuto a trovarmi questo pomeriggio.»

«Davvero?» chiese Jason. «Di sicuro non è stata una visita piacevole. Cosa voleva?»

«Informazioni generali sulla Brennquivist. Gli abbiamo dato tutto quello che avevamo. Ha persino voluto parlare con l'impiegata del personale che l'ha assunta.»

«Ha parlato di sospetti?»

«Non ha detto nulla», rispose Shirley. «Spero che tutto finisca presto.»

«Avrei voluto poter parlare con Helene ancora una volta. Continuo a pensare che stesse coprendo Hayes.»

«Sei ancora convinto che Hayes avesse effettivamente scoperto qualcosa?»

«Ne sono certo», asserì Jason e passò a raccontare dei quaderni di appunti e alla sua visita alla Gene, Inc. e a Samuel Schwartz. Disse a Shirley che Schwartz aveva fondato per conto di Hayes una società che avrebbe dovuto commercializzare la nuova scoperta, di qualunque cosa si trattasse.

«E l'avvocato non sa niente di più sul prodotto?»

«No. A quanto pare Hayes non si fidava di nessuno.»

«Eppure avrà bene avuto bisogno di capitale iniziale. Era costretto a fidarsi di qualcuno se aveva in mente di produrre e distribuire la sua scoperta.»

«Forse hai ragione», ammise Jason. «Ma non riesco a trovare nessuno a cui lui abbia rivelato il suo segreto... Perlomeno non ancora. Purtroppo Helene era la possibilità migliore che avevamo.»

«Non hai ancora smesso di cercare?»

«Già», confessò Jason. «Ti sembra stupido da parte mia?»

«Non stupido», ribatté Shirley, «solo preoccupante. Sarebbe una tragedia se una grande scoperta andasse perduta, ma sono convinta che sia ora di mettere da parte tutta questa storia di Hayes. Spero che tu ti prenda questi giorni per riposarti e non per continuare la caccia al tesoro.»

«Cosa ti ha fatto venire quest'idea?» chiese Jason sorpreso della facilità

con cui lei gli aveva letto nel pensiero.

«Non sei uno che si arrende facilmente.» Shirley fece il giro del tavolo e gli appoggiò una mano sulla spalla. «Perché non vai nei Caraibi? Forse potrei raggiungerti per il weekend...»

Jason si sentì eccitato come non gli era più successo dopo la morte di Danielle. La prospettiva del sole caldo, del refrigerio dell'ombra e dell'acqua cristallina gli sembrava magnifica, soprattutto con Shirley al suo fianco. Eppure esitava. Non sapeva ancora se si sentiva pronto per un'esperienza affettiva seria. E, cosa ancora più importante, si era ripromesso di andare a Seattle.

«Voglio andare sulla West Coast», disse infine. «Ho un vecchio amico lì che mi farebbe piacere vedere.»

«Mi sembra un programma sufficientemente candido, ma i Caraibi mi parevano un'idea migliore.»

«Forse non dovremo aspettare molto», disse lui stringendole il braccio. «Cosa ne diresti di un cognac?»

Quando Shirley si alzò per andare a prendere la bottiglia di Courvoisier, Jason la guardò muoversi con un interesse tutto nuovo.

Era ancora perfettamente sveglio quando Carol gli telefonò alle due e mezzo del mattino. Era così preoccupato che la ragazza dimenticasse l'appuntamento, che non era riuscito a prendere sonno.

«Sono sfinita, Jason», annunciò Carol ancora prima di salutare.

«Mi dispiace, ma devo assolutamente vederla», rispose lui. «Posso arrivare da lei in dieci minuti.»

«Non credo che sia una buona idea. Come le ho spiegato oggi pomeriggio, non sono sola. C'è sempre qualcuno da basso che tiene d'occhio l'entrata. Perché vuole vedermi proprio stasera? Forse potremmo studiare qualcosa per domani.»

Per un attimo Jason pensò di chiederle per telefono di accompagnarlo a Seattle ma poi decise che sarebbe stato più facile convincerla parlandole di persona. Non era proprio la cosa più normale del mondo chiedere a una donna che aveva incontrato soltanto due volte di partire assieme a lui.

«C'è una sola guardia del corpo?»

«Sì. Ma che differenza fa? Quel tipo è grosso come un bue.»

«C'è un vialetto che porta dietro il suo palazzo. Potrei salire per la scala antincendio.»

«La scala antincendio! Ma lei è pazzo! Cosa c'è di così importante per

cui debba vedermi per forza stanotte?»

«Se glielo dicessi, non servirebbe più vederci.»

«Be', in genere non mi diverto a ricevere uomini in casa di notte.»

Ma certo, pensò Jason. «Stia a sentire», le disse alzando la voce, «le anticiperò quello che posso. Sto cercando di arrivare alla scoperta di Hayes e mi è rimasta un'ultima ipotesi e ho bisogno del suo aiuto.»

«Sembra la battuta di un copione, dottor Jason Howard.»

«È vero. Lei è l'unica che possa aiutarmi.»

Carol scoppiò a ridere. «Se la mette così, chi potrebbe più rifiutare? D'accordo, venga pure. Ma lo fa a suo rischio e pericolo. Io la devo mettere in guardia. Non posso fare molto per tenere a bada il cerbero qui sotto.»

«Ho pagato tutte le rate dell'assicurazione infortuni.»

«Abito al...» iniziò Carol.»

«Lo so dove abita», la interruppe Jason. «A dire la verità, ho già avuto un faccia a faccia con Bruno, se è ancora lui il tipo affascinante che sta di guardia alla sua porta.»

«Ha incontrato Bruno?» gli chiese Carol con tono incredulo.

«Persona squisita. Uno splendido conversatore.»

«Allora devo proprio metterla in guardia. È Bruno che mi ha accompagnata a casa.»

«Almeno non si stenta a riconoscerlo. Tenga d'occhio la finestra sul retro. Non ho nessuna voglia di rimanere fuori ad aspettare sulla scala antincendio.»

«Lei è davvero matto», concluse Carol.

Jason si infilò un paio di calzoncini e un maglione scuri. Sarebbe già stato un bersaglio abbastanza visibile sulla scala antincendio senza colori chiari addosso. Si mise le scarpe da jogging e scese in strada.

Percorrendo in macchina Beacon Street, si guardò bene intorno in cerca di Bruno. Girò a sinistra sulla Gloucester e di nuovo a sinistra sulla Commonwealth. All'incrocio con Marlborough rallentò. Sapeva che trovare un parcheggio sarebbe stato impossibile, così accostò alla prima colonnina antincendio. Ebbe l'accortezza di non chiudere a chiave le portiere: in caso di emergenza i pompieri avrebbero potuto far passare i tubi attraverso la sua macchina.

Scese dall'auto e diede un'occhiata nel vialetto tra la Beacon e la Marlborough. Intorno ai lampioni c'erano chiazze di luce, ma per il resto la via era al buio e gli alberi proiettavano sull'asfalto ombre simili a ragnatele. Jason ricordava ancora perfettamente il suo tentativo di fuga con Bruno alle spal-

le in quella stessa via.

Chiamando a raccolta tutto il suo coraggio, imboccò la strada, teso come un corridore ai blocchi di partenza. Un improvviso movimento alla sua sinistra gli tolse il fiato. Ma era soltanto un topo grande più o meno come un gatto che gli fece venire la pelle d'oca per il ribrezzo.

Jason continuò a camminare, sollevato di non vedere traccia di Bruno. C'era un tale silenzio che riusciva a sentire il rumore del suo respiro.

Arrivato al palazzo di Carol, cercò la luce al quarto piano prima di dare un'occhiata alla scala antincendio. Sfortunatamente era una di quelle che si calano dal primo piano. Jason si guardò intorno alla ricerca di qualcosa su cui montare, ma l'unica base disponibile era un bidone dei rifiuti, il che significava rovesciarlo e girarlo per poterlo usare. Avrebbe fatto un bel po' di baccano, ma non aveva altra scelta. Ciononostante Jason rabbrivì quando il metallo batté contro l'asfalto e alcune lattine di birra rotolarono rumorosamente giù per la strada.

Trattenendo il fiato, alzò lo sguardo sul palazzo. Nessuno aveva acceso la luce. Con un sospiro di sollievo montò sul bidone dei rifiuti e afferrò l'ultimo piolo della scala.

«Ehi!» urlò qualcuno. Jason voltò la testa e vide una figura pesante e familiare avvicinarsi di corsa lungo la via. con le grandi braccia che oscillavano aiutando il movimento e le nuvolette di fiato che si levavano nell'aria fredda come da una locomotiva a vapore. In quel momento Bruno sembrava un estremo dei Washington Redskins.

«Merda», sibilò Jason. Si tirò su con tutte le sue forze aggrappato alla scala, aspettandosi quasi di sentirla cedere sotto il suo peso. Fortunatamente non fu così. Una mano dopo l'altra si sollevò finché riuscì a sollevare il piede sul primo piolo, dopodiché raggiunse in un lampo il primo piano.

«Ehi, brutto pervertito!» gridava Bruno. «Vieni giù di lì!»

Jason esitò. Poteva tenere a bada l'energumeno calpestandogli le dita se avesse cercato di salire ma così non sarebbe riuscito a vedere Carol. E poi se facevano troppo baccano, qualcuno prima o poi avrebbe chiamato la polizia. Jason decise allora di giocare le sue carte. Salì di corsa la scala antincendio fino ad arrivare due piani più su alla finestra di Carol. La ragazza, che lo aspettava, aprì appena lo vide ma prima che potesse fiatare, Jason disse ansante: «Ho dietro il neonazista. Crede che sia armato?» Si guardò in giro e si rese conto di essere entrato in cucina.

«Non so.»

«Sarà qui da un momento all'altro», rispose Jason chiudendo con tanto di

fermo la finestra. Ma quell'ostacolo avrebbe fermato Bruno per non più di dieci secondi.

«Forse potrei cercare di parlargli», suggerì Carol.

«Ti ascolterebbe?» chiese lui passando al tu.

«Non ne sono sicura. È un tipo un po' gnucco...»

«Ho avuto la stessa impressione», commentò Jason. «E so per certo che non gli sto simpatico. Mi sa che avrei bisogno di una mazza da baseball.»

«Jason, non vorrai colpirlo...»

«Non è che voglio, ma non credo che Bruno sia disposto a sedersi e a parlarne. Ho bisogno di qualcosa con cui minacciarlo per tenermelo lontano.»

«Ho un attizzatoio.»

«Prendilo.» Jason spense la luce in cucina e appoggiò la faccia contro il vetro. Bruno stava cercando di issarsi lungo il primo tratto della scala. Era forte, ma anche pesante. In quel momento tornò Carol con l'attizzatoio. Jason lo prese in mano e lo soppesò: con un po' di fortuna forse sarebbe riuscito a convincere il suo amico ad ascoltarlo.

«Sapevo che era una cattiva idea», disse Carol.

Jason si guardò intorno e notò che il pavimento era coperto di vecchio linoleum. Lanciò un'occhiata alla porta che dava sul resto dell'appartamento: era spessa e resistente, con una serratura completa di chiave. In passato la stanza non doveva essere stata usata come cucina.

«Carol, niente in contrario se butto tutto per aria? Ci penserò io poi a far ripulire.»

«Ma cosa stai dicendo?»

«Hai una latta di olio da cucina?»

«Credo di sì.»

«Allora dammela.»

Con aria perplessa Carol aprì lo sportello della dispensa e ne tirò fuori una latta da cinque litri di olio d'oliva italiano.

«Perfetto», disse Jason e dopo aver rapidamente controllato la situazione da basso, in tutta fretta spinse le sedie e il tavolo fuori della cucina. Carol lo guardava senza capire.

«Okay, e adesso fuori», ordinò Jason, facendo uscire Carol in corridoio. Aprì la latta di olio e cominciò a versarne il contenuto sul pavimento con movimenti ampi. Proprio mentre girava la chiave nella serratura, udirono battere alla finestra della cucina e poi un rumore di vetri in frantumi.

Incuneò il tavolo fra la porta e la parete di fronte.

«Vieni», disse afferrando Carol per un braccio. Nell'altra mano teneva ancora l'attizzatoio. La condusse davanti alla porta di entrata, opportunamente protetta da un doppio chiavistello e da una serratura blindata come quella di una prigione. Sentirono un tremendo baccano proveniente dalla cucina. Bruno era caduto per la prima volta.

«È stata un'idea ingegnosa», disse Carol ridendo.

«Quando uno pesa settantadue chili, deve pur compensare in qualche modo.» Il cuore di Jason batteva all'impazzata. «A ogni modo, siccome non ho idea di quanto si tratterrà Bruno nella tua cucina, è meglio che ci sbrighiamo. Ho bisogno di te. L'ultima possibilità che mi resta di ricostruire la scoperta di Alvin Hayes è andare a Seattle e cercare di capire cos'è successo mentre eravate lì. A quanto sembra Alvin...»

Ci fu di nuovo un terribile frastuono seguito da una raffica di parolacce, alcune ovviamente in italiano.

«Presto il nostro amico sarà di pessimo umore», disse Jason girando la chiave nella serratura.

«Quindi tu vuoi che ti accompagni a Seattle. È così?»

«Sapevo che avresti capito. Hayes è tornato da quel viaggio con un reperto biologico che ha trattato alla Gene, Inc. Devo scoprire cosa fosse e la pista migliore che ho è il collega con cui ha parlato all'University of Washington.»

«Quello di cui non ricordo il nome.»

«Ma l'hai visto, non lo riconosceresti?»

«Probabilmente sì.»

«So di sembrarti sfacciato a chiederti una cosa simile», proseguì Jason. «Ma credo veramente che Hayes fosse arrivato a una scoperta e considerato il campo in cui si muoveva deve essere qualcosa di importante.»

«E pensi di poter risolvere il mistero a Seattle?»

«È una supposizione azzardata, ma è l'unica possibilità che mi resta.»

La porta della cucina tremò e cominciò a rimbombare sotto i colpi insistenti di Bruno.

«Credo di essermi fermato fin troppo. Bruno non se la prenderà con te, vero?»

«Oh cielo, no. Il mio capo lo scuoierebbe vivo. È per questo che è così infuriato, perché pensa che io sia in pericolo.»

«Carol, verrai con me a Seattle?» chiese Jason aprendo la porta blindata.

«Quando?» ribatté Carol esitante.

«Oggi stesso. Non staremo via molto. Puoi prenderti una vacanza dal la-

voro così sui due piedi?»

«In passato l'ho già fatto. Basta che dica che voglio andare a casa. E poi, dopo l'assassinio di Helene, non è escluso che il mio capo sia ben contento di sapere che me ne vado per un po'.»

«Allora d'accordo?» chiese Jason con sguardo implorante.

«D'accordo», rispose Carol regalandogli uno di quei suoi sorrisi che scaldavano il cuore. «Perché no?»

«C'è un volo per Seattle alle quattro del pomeriggio. Ci troviamo al banco del check-in. Ai biglietti ci penso io, va bene?»

«È una follia», disse Carol. «Ma è divertente.»

«A più tardi allora», la salutò Jason. Scese di corsa le scale per la paura che Bruno potesse aver deciso di fare dietro front e uscire dalla finestra.

Capitolo 12

Il mattino seguente Jason si svegliò presto e come prima cosa telefonò a Roger per dargli istruzioni sui suoi pazienti. Quel giorno infatti non sarebbe andato in ospedale. Aveva in programma un altro viaggio prima di incontrare Carol all'aeroporto per il volo delle quattro. Fece in fretta la valigia, avendo cura di scegliere abiti pesanti, adatti al tempo piovoso della costa occidentale, e chiamò un taxi.

Arrivato all'aeroporto fece appena in tempo a depositare il bagaglio in un armadietto prima di prendere l'aereo delle dieci per La Guardia. Arrivato a destinazione noleggiò una macchina e si diresse a Leonia, New Jersey. Con tutta probabilità era una pista ancor più vaga di Seattle, ma Jason era deciso a incontrare l'ex moglie di Hayes: non avrebbe lasciato nulla di intentato.

Leonia era una cittadina sorprendentemente tranquilla, che non lasciava minimamente trasparire la sua vicinanza a New York. A dieci minuti di distanza dal George Washington Bridge, Jason arrivò in un ampio viale lungo cui erano allineati i negozi, tutti edifici a un piano con il loro bravo parcheggio. Avrebbe potuto essere una qualsiasi Main Street, invece era la Broad Avenue con tanto di drugstore, ferramenta-casalinghi, panetteria e persino la tavola calda. Sembrava il set di un film anni Cinquanta. Jason entrò nella tavola calda, ordinò un frappé alla vaniglia e chiese di consultare una guida del telefono. C'era effettivamente una Louise Hayes in Park Avenue. Bevendo il suo caffè, Jason si chiese se fosse più saggio telefonarle o semplicemente passare a trovarla e infine scelse la seconda possibi-

lità.

Park Avenue tagliava la Broad Avenue salendo lungo il fianco della collina a est di Leonia. Passato il Pauline Boulevard, la via piegava a nord. In quel punto Jason trovò la casa di Louise Hayes. Era una costruzione modesta, rivestita in legno scuro e decisamente bisognosa di manutenzione. L'erba del giardino era così alta che ormai era andata in semenza.

Jason suonò il campanello. Gli venne ad aprire una signora sorridente, di mezza età, con un grembiule rosso sbiadito e capelli castani lunghi e sfiabrati. Attaccata alle sue gonne c'era una bambina di cinque o sei anni con il pollice infilato in bocca fin quasi all'attaccatura.

«Signora Hayes?» chiese Jason. Quella donna non aveva niente a che vedere con le due amanti di Alvin.

«Sì...»

«Sono il dottor Jason Howard, un collega del suo ex marito.» Non aveva ancora pensato a cosa avrebbe detto.

«Sì...?» ripeté la signora Hayes spingendo istintivamente indietro la bambina.

«Vorrei parlarle, se ha un attimo di tempo.» Jason tirò fuori il portafogli e le mostrò la patente con la sua fotografia e il tesserino di riconoscimento della GHP. «Ho fatto l'università con suo marito», aggiunse per essere più convincente.

Louise controllò i documenti e glieli restituì. «Si accomodi.»

«Grazie.»

Anche l'interno della casa avrebbe avuto bisogno di una bella sistemata. I mobili erano vecchi e la moquette, su cui erano sparsi i giocattoli dei bambini, era consunta. Louise si affrettò a liberare un angolo del divano e fece cenno a Jason di sedersi.

«Posso offrirle qualcosa, caffè, tè?»

«Una tazza di caffè, grazie», rispose Jason pensando che dandole qualcosa da fare l'avrebbe aiutata a rilassarsi. La signora Hayes sparì in cucina e ben presto si sentì un rumore di acqua corrente. La bambina rimase ancora un momento in salotto a fissare Jason con i grandi occhi nocciola, ma quando lui le sorrise corse dietro alla madre in cucina.

Si guardò intorno. La stanza era buia e squallida con appese alle pareti alcune stampe dozzinali. Louise rientrò in salotto tirandosi dietro la figlia. Porse all'ospite una tazza di caffè e appoggiò zucchero e latte sul tavolino davanti a lui.

Poi si sedette sulla poltrona di fronte. «Mi dispiace se sulle prime non le

sono sembrata molto cordiale», disse. «Non mi capita spesso di ricevere visite che mi chiedono di Alvin.»

«Capisco», rispose Jason. La guardò più attentamente. Sotto l'aspetto trasandato c'era ancora l'ombra di una bella donna. Hayes aveva buon gusto, questo era chiaro. «Le chiedo scusa per essere arrivato così all'improvviso ma Alvin mi aveva parlato di lei e dato che mi trovavo nella zona ho pensato di passare a trovarla.» Qualche piccola bugia, pensò, poteva servire.

«Ah, le ha parlato di me?» rimarcò Louise con tono indifferente.

Jason si disse che doveva stare attento. Non era lì per risvegliare ricordi dolorosi.

«Il motivo per cui volevo parlarle», riprese, «è che suo marito mi ha raccontato di aver fatto un'importante scoperta scientifica», proseguì descrivendo le circostanze della morte di Alvin Hayes e spiegando che cercare di appurare se la scoperta scientifica esistesse davvero era diventata la sua crociata personale. Ripeté che sarebbe stata una tragedia se Alvin fosse giunto a un risultato che poteva aiutare l'umanità solo per poterlo portare con sé nella tomba. Louise seguì tutto il discorso annuendo, ma quando Jason le chiese se avesse idea di che scoperta potesse trattarsi, rispose negativamente.

«Lei e Alvin non vi parlavate più molto, vero?»

«No, ci sentivamo soltanto per i bambini o per questioni finanziarie.»

«Come stanno i bambini?» chiese Jason ricordando la preoccupazione di Hayes per suo figlio.

«Stanno bene tutti e due, grazie.»

«Due?»

«Sì, Lucy...» disse Louise appoggiando una mano sulla testa della figlia, «e John, che adesso è a scuola.»

«Credevo che aveste tre figli.»

Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Sì...» riprese dopo un silenzio imbarazzato, «c'è anche Alvin Junior. È gravemente ritardato e sta in un istituto di Boston.»

«Mi dispiace.»

«Lei non ne ha colpa, ormai dovrei essermici abituata, ma credo che non ti riuscirò mai. È per questo che io e Alvin abbiamo divorziato. Non ce la facevo a reggere la situazione.»

«In che istituto si trova Alvin Junior?» chiese Jason sapendo di toccare un tasto dolente.

«Alla Hartford School.»

«E come sta?» Conosceva la Hartford School. La GHP aveva comprato l'istituto assieme a un cronicario della stessa proprietà. Sapeva anche che la scuola era stata messa in vendita: si era rivelata un pessimo investimento per la GHP.

«Bene, credo», rispose Louise. «In verità non vado a trovarlo spesso. Vederlo mi spezza il cuore.»

«Capisco», annuì Jason chiedendosi se fosse quello il figlio a cui Hayes si riferiva la sera in cui era morto. «Non potremmo telefonare all'istituto per chiedere sue notizie?»

«Credo di sì», chiese Louise apparentemente senza meravigliarsi davanti a una richiesta così strana. Si alzò impacciata e, sempre con la figlia attaccata alle gonne, andò al telefono e chiamò la scuola. Si fece passare la sezione dei piccoli e all'assistente che le rispose chiese notizie di suo figlio. Rimase al telefono qualche minuto, poi riappese e disse rivolta a Jason: «Fa quello che può. L'unica novità è un po' di artrite che disturba la terapia fisica.»

«Da quanto tempo è in istituto?»

«Da quando Alvin fu assunto alla GHP. Uno dei motivi per cui accettò il posto fu la possibilità di far entrare Alvin Junior a Hartford.»

«E cosa mi dice dell'altro ragazzo? Con lui va tutto bene...?»

«Non potrebbe andar meglio», rispose Louise con evidente orgoglio. «Fa la terza quest'anno ed è uno dei migliori della sua classe.»

«Magnifico!» Jason stava ripensando alla sera cui Hayes era morto. Alvin gli aveva detto che qualcuno voleva uccidere lui e suo figlio e che era troppo tardi per lui ma forse non per il ragazzo. Cosa diavolo intendeva? Jason si era immaginato che uno dei figli di Hayes fosse malato, ma non era esattamente così.

«Dell'altro caffè?» chiese Louise.

«No, grazie. C'è piuttosto un'altra cosa che vorrei chiederle. Prima di morire Alvin aveva cominciato le pratiche per fondare una società. Gli azionisti dovevano essere i vostri figli. Ne sapeva niente?»

«Niente di niente.»

«Be'», sospirò Jason, «grazie per il caffè. Se c'è qualcosa che posso fare per lei a Boston, se ha bisogno di qualcosa per Alvin Junior, non esiti a telefonarmi.» Si alzò per accomiarsi e la bambina affondò la testa nella gonna di Louise.

«Spero che Alvin non abbia sofferto», disse la donna.

«Se questo può consolarla, non ha sofferto», mentì Jason. Ricordava ancora l'espressione disperata che l'agonia aveva dipinto sul viso di Hayes.

Erano già sulla porta quando Louise improvvisamente disse: «Oh, c'è una cosa che non le ho detto. Pochi giorni dopo la morte di Alvin qualcuno ha fatto irruzione in casa nostra. Per fortuna noi eravamo fuori.»

«Hanno rubato qualcosa?» Si chiese se potessero essere stati quelli della Gene, Inc.

«No», rispose la donna. «Forse si sono lasciati scoraggiare dal disordine...» sorrise. «A parte gli scherzi, non hanno tralasciato niente. Hanno frugato persino nella libreria dei bambini.»

Sulla strada del ritorno, Jason ripensò al suo colloquio con Louise Hayes. Avrebbe dovuto sentirsi più scoraggiato; dopo tutto non aveva scoperto nulla di così importante da giustificare il viaggio. Si rese conto che c'era stato qualcosa di più nel suo desiderio di conoscere la moglie di Hayes: pura curiosità. Lui che aveva perso la sua compagna tanto crudelmente, non riusciva a capire come si potesse mai arrivare a scegliere di separarsi. Ma Jason non aveva idea di che cosa significasse vivere il trauma di un figlio ritardato.

Riuscì a prendere il volo delle due di ritorno a Boston. Sull'aereo cercò di leggere, ma non riusciva a concentrarsi. Era preoccupato che Carol non si facesse vedere o peggio ancora si presentasse con Bruno.

L'arrivo a Boston era previsto per le due e quaranta, ma alle due e mezzo l'aereo non era ancora decollato da La Guardia. Erano le tre e un quarto quando atterrarono e Jason si precipitò a ritirare il bagaglio per poi correre al terminal della United.

Davanti alla biglietteria c'era una lunga fila che, chissà per quale motivo, procedeva con una lentezza esasperante. Alle quattro meno venti non si vedeva ancora l'ombra di Carol Donner.

Venne finalmente il turno di Jason. Presentò la sua carta di credito della American Express e chiese due biglietti per Seattle sul volo delle quattro con la data del ritorno *operi*. L'impiegato fu molto efficiente e nel giro di un paio di minuti Jason, con i biglietti e le carte di imbarco in mano, partì di corsa verso il banco del check-in dell'uscita 19.

Erano le quattro meno cinque. Gli ultimi passeggeri si stavano imbarcando e mancava poco alla chiusura dei cancelli. Arrivato al banco, Jason domandò senza fiato se qualcuno avesse chiesto di lui. L'hostess gli rispose di no, ma lui non si arrese e cominciò a descriverle Carol nella speranza

che l'avesse vista lì intorno.

«È una bellissima ragazza... Deve averla notata», aggiunse.

«Non ne dubito», gli rispose sorridendo l'hostess, «purtroppo non l'ho vista. Comunque, se è sempre dell'idea di andare a Seattle, farebbe meglio a imbarcarsi.»

Jason guardò l'orologio a muro appeso dietro il banco del check-in e vide la lancetta dei minuti fare un altro scatto. Mentre l'hostess era intenta a contare i biglietti, dall'altoparlante una voce annunciò l'ultima chiamata per il volo diretto a Seattle. Mancavano due minuti alle quattro.

Guardò ancora una volta, con impazienza, verso l'ingresso del terminal. Proprio mentre stava per abbandonare tutte le speranze, la vide. Correva verso di lui. Avrebbe dovuto essere esultante, ma c'era un unico problema: a pochi passi dietro di lei si stagliava la massa imponente di Bruno. Jason vide un poliziotto fermo accanto alla macchina a raggi X per il controllo dei bagagli e ne prese mentalmente nota; se ce ne fosse stato bisogno, sarebbe dovuto scappare in quella direzione.

Il borsone che Carol portava a tracolla le impacciava i movimenti, né Bruno faceva cenno di volerla aiutare. La ragazza si diresse dritta verso Jason mentre alle spalle l'espressione della grande faccia di Bruno passava all'irritazione, alla confusione, alla rabbia.

«Sono ancora in tempo?» chiese ansimando. La hostess stava chiudendo in quel momento la porta dell'uscita.

«E tu cosa ci fai qui, verme?» gridò Bruno. Guardò il cartello che indicava la destinazione del volo e poi si rivolse in tono di accusa a Carol: «Avevi detto che volevi andare a casa!»

«Vieni», disse lei in tutta fretta, afferrando Jason per un braccio e trascinandolo verso l'uscita.

Lui oppose un attimo di resistenza, senza riuscire a staccare gli occhi dalla faccia di Bruno su cui si era dipinta una certa tonalità di rosso, per nulla promettente. Le vene sulle tempie erano gonfie come sigari.

«Un momento», gridò Carol alla hostess che annuì, facendo un cenno a qualcuno oltre l'uscita. Fino all'ultimo momento, Jason continuò a girarsi indietro a guardare Bruno e prima di oltrepassare la porta lo vide dirigersi ai telefoni.

«Vi piace passare per il rotto della cuffia», disse la hostess strappando il tagliando di controllo della loro carta d'imbarco. Soltanto allora Jason, finalmente convinto che Bruno avesse deciso di non buttare l'aeroporto per aria, tornò a guardare avanti a sé. Carol continuava a tenerlo per il braccio

trascinandolo lungo il corridoio che portava all'aereo. Dovettero aspettare che riaprissero il portello e, mentre salivano, l'assistente di volo commentò accigliato: «Una frazione di secondo e sarebbe stato troppo tardi.»

Dopo che ebbero preso posto, Carol si scusò per il ritardo. «Sono furente», disse infilando di forza il borsone sotto il sedile di fronte a lei. «Sono lusingata che Arthur si preoccupi per me, ma tutto questo è veramente ridicolo.»

«Chi è Arthur?»

«Il mio capo», rispose lei con una smorfia di disgusto. «Mi ha detto che se me ne andavo mi avrebbe licenziata. Appena torno mollo tutto.»

«Puoi farlo?» chiese Jason pensando a ciò che il lavoro di Carol includeva oltre al ballo. Per quel che ne sapeva, le ragazze che facevano il suo lavoro in genere non erano più libere di decidere della propria vita.

«Avevo comunque in mente di darci presto un taglio», rispose lei.

Con un sobbalzo, l'aeroplano cominciò a muoversi, trainato verso la pista.

«Sai che lavoro faccio?» chiese Carol.

«Più o meno», rispose mantenendosi nel vago Jason.

«Eppure non ne hai mai parlato. La maggior parte della gente prima o poi tira fuori l'argomento.»

«Non credo che siano affari miei.» Chi mai era lui per giudicare?

«Sei un po' strano», disse Carol. «Simpatico, ma un po' strano.»

«Pensavo di essere perfettamente normale», ribatté Jason.

«Aha!» commentò Carol con aria giocosa.

Il traffico aereo era piuttosto intenso quel giorno così dovettero aspettare altri venti minuti prima di decollare e dirigersi a ovest.

«Credevo che non ce l'avremmo fatta più», sospirò Jason cominciando finalmente a rilassarsi.

«Mi dispiace», ripeté Carol. «Ho cercato di far perdere le mie tracce a Bruno, ma mi stava attaccato più della colla. Non volevo che capisse che non stavo andando nell'Indiana. Cos'altro potevo fare?»

«Non ha importanza», la rassicurò lui sebbene sotto sotto si sentisse infastidito all'idea che Shirley fosse l'unica a non conoscere la destinazione del loro viaggio. Nelle sue intenzioni doveva essere un segreto, ma in fondo che differenza faceva?

Tirò fuori un blocchetto giallo su cui prendere appunti e cominciò a interrogare Carol sui movimenti di Hayes durante i due viaggi a Seattle. La prima visita era la più interessante. Avevano soggiornato al *Mayfair Hotel*

e tra le altre cose avevano passato la sera al *Totem*, un club simile al *Cabaret* di Boston.

«Era un posto carino», rispose Carol quando Jason le chiese come le fosse sembrato il locale. «Niente di speciale però, non ha le attrattive del *Club Cabaret*. Seattle è una cittadina conservatrice.»

Jason annuì chiedendosi perché mai Hayes sprecasse il tempo in un posto come quello mentre viaggiava con Carol. «E Alvin ha incontrato qualcuno al club?» chiese.

«Sì, Arthur gli aveva procurato un appuntamento con il proprietario.»

«Il tuo capo? Vuoi dirmi che Alvin conosceva il tuo capo?»

«Erano amici. È così che l'ho conosciuto.»

Gli tornarono in mente le chiacchiere secondo cui Hayes era un frequentatore di discoteche e ambienti simili. Evidentemente era vero, ma nonostante tutto l'idea che un biologo molecolare di fama mondiale fosse in stretti rapporti con un uomo che gestiva un locale di spogliarelliste gli sembrava assurda.

«Sai di che cosa hanno parlato?»

«No. Non si sono intrattenuti a lungo e io ero troppo occupata a guardare le ballerine. Non erano niente male.»

«Poi c'è stata la visita all'università, giusto?»

«Giusto. Ci siamo andati il primo giorno.»

«Credi di riuscire a riconoscere il collega con cui si è incontrato Alvin?» Jason voleva esserne sicuro.

«Credo di sì. Era un tipo alto e belloccio.»

«E poi?»

«Poi siamo andati in montagna.»

«Per la parte di vacanza?»

«Già».

«E in quei giorni Alvin ha incontrato qualcuno?»

«Nessuno in particolare, ma chiacchierava con tutti.»

Passò la hostess a servire da bere e Jason smise di fare domande. Ripensando a quello che Carol gli aveva raccontato, gli sembrava che la visita all'università fosse il punto cruciale del viaggio. Ma anche la serata al club era un fatto strano che meritava di essere approfondito.

«Un'altra cosa», riprese Carol. «Durante il secondo viaggio siamo diventati matti a cercare del ghiaccio secco.»

«Ghiaccio secco? E a cosa cavolo gli serviva?»

«Non lo so e Alvin non me l'ha detto. Si era portato dietro una borsa fri-

gorifera e l'ha voluta riempire di ghiaccio secco.»

Forse per trasportare i campioni, pensò Jason. La faccenda si fa interessante.

Appena atterrati a Seattle, regolarono diligentemente gli orologi sull'orario della costa occidentale. Jason guardò fuori del finestrino: pioveva, proprio come si aspettava. Vedeva le gocce cadere nelle pozzanghere sulla pista e presto anche il finestrino si coprì di un velo di umidità. Noleggiarono una macchina e una volta usciti dal traffico intorno all'aeroporto, Jason disse: «Ho pensato che fermarci nello stesso albergo in cui siete stati l'ultima volta avrebbe potuto aiutarvi a ricordare meglio. Stanze separate, naturalmente.»

Nella penombra dell'abitacolo, Carol si voltò verso di lui e lo guardò: Jason aveva voluto mettere in chiaro che si trattava di un viaggio di affari.

A due macchine di distanza da quella di Jason e Carol viaggiava una *Ford* blu scuro. Al volante c'era un uomo di mezz'età in maglione a collo alto, giacca scamosciata e calzoncini a quadretti. Cinque ore prima aveva ricevuto disposizioni per telefono di trovarsi all'aeroporto per l'arrivo del volo United da Boston. Il suo compito era individuare un medico di quarantacinque anni che viaggiava con una bella ragazza. I nomi erano Howard e Donner e lui doveva tenerli sotto controllo. Il lavoro si era rivelato più semplice del previsto. Per essere sicuro che si trattasse delle persone giuste gli era bastato mettersi in coda dietro di loro allo sportello Avis.

Ora non doveva far altro che stargli dietro e aspettare di essere contattato da qualcuno che veniva da Miami. Il compenso erano i soliti cinquanta dollari all'ora più le spese. Chissà se si trattava di un problema di famiglia...

L'albergo era decisamente elegante. A giudicare dall'aspetto generalmente trasandato di Hayes, Jason non avrebbe mai detto che lo scienziato avesse gusti così lussuosi. Presero due stanze adiacenti e Carol insistette per lasciare aperta la porta di comunicazione. «Non facciamo i puritani», aveva detto e Jason era rimasto perplesso su come prendere quell'affermazione.

Poiché avevano a malapena toccato cibo in aereo decisero di cenare prima di recarsi al *Totem Club*. Carol si cambiò e quando scese in sala da pranzo, Jason notò con piacere il suo aspetto giovane e fresco. Il maître, quando ordinarono una bottiglia di chardonnay californiano, volle persino

controllare la sua carta di identità suscitando nella giovane ilarità e, perché no, soddisfazione.

Alle dieci, che sarebbe stata l'una sulla costa orientale, erano pronti per il *Totem Club*. Jason cominciava già ad avere sonno, ma Carol si sentiva perfettamente in forma. Dal momento che lei ricordava di aver avuto difficoltà a parcheggiare anche con Hayes, decisero, per evitare problemi, di lasciare la macchina noleggiata in albergo e di prendere un taxi.

Il *Totem Club* era un po' fuori Seattle, all'inizio di un'amena area residenziale. Il quartiere non aveva affatto l'aria losca della Combat Zone di Boston e il locale era circondato da un grande parcheggio asfaltato tenuto in perfetto ordine. Non c'erano lattine per terra, né ubriachi che chiedevano soldi. Sarebbe sembrato un qualsiasi ristorante, non fosse stato per una serie di totem allineati accanto all'entrata.

Scesero dal taxi e corsero sotto la pioggia verso la porta d'ingresso del locale da cui proveniva l'eco sincopata della musica rock.

L'interno del club aveva un aspetto molto più castigato del *Cabaret*. La prima cosa che Jason notò fu che il pubblico era formato per la maggior parte da coppie invece che dagli uomini soli che a Boston si accalcavano con il bicchiere in mano intorno alla passerella. Qui c'era persino una piccola pista da ballo. L'unica cosa in comune con il *Cabaret* era il bancone del bar che correva a U intorno al palco disposto nel centro della sala.

«Qui le ballerine non sono in topless», sussurrò Carol.

Furono condotti a un tavolo a una certa distanza dal bar, sulla più bassa delle due piattaforme in cui era diviso il locale, e una cameriera venne a prendere le loro ordinazioni.

Mentre bevevano, Jason chiese a Carol di avvisarlo appena avesse visto entrare in sala il padrone del posto. Dopo circa un quarto d'ora lei gli tirò la manica e sporgendosi al di sopra del tavolino disse: «Eccolo», e gli indicò un uomo sulla trentina, che indossava uno smoking con tanto di fascia di seta in vita e cravatta rossa. Aveva un colorito olivastro e folti capelli neri corvino.

«Ti ricordi come si chiama?»

Carol scosse la testa.

Jason si alzò con disinvoltura e si diresse verso il proprietario che aveva un viso da ragazzo su cui era stampata un'espressione amichevole. Stava ridendo con una mano sulla spalla di un cliente seduto al bar.

«Mi scusi», esordì Jason. «Sono il dottor Jason Howard di Boston.» Il proprietario si girò verso di lui e gli rivolse un sorriso di plastica.

«E io sono Sebastian Frahn», gli rispose. «Benvenuto al *Totem*.»

«Potrei parlarle un momento?»

Il sorriso svanì. «Di cosa si tratta?»

«È difficile spiegarglielo in due parole.»

«Mi dispiace, sono terribilmente occupato. Forse più tardi...»

Jason, che non si aspettava di vedersi scaricare così in fretta, rimase per un attimo a guardarlo. Muovendosi tra i clienti, Frahn aveva istantaneamente ritrovato il suo sorriso.

«Come è andata?» gli chiese Carol quando tornò a sedersi.

«Male. Ho fatto cinquemila chilometri per sentirmi rispondere dal signore che non ha tempo di parlarmi.»

«In questo campo bisogna essere prudenti. Lascia che riprovi io.»

E senza aspettare risposta, Carol si alzò e si diresse con tutto il suo fascino verso il proprietario del locale. Quando gli fu vicina, gli toccò il braccio e gli disse qualcosa. Jason vide l'uomo annuire, guardare in direzione del loro tavolo, poi annuire ancora e allontanarsi.

«Arriverà tra un momento», annunciò Carol tornata al suo posto.

«Che cosa gli ha detto?»

«Si ricordava di me», rispose lei con semplicità.

Jason si chiese che cosa significasse. «E di Hayes, si ricordava?»

«Oh, sì. Non ci sono problemi.»

E infatti, nel giro di dieci minuti, Sebastian Frahn si presentò al loro tavolo.

«Mi dispiace di esserle sembrato scortese, prima. Non sapevo che foste amici.»

«Non si preoccupi», disse Jason. Non sapeva a che cosa si riferisse esattamente l'uomo, ma il tono era cordiale.

«Cosa posso fare per voi?»

«Carol dice che lei si ricorda del dottor Hayes.»

Sebastian si voltò verso di lei. «L'uomo con cui stavi l'altra volta?» le chiese.

Carol annuì.

«Certo che me lo ricordo. Era un amico di Arthur Koehler.»

«Ha niente in contrario a dirmi di che cosa avete parlato? Potrebbe essere importante.»

«Jason lavorava con Alvin», spiegò Carol.

«Non ho alcun problema a dirle di che cosa abbiamo parlato: quel tizio voleva sapere dove andare a pescare il salmone.»

«A pescare il salmone?»

«Sì. Ha detto che voleva prenderne di belli grossi, ma senza andare troppo lontano. Gli ho consigliato le cascate Cedar.»

«Tutto qui?» chiese Jason assolutamente demoralizzato.

«Abbiamo anche chiacchierato un po' dei Supersonics di Seattle.»

«Grazie, è stato gentile a dedicarmi un po' del suo tempo.»

«Si figuri», ripose Sebastian con un sorriso. «Be', adesso devo tornare dai miei clienti.» Si alzò, strinse loro la mano e li invitò a tornare presto a trovarlo. Poi sparì tra la gente nella sala.

«Non posso crederci», scoppiò Jason. «Ogni volta che mi sembra di avere un indizio, finisce in niente. Voleva andare a pescare!»

Su esplicita richiesta di Carol si fermarono un'altra mezz'ora a guardare lo spettacolo; quando arrivarono all'albergo, Jason era completamente esausto. Sulla costa orientale sarebbero state le quattro del mattino di giovedì.

Jason si spogliò e infilandosi sotto le coperte tirò un sospiro di sollievo. I risultati della loro visita al *Totem Club* lo avevano deluso, ma c'era sempre l'University of Washington. Stava per cadere addormentato quando sentì qualcuno che bussava piano alla porta comunicante: era Carol. Disse che moriva di fame e non riusciva a dormire: non potevano chiamare il bar e farsi portare qualcosa in camera? Sentendosi obbligato a essere di buona compagnia, Jason acconsentì. Sollevò la cornetta e ordinò mezza bottiglia di champagne e un piatto di salmone affumicato.

Carol, che indossava un pigiama di spugna, si sedette sul letto di lui. Era di umore cialtrero e mangiando salmone e cracker cominciò a raccontargli della sua infanzia trascorsa a Bloomington, nell'Indiana. Jason non l'aveva mai sentita parlare tanto. Da piccola aveva vissuto in una fattoria e ogni mattina prima di andare a scuola andava nella stalla a mungere le mucche. Ce la vedeva benissimo, la sua freschezza faceva pensare proprio a quel tipo di vita. Quello che invece Jason faceva fatica a immaginare era come fosse finita nel mondo che frequentava a Boston. Avrebbe voluto sapere come aveva fatto a prendere la strada sbagliata, ma non osò chiederglielo. Tanto più che si sentiva letteralmente esausto e per quanto si sforzasse non riusciva a tenere gli occhi aperti. Quando si addormentò, Carol gli rimboccò le coperte e tornò nella sua stanza.

Capitolo 13

Jason si svegliò di soprassalto e guardò l'orologio: erano le cinque del mattino. Ciò significava che a Boston erano le otto, l'ora in cui in genere usciva di casa per andare in ospedale. Aprì le tende e guardò fuori. Era una giornata cristallina e sullo stretto un traghetto si avvicinava a Seattle lasciandosi dietro una scia spumeggiante.

Dopo aver fatto una doccia, Jason si avvicinò alla porta che dava sulla stanza contigua e bussò. Poiché non ottenne risposta bussò ancora e infine la socchiuse lasciando che uno spiraglio di luce del sole penetrasse nella camera buia. Carol era ancora addormentata, stretta al suo cuscino. Rimase a guardarla per un momento: nel sonno aveva un aspetto adorabilmente angelico. Richiuse la porta in silenzio per non svegliarla.

Tornò a sedersi sul letto, chiamò il bar e ordinò la colazione in camera per due a base di spremuta d'arancia, caffè e brioche. Poi telefonò alla GHP e si fece passare Roger Wanamaker.

«Va tutto bene?»

«Non proprio», ammise Roger. «Marge Todd ha avuto un embolo la notte scorsa. È entrata in coma ed è morta di arresto respiratorio.»

«Dio mio», sospirò Jason.

«Mi dispiace di doverti fare da ambasciatore di cattive notizie», riprese Roger. «Cerca di goderti la vacanza.»

«D'accordo. Ti richiamo domani.»

Un'altra morte. A parte la ragazza che era stata ricoverata per epatite, cominciava a pensare che l'unico modo in cui i suoi pazienti avrebbero lasciato la clinica era con i piedi davanti. Si chiese se fosse il caso di tornare a Boston, ma Roger aveva ragione: non avrebbe potuto fare nulla e quindi tanto valeva portare fino in fondo la faccenda di Hayes, sebbene anche su quel fronte non si sentisse molto ottimista.

Due ore dopo Carol bussò alla porta ed entrò con i capelli ancora bagnati dalla doccia.

«Buongiorno», lo salutò con voce allegra.

Jason ordinò del caffè caldo poi, indicando il sole che splendeva fuori della finestra, disse: «A quanto pare abbiamo avuto fortuna.»

«Non ne sarei così sicura. Da queste parti il tempo cambia in un battibaleno.»

Mentre Carol faceva colazione, Jason bevve un'altra tazza di caffè.

«Spero di non averti fatto una testa così a furia di parlare ieri notte.»

«Non essere sciocca», rispose Jason. «Mi dispiace anzi di essermi addormentato.»

«E di te cosa mi dici, dottore?» chiese Carol spalmando la marmellata su una brioche. «Non mi hai ancora raccontato un granché.»

Evitò di dire che Hayes invece le aveva parlato a lungo di lui.

«Non c'è molto da raccontare.»

Carol inarcò le sopracciglia, ma quando lo vide sorridere scoppiò in una risata. «Per un attimo avevo pensato che stessi dicendo sul serio.»

Jason allora cominciò a parlarle della sua infanzia a Los Angeles, degli studi a Berkeley e alla Harvard Medical School e del suo internato al Massachusetts General. Senza volere, si trovò a raccontarle di Danielle e di quella terribile notte di novembre in cui era morta. Nessuno lo aveva mai spinto ad aprirsi come Carol, nemmeno Patrick, lo psicologo da cui era andato dopo la morte di Danielle. Arrivò persino a descriverle la depressione in cui era caduto dopo i decessi sempre più frequenti dei suoi pazienti a cui quel mattino si era aggiunta la morte di Marge Todd.

«Sono felice che tu mi abbia raccontato tutte queste cose», disse Carol ed era sincera: non si aspettava di trovare in lui tanta disponibilità e fiducia. «Hai attraversato molte esperienze dolorose.»

«Così è la vita, a volte», le rispose Jason con un sospiro. «Non so nemmeno perché sono stato ad annoiarti con tutta questa storia.»

«Non mi sono annoiata», protestò lei. «Penso che tu abbia fatto uno straordinario sforzo di adattamento. Deve essere stato difficile lasciare il posto in cui vivevi e lavoravi per un ambiente completamente nuovo, ma è stato senz'altro un passo positivo.»

«Lo credi davvero?» Non ricordava di averglielo raccontato. Non era nelle sue intenzioni arrivare su un piano così personale con Carol, eppure ora che l'aveva fatto si sentiva meglio.

Stavano volentieri insieme a chiacchierare così si fecero le dieci e mezzo prima che riuscissero a emergere dalle rispettive stanze pronti per affrontare la giornata. Jason chiese al fattorino di portare la loro macchina all'entrata e nel frattempo scesero con l'ascensore nella hall. Come Carol aveva previsto, quando uscirono dal cielo coperto cadeva una pioggia fitta e sottile.

Con l'aiuto di una cartina dell'Avis e dei ricordi di Carol, arrivarono alla facoltà di medicina dell'University of Washington. Carol gli indicò la palazzina dei laboratori in cui era stata con Hayes, ma essendo sprovvisti del tesserino di riconoscimento dell'università, appena varcarono la soglia furono fermati da un agente della sicurezza.

«Sono un medico di Boston», disse Jason tirando fuori la carta d'identità.

«Non mi interessa da dove viene, amico. Se non ha il tesserino non può entrare. È chiaro? Se proprio ci tiene, deve prima passare dall'amministrazione.»

Discutere era inutile, così decisero di passare dall'amministrazione. Appena usciti dal palazzo Jason chiese a Carol come Hayes avesse risolto il problema.

«Aveva telefonato al suo amico», rispose la ragazza, «e lui ci è venuto a prendere al parcheggio.»

L'impiegata dell'amministrazione si rivelò decisamente più gentile e disponibile. Arrivò persino a mostrare a Carol un registro su cui erano attaccate le fotografie di tutti i membri della facoltà per vedere se riuscisse a riconoscere l'amico di Hayes, ma una fototessera non era abbastanza. Così, armati di tesserino di riconoscimento, tornarono ai laboratori e superarono la barriera di sicurezza.

Carol condusse Jason al quinto piano. Il corridoio era ingombro di strumenti inutilizzati e le pareti avevano bisogno di una bella rinfrescata. L'ambiente era pervaso da un pungente odore chimico, simile a quello della formaldeide.

«Il laboratorio è questo», disse Carol fermandosi davanti a una porta aperta. Le targhette dei nomi sul muro dicevano professor Duncan Sechler e professor Rhett Shannon. Come c'era da aspettarsi, il dipartimento era quello di genetica molecolare.

«Quale dei due?» chiese Jason.

«Non so», rispose Carol. In quel momento un giovane tecnico uscì dal laboratorio e lei lo fermò chiedendo di uno dei due professori.

«Sono tutti e due in sala cavie», rispose il ragazzo indicando una porta alle sue spalle. Quando Carol si avviò in quella direzione, il ragazzo si girò per godersi il panorama da dietro. Jason non poté fare a meno di stupirsi di tanta sfacciataggine.

La porta della sala cavie aveva un grande pannello di vetro. All'interno due uomini in camice bianco stavano prelevando un campione di sangue da una scimmia.

«È quello alto con i capelli grigi», disse Carol.

Jason si avvicinò alla finestra. L'uomo in questione era un tipo atletico e piacente che doveva avere più o meno la sua età. I suoi capelli uniformemente argentei gli davano un che di affascinante e facevano risaltare per contrasto la calvizie del collega che portava i pochi capelli rimastigli pettinati all'indietro nell'inutile tentativo di coprirsi la piazza.

«Si ricorderà di te?»

«È possibile, anche se ci siamo visti soltanto un momento prima che io andassi al dipartimento di psicologia.»

Aspettarono che i ricercatori avessero portato a termine l'operazione e uscissero dalla sala caviè. L'uomo alto con i capelli grigi reggeva in mano la provetta con i campioni di sangue.

«Mi scusi», disse Jason. «Potrei avere un attimo del suo tempo?»

Il professore lanciò un'occhiata al suo tesserino. «Lei è un rappresentante farmaceutico?»

«Oh cielo, no», rispose lui con un sorriso. «Sono il dottor Jason Howard e questa è la signorina Carol Donner.»

«Cosa posso fare per lei?»

«Ci vediamo tra un momento, Duncan», li interruppe l'uomo calvo.

«D'accordo. Analizzerò subito il sangue», rispose Duncan poi, rivolgendosi a Jason, aggiunse: «Mi scusi.»

«Si figuri. Volevo parlarle di una vecchia conoscenza comune.»

«Sarebbe?»

«Alvin Hayes. Si ricorda di quando è venuto a trovarla?»

«Certo.» E guardando Carol disse: «Non era assieme a lei?»

Carol annuì. «Ha buona memoria.»

«La notizia della sua morte mi ha scioccato. È stata una vera perdita.»

«Carol dice che Hayes era venuto a chiederle un importante favore», riprese Jason. «Mi potrebbe dire di che cosa si trattava?»

Duncan assunse un'espressione agitata e cominciò a guardarsi nervosamente intorno.

«Preferirei lasciar perdere questo argomento.»

«Speravo che le cose andassero diversamente. Si trattava di affari o di una questione personale?»

«Forse è meglio che mi seguiate nel mio studio.»

Jason riusciva a fatica a nascondere la sua eccitazione. Finalmente gli sembrava di essere arrivato a un tassello decisivo. Duncan li fece entrare nell'ufficio e richiuse la porta. Tolse una pigna di appunti da due sedie con lo schienale in metallo e fece cenno a Jason e a Carol di sedersi.

«Dunque», cominciò, «per rispondere alla sua domanda, Hayes era venuto da me per questioni personali, niente a che vedere con affari.»

«Abbiamo fatto cinquemila chilometri per parlare con lei», disse Jason. L'esordio non era incoraggiante, ma lui non era disposto a scoraggiarsi tanto facilmente.

«Se aveste telefonato vi avrei risparmiato il viaggio.» La voce di Duncan era un po' più fredda ora.

«Forse è meglio che le spieghi perché la questione mi interessa tanto», ribatté Jason e raccontò tutto del mistero che avvolgeva la scoperta di Hayes e di tutti gli inutili tentativi che aveva fatto per cercare di capire di cosa potesse trattarsi.

«E lei crede che Hayes sia venuto da me per le sue ricerche?» chiese Duncan.

«Era quello che speravo.»

Il professore scoppiò in una breve, ironica risata. Poi guardandoli di sbieco chiese: «Non sarete della narcotici, vero?»

Jason non capiva più niente.

«D'accordo, vi dirò cosa cercava Hayes: qualcuno da cui comprare un po' di marijuana. Mi disse che non aveva potuto portarsela dietro perché era terrorizzato di entrare in aeroporto con la roba addosso. Così, per fargli un favore l'ho messo in contatto con un ragazzo al campus.»

Jason era senza parole. Il suo entusiasmo era scemato come aria che esce da un palloncino, lasciandolo del tutto spompato. «Mi dispiace di averle rubato del tempo prezioso...»

«Si figuri.»

Tornati nell'ingresso, restituirono i cartellini di riconoscimento alla guardia e uscirono dall'edificio. Carol taceva e sorrideva con aria furba.

«Io non lo trovo tanto divertente», disse Jason appena salirono in macchina.

«Invece è divertentissimo», ribatté lei. «È solo che in questo momento non vuoi ammetterlo.»

«A questo punto tanto vale andare a casa.»

«Eh no, caro! Mi hai trascinato fin qui e adesso non ripartiremo prima di aver visto le montagne. Non sono molto distanti.»

«Ci devo pensare», le rispose Jason in tono burbero.

Alla fine Carol riuscì ad averla vinta. Tornarono all'albergo, presero i bagagli e ancor prima di rendersene conto, Jason si ritrovò sull'autostrada con Carol alla guida. Si lasciarono alle spalle i sobborghi della città e si immerse nella foschia di un bosco verdissimo, mentre le colline si trasformavano pian piano in montagne. Quando smise di piovere, in lontananza si profilò una catena di vette innevate. Lo spettacolo era di una bellezza tale che Jason dimenticò il cattivo umore.

«Andando avanti diventa anche meglio, vedrai», disse Carol mentre lasciata l'autostrada, imboccavano la statale in direzione delle cascate di Cedar. Ricordava tutto del percorso e faceva allegramente da cicerone. A un certo punto presero una strada ancora più stretta che costeggiava il fiume.

Era una natura di sogno, con fitti boschi, scoscese pietraie, montagne inaccessibili e torrenti impetuosi. Stava scendendo il crepuscolo quando Carol imboccò uno sconnesso viottolo sterrato per fermarsi davanti a un pittoresco chalet che sembrava un enorme tronco cavo a cinque piani. Dal grande camino di pietra si alzava pigro un pennacchio di fumo. Sopra i gradini che portavano alla terrazza c'era un'insegna che diceva: SALMON INN.

«È qui che sei venuta con Alvin?» chiese Jason guardando attraverso il parabrezza. L'ampia veranda era arredata con mobili di pino grezzo.

«Esattamente», rispose Carol girandosi a prendere la borsa sul sedile posteriore.

Scesero dalla macchina e respirarono l'aria fredda che portava con sé un pungente odore di fuoco di legna. In lontananza si sentiva un rumore di acqua corrente.

«Il torrente scorre dall'altra parte dell'albergo», spiegò Carol salendo i gradini. «Un po' più in su c'è una bella cascata... Domani vedrai.»

Mentre Jason la seguiva, gli venne improvvisamente fatto di chiedersi in che avventura si fosse mai andato a cacciare. Quel viaggio era stato uno sbaglio: avrebbe dovuto essere a Boston, al capezzale dei suoi pazienti tutti gravemente ammalati. E invece eccolo lì, in montagna con una ragazza per cui era meglio non perdere la testa.

Dentro, l'albergo era decisamente all'altezza di quello che prometteva da fuori. La sala centrale, un'ampia stanza su cui si affacciava il ballatoio del piano di sopra, era dominata da un camino gigantesco e arredata con divani e poltrone in chintz, teste di animali impagliate e qua e là sul pavimento le classiche pelli di orso. Alcuni ospiti leggevano seduti davanti al fuoco e una famiglia giocava a Scarabeo. Qualche testa si girò quando Jason e Carol si presentarono al banco.

«Avete una prenotazione?» chiese il portiere.

Jason per un attimo si domandò se stesse scherzando: l'albergo era enorme, immerso nel bel mezzo del niente, erano i primi di novembre e non era un fine settimana: date le condizioni la domanda non doveva essere molto alta sul mercato.

«No, non abbiamo prenotato», rispose Carol. «È un problema?»

«Vediamo...» disse l'uomo chinandosi sul registro.

«Quante stanze avete?» chiese Jason sempre più incredulo.

«Quarantadue, più sei suite.» Il portiere non aveva nemmeno alzato gli occhi.

«Per caso c'è un congresso di piazzisti in città?»

L'uomo rise. «In questo periodo dell'anno siamo sempre pieni. C'è la risalita dei salmoni.»

Aveva sentito parlare dei salmoni del Pacifico e del loro misterioso ritorno ai torrenti in cui erano nati, ma aveva sempre pensato che fosse un fenomeno primaverile.

«Siete fortunati», disse il portiere. «Abbiamo una stanza, ma probabilmente domani dovremo spostarvi. Quante notti intendete restare?»

Carol guardò Jason che era stato assalito da un'improvvisa apprensione. Solo una stanza! Non sapendo cosa dire cominciò a balbettare.

«Tre notti», rispose Carol.

«Perfetto. Come volete pagare?»

Ci fu un momento di silenzio.

«Carta di credito», disse infine Jason frugando nel portafogli. Non poteva credere che tutto ciò stesse realmente accadendo.

Mentre seguivano il fattorino lungo il corridoio del secondo piano, Jason si chiese per l'ennesima volta come si fosse cacciato in quella storia. Sperava almeno che la stanza avesse letti separati. Per quanto Carol gli piacesse, non era disposto a mettere in piedi una relazione con una ballerina esotica che faceva chissà cos'altro per arrotondare lo stipendio.

«C'è una bellissima vista da qui», disse il fattorino aprendo la porta.

Jason entrò, ma invece di cercare la finestra il suo sguardo corse immediatamente ai letti: con un sospiro di sollievo vide che ce n'erano due.

Solo quando il ragazzo se ne fu andato, Jason si decise ad andare ad ammirare il panorama. Il Cedar in quel punto si allargava a formare un piccolo lago sulle cui rive crescevano alti sempreverdi, avvolti di un manto rosa scuro nella luce del tramonto. Proprio sotto le loro finestre c'era un vialetto che scendeva fin sulla sponda del lago, sulla cui superficie appoggiava un dedalo di pontili con attraccate una trentina di barche a remi. Tirate in secco sulla riva c'erano le canoe e quattro grandi gommoni a motore riposavano legati all'estremità di uno dei pontili. Nonostante la sua placida apparenza, nel lago doveva esserci una notevole corrente, poiché tutti e quattro i gommoni puntavano la poppa a valle tendendo perfettamente le funi a cui erano attaccati.

«Allora, cosa ne pensi?» chiese Carol battendo le mani. «Non è accogliente?»

Le pareti della stanza erano tappezzate di carta a fiori, sul pavimento di parquet di pino erano stesi un paio di tappeti di lana e sui letti erano appoggiate calde trapunte di piumino.

«È splendido», rispose Jason lanciando un'occhiata in bagno nella speranza di trovarvi due accappatoi. «E dal momento che sei diventata la guida turistica del viaggio, cosa facciamo adesso?»

«Propongo di andare subito a cena. Sto morendo di fame. E poi il ristorante funziona solo fino alle sette, se ricordo bene. La gente va a letto presto qui.»

La sala da pranzo aveva una parete semicircolare tutta vetrata che si affacciava direttamente sul fiume. Le due porte-finestre nel mezzo conducevano a un'ampia veranda su cui d'estate con tutta probabilità venivano messi altri tavoli. Una scala scendeva dalla veranda al vialetto e ai pontili da cui le luci accese dei lampioni illuminavano l'acqua.

Circa la metà della ventina di tavoli sparsi per la sala erano occupati e la maggior parte degli ospiti era già al caffè. Nel momento in cui entrarono nella sala, Jason ebbe l'impressione che tutti smettessero di parlare.

«Perché ho la sensazione di essere in vetrina?» sussurrò.

«È l'ansia di dover dormire nella stessa stanza assieme a una giovane donna che conosci appena», gli mormorò Carol in risposta. «Credo che tu abbia sentito il bisogno di metterti sulle difensive. Poi c'è un po' di senso di colpa e d'insicurezza perché non sai che cosa ci si aspetta da te.»

Jason, stupefatto, guardò gli occhi intensi e caldi di Carol nel tentativo di capire che cosa nascondessero e si sentì arrossire. Com'era possibile che una ragazza che di lavoro ballava mezza nuda fosse così intuitiva? Jason si era sempre vantato della sua capacità di valutare le persone che gli stavano di fronte: dopo tutto faceva parte del suo mestiere. Un medico deve saper cogliere le dinamiche interne dei suoi pazienti. Perché allora aveva l'impressione che ci fosse qualcosa in Carol che non quadrava?

Carol rise del suo rossore. «Perché invece non ti rilassi e cerchi di divertirti? Abbassa il pelo, dottore... Non mordo mica, sai?»

«Okay», rispose Jason. «Eseguo.»

Decisero di ordinare del salmone e si trovarono davanti all'imbarazzo della scelta: il pesce veniva cucinato in una strabiliante varietà di appetitose ricette. Dopo lunghi ripensamenti optarono entrambi per il salmone in crosta al forno. Il cameriere portò loro da assaggiare una bottiglia di char-

donnay di produzione locale che Jason trovò di qualità sorprendente. A un certo punto della serata si sorprese a ridere di cuore: era molto tempo che non si sentiva così a suo agio. Si guardarono attorno e si accorsero di essere rimasti i soli nella sala.

Più tardi a letto guardando il soffitto nel buio Jason si sentiva ancora confuso. Era stata una specie di commedia tirare a sorte chi dovesse usare per primo il bagno, e destreggiarsi per coprirsi con gli asciugamani, infilarsi a letto per poi uscire di nuovo da sotto le coperte a spegnere la luce. Non ricordava di essersi mai sentito così a disagio senza vestiti. Si rigirò nel letto. Nel buio riusciva appena a distinguere la sagoma di Carol sdraiata su un fianco. Il fragore delle cascate in lontananza faceva da rumore di fondo al suo respiro leggero e cadenzato. Dormiva. Jason le invidiava quel modo semplice di accettarsi e di concedersi sonni tranquilli. Ma ciò che lo turbava non erano tanto le incongruenze nella sua personalità quanto il fatto che al suo fianco lui si divertiva. Quel miracolo era opera di Carol.

Capitolo 14

Il tempo fu clemente con loro. Quando la mattina dopo spalancarono le tende, il lago luccicava come se nell'acqua fossero state incastonate milioni di gemme. Subito dopo colazione Carol annunciò che avrebbero fatto una passeggiata.

Si fecero preparare il sacchetto con il pranzo dall'albergo e si incamminarono lungo il fiume su un sentiero ben segnato, frequentatissimo da uccelli e da animalotti di ogni specie. Dopo circa mezzo chilometro arrivarono alla cascata di cui Carol aveva parlato e che consisteva in una serie di salti formati da rocce alte circa un metro e mezzo l'una. Raggiunsero un gruppo di turisti su una piattaforma panoramica di legno e rimasero a osservare in un silenzio reverenziale l'acqua che precipitava impetuosa verso il basso. A un tratto, proprio sotto di loro, un magnifico pesce lungo più di un metro e con le squame del colore dell'arcobaleno, emerse dalla superficie spumeggiante delle rapide e con un salto che sfidava la forza di gravità superò il primo dislivello. Dopo pochi secondi saltò di nuovo oltrepassando di buona misura la seconda barriera di scogli.

«Accidenti!» esclamò Jason. Ricordava di aver letto che i salmoni sono capaci di risalire controcorrente le rapide, ma non immaginava che riuscissero a superare salti di quell'altezza. Rimasero incantati ad ammirare lo spettacolo dei salmoni che saltavano fuori dell'acqua. Non si poteva far al-

tro che meravigliarsi davanti alla loro resistenza e alla potenza del richiamo alla procreazione, impresso in loro geneticamente.

«È incredibile», ripeté Jason indicando un esemplare più grande dell'altro.

«Anche Alvin ne era rimasto affascinato.»

Non era difficile da credere, soprattutto dato il suo interesse per gli ormoni della crescita e dello sviluppo.

«Vieni», gli disse Carol prendendolo per mano. «C'è anche di meglio.»

Ripresero il cammino, lasciando il fiume e inoltrandosi per circa mezzo chilometro nel bosco. Nel punto in cui il sentiero risbucava sulla riva, il Cedar si allargava a formare un altro piccolo lago simile a quello davanti alla *Salmon Inn*. Il bacino era largo circa cinquecento metri e lungo un chilometro e mezzo, e la sua superficie era punteggiata di pescatori.

In una radura circondata da alti pini c'era una costruzione che sembrava una miniatura del loro albergo. Davanti a questa, sulla riva del lago, un breve pontile serviva da attracco a una decina di barche a remi. Precedendo Jason, Carol imboccò il vialetto lastricato di pietra e si diresse verso l'entrata dello chalet.

La riserva di pesca era gestita dalla *Salmon Inn*. All'interno, dietro un lungo banco a vetrine, troneggiava la figura di un uomo barbuto con indosso una camicia rossa a scacchi, un paio di bretelle anch'esse rosse, pantaloni lisi e stivali da pescatore. Dimostrava una sessantina d'anni e sotto le feste sarebbe stato perfetto vestito da Babbo Natale in un grande magazzino. Dietro di lui, lungo la parete, era appoggiata una fila interminabile di canne da pesca. Carol presentò Jason all'uomo che si chiamava Stooky Griffiths e non mancò di aggiungere che Alvin si era divertito a chiacchierare con lui mentre lei pescava.

«Cosa ne diresti di provare a vedere come te la cavi con i salmoni?» gli chiese a un tratto Carol.

«Non fa per me», rispose Jason. Caccia e pesca non l'avevano mai interessato.

«Io invece ci provo. Coraggio... non mi dirai che non sei uno sportivo...»

«Non ti preoccupare per me», la rassicurò Jason. «Mi troverò qualcos'altro da fare.»

«D'accordo allora.» Si rivolse a Stooky e si fece dare una canna e un po' di esche, poi cercò un'ultima volta di convincere Jason a unirsi a lei, ma egli scosse la testa.

«È qui che sei venuta a pescare con Alvin?» le chiese guardando il fiume

dalla finestra.

«Non *con* Alvin», ribatté Carol mettendo insieme tutta la sua attrezzatura. «Alvin era come te, non ne ha voluto sapere. Io in compenso ho preso una sberla di salmone... Proprio dal pontile.»

«Vuoi dirmi che Alvin non ha pescato?» domandò Jason in tono incredulo.

«No. Si è accontentato di guardare i pesci.»

«Mi era sembrato di capire che avesse detto a Sebastion Frahn che voleva andare a pescare.»

«Cosa vuoi che ti dica... Quando siamo arrivati qui Alvin si è limitato a passeggiare e a guardare. Sai come sono fatti gli scienziati.»

Jason scosse la testa: qualcosa non quadrava.

«Vado sul pontile», disse Carol allegramente. «Se cambi idea, mi troverai lì. Ti perdi un bel divertimento!»

Jason la guardò allontanarsi di corsa sul vialetto lastricato di pietra chiedendosi intanto perché mai Alvin avesse fatto tante domande sulla pesca quando poi non aveva voluto nemmeno provare a lanciare la lenza. Era strano.

Entrarono due uomini e si misero d'accordo con Stooky per noleggiare canna, esche e una barca. Jason uscì sulla veranda. Alla grondaia, davanti alle sedie a dondolo, era appesa una vaschetta con il mangime e decine di uccelli le si erano radunati intorno. Restò un po' a guardarli, poi si avviò per raggiungere Carol. Il lago era di una chiarezza cristallina e lasciava intravedere sul fondo rocce e alghe. Improvvisamente un enorme salmone saltò fuori dal verde smeraldo dell'acqua più profonda e passando sotto il pontile si diresse verso una pozza più bassa e ombreggiata a un paio di metri di distanza.

Seguendolo con lo sguardo, Jason notò qualcosa che si agitava nella pozza. Incuriosito si avvicinò lungo la riva fino a distinguere un altro grande salmone sdraiato su un fianco in pochi centimetri d'acqua con la coda che sbatteva debolmente. Cercò di spingerlo verso il lago con un bastone, ma non servì a nulla: il pesce era chiaramente malato. Poco distante ne individuò un altro immobile e infine, ancora più vicino alla riva, vide un uccello che beccava le carni di un salmone morto.

Tornò allo chalet e trovò Stooky seduto su una delle sedie a dondolo, con la pipa in bocca. Jason si appoggiò alla ringhiera e dopo avergli raccontato dei pesci che aveva visto agonizzare nella pozza gli chiese se più a monte ci fosse una qualche fonte di inquinamento.

«No signore», rispose Stooky. Seguirono alcuni momenti di silenzio in cui l'uomo aspirò diverse boccate dal cannello della pipa tutto masticato. «Non ce n'è di inquinamento qui. I pesci che ha visto lei hanno già deposto le uova e quindi muoiono.»

«Oh, capisco...» disse Jason ricordando a un tratto quello che aveva letto sul ciclo di vita dei salmoni. I pesci lottavano fino allo stremo per tornare alle acque da cui erano nati, ma dopo aver deposto le uova e averle fertilizzate, morivano. Nessuno sapeva bene perché. C'era chi aveva avanzato teorie su problemi fisiologici derivanti dal passaggio dall'acqua salata a quella dolce, ma di preciso non si sapeva nulla. Era uno dei misteri della natura.

Jason guardò Carol intenta a gettare la lenza lontano dal pontile, poi tornò a rivolgersi a Stooky e gli chiese: «Si ricorda per caso di aver chiacchierato con un certo Alvin Hayes, un medico?»

«No signore.»

«Era alto più o meno come me», insistette Jason. «Portava i capelli lunghi, sempre un po' pallido...»

«Sapesse quanta gente vedo.»

«Me lo immagino. Ma l'uomo di cui parlo era con quella ragazza.» Indicò Carol. Era sicuro che a Stooky non capitasse di vedere spesso ragazze come Carol Donner.

«Quella sul pontile?»

«Proprio lei. Non è uno schianto?»

Stooky buttò fuori il fumo della pipa in brevi buffate. Socchiuse gli occhi e chiese: «Può essere che il tipo a cui si riferisce lei venisse da Boston?»

Jason annuì.

«Certo che me lo ricordo. Ma non sembrava mica un dottore.»

«Più che altro si occupava di ricerca.»

«Allora forse è per quello. Era davvero strano. Mi ha pagato cento biglietti per venticinque teste di salmone.»

«Soltanto per le teste?»

«Già. Mi ha dato il suo numero di telefono di Boston e mi ha detto di chiamarlo a carico quando le trovavo.»

«E poi è tornato a prenderle?» Ecco perché Hayes e Carol avevano fatto due viaggi.

«Proprio così. Mi ha detto di pulirglielle bene e di impacchettarle avvolte nel ghiaccio.»

«E perché ci è voluto così tanto?» Con tutto il pesce che c'era da quelle parti, pensò Jason, venticinque teste si potevano mettere insieme in un pomeriggio.

«Voleva soltanto un certo tipo di salmoni», rispose Stooky. «Dovevano aver appena deposto le uova... e nel periodo della riproduzione i salmoni non abboccano all'esca. Bisogna pescarli con il retino. Quelli che vede pescare adesso prendono solo trote.»

«E i salmoni dovevano avere qualche altro requisito?»

«No signore. Bastava che avessero già deposto le uova.»

«Il dottore le ha detto che cosa voleva fare con le teste?»

«No che non me l'ha detto, e io non gliel'ho chiesto». ribatté Stooky. «Pagava, il resto era affar suo.»

«Così soltanto teste di salmone... Nient'altro.»

«Soltanto teste di salmone.»

Jason si allontanò deluso e perplesso. Non riusciva a credere che Hayes avesse fatto cinquemila chilometri solo per procurarsi teste di pesci e un po' di marijuana.

Carol lo vide all'inizio del pontile e gli fece cenno di raggiungerla.

«Devi assolutamente provare, Jason», disse quando lui le arrivò accanto. «Ci è mancato poco che prendessi un salmone.»

«I salmoni non abboccano qui», le rispose lui. «Deve essere stata una trota.»

L'espressione delusa non sminuiva il fascino del suo viso dagli zigomi alti e dai lineamenti delicati. Se le premesse da cui Jason partiva erano corrette, le teste di salmone avevano qualcosa a che fare con i tentativi di Hayes di creare un anticorpo monoclonale. Ma com'era possibile che questo servisse ad aiutare la bellezza di Carol, come Alvin le aveva detto? Non aveva senso.

«Insomma, trota o salmone non fa differenza», disse Carol tornando a occuparsi della sua canna da pesca. «Io mi sto divertendo.»

Un falco che volteggiava lì sopra da un po' si buttò in picchiata sulla pozza e cercò di afferrare con gli artigli il salmone agonizzante, ma il pesce era troppo grande e il falco fu costretto a lasciarlo andare tornando a volteggiare nel cielo. Sotto gli occhi di Jason, il pesce smise di dibattersi nell'acqua e morì.

«L'ho preso!» gridò Carol sentendo la canna che si piegava.

L'emozione della cattura servì a far scuotere Jason che l'aiutò a tirare sul pontile la preda: una splendida trota, piuttosto grossa e con gli occhi neri

come il carbone. Improvvisamente Jason provò una grande compassione per il pesce, tanto che dopo avergli tolto l'amo dal palato, convinse Carol a ributtarlo in acqua. In un secondo scomparve alla vista.

Si incamminarono lungo la riva del lago fino a raggiungere un promontorio roccioso. Si sedettero a mangiare in un punto da cui si dominava non solo il corso del fiume, ma anche i picchi innevati delle Cascade Mountains. Era uno spettacolo da togliere il fiato.

Era pomeriggio tardo quando decisero di tornare alla *Salmon Inn*. Passando di fianco allo chalet videro sulla riva un altro salmone agonizzante. Era sdraiato su un fianco e la sua pancia bianca scintillava nell'acqua.

«Che tristezza», disse Carol stringendogli il braccio. «Perché devono morire?»

Jason non aveva risposte a quella domanda. Gli venne in mente il vecchio cliché «È una legge di natura», ma non ebbe il coraggio di dirlo. E rimasero per qualche momento a osservare il salmone, che doveva essere stato un esemplare magnifico, mentre altri pesci più piccoli gli si lanciavano addosso a mordere le sue carni vive.

Con una smorfia di disgusto, Carol diede uno strattone alla manica di Jason e ripresero il cammino. Per cambiare argomento, prese a raccontargli di un altro svago che l'albergo offriva: la discesa delle rapide. Ma Jason non ascoltava. L'orribile spettacolo dei piccoli predatori che si nutrivano del grande salmone agonizzante gli aveva fatto nascere il barlume di un'idea. E improvvisamente, come una rivelazione, vide il significato della scoperta di Hayes. Non era ironico: era terrificante.

Di colpo sbiancò e smise di camminare.

«Cosa c'è?» chiese Carol.

Jason deglutì. Aveva lo sguardo fisso nel vuoto.

«Jason, cosa c'è?»

«Dobbiamo tornare immediatamente a Boston», rispose lui con voce concitata e riprese a camminare più rapidamente, trascinandosi dietro Carol.

«Di cosa stai parlando?» protestò lei. Ma Jason non rispose.

«Insomma, cosa succede?» Carol gli diede uno strattone obbligandolo a fermarsi.

«Scusa...» Jason aveva l'impressione di svegliarsi da uno stato di trance. «Tutt'a un tratto ho visto che cosa potrebbe essersi trovato in mano Alvin. È solo un'idea, ma dobbiamo tornare indietro.»

«Ma come... stasera?»

«Immediatamente.»

«Aspetta un momento. Non credo ci siano più voli per Boston stasera. Sull'altra costa è tre ore più tardi. Possiamo stare qui stanotte e, se proprio ci tieni, partire domani mattina presto.»

Jason non rispose.

«Almeno potremmo cenare...», aggiunse Carol irritata.

Jason le lasciò un po' di tempo per calmarsi. *Dopo tutto, chissà? Potrei sbagliarmi*, pensò. Carol insisteva per parlarne, ma lui le disse che tanto non avrebbe capito.

«Alla faccia delle manie di superiorità!»

«Scusami, ti dirò tutto quando sarò certo di aver ragione.»

A Jason bastò il tempo necessario a farsi una doccia e vestirsi per capire che Carol aveva ragione. Se fossero partiti subito per Seattle sarebbero arrivati all'aeroporto a mezzanotte circa, ora di Boston, e fino alla mattina dopo non ci sarebbero stati voli.

Scesero in sala da pranzo e furono scortati a un tavolo davanti alle porte-finestre che conducevano in veranda. Jason fece sedere Carol con le spalle alla sala, sostenendo che si meritava di godersi il panorama, e dopo aver dato un'occhiata al menù si scusò per essersi comportato tanto precipitosamente. Aveva ragione lei, non potevano partire subito.

«Mi stupisce che tu sia disposto ad ammetterlo», commentò Carol.

Quella sera, per cambiare, ordinarono trota invece del salmone e al posto del vino di produzione locale, uno chardonnay della Napa Valley. Fuori, la sera era diventata lentamente notte e sui pontili si erano accese le luci. Jason faceva fatica a concentrarsi sulla cena. Cominciava a rendersi conto che se la sua teoria era esatta Hayes era stato ucciso ed Helene non era stata una vittima fortuita di un atto di violenza carnale. E se quello che diceva Hayes era vero e qualcuno stava usando la sua scoperta casuale ma terrificante, il risultato sarebbe stato peggiore di qualsiasi epidemia.

Mentre Jason rimuginava Carol tentava di tener viva la conversazione. Quando si accorse che lui non era lì con la testa, allungò una mano e gli prese il braccio. «Non hai neanche toccato la trota», gli disse.

Con aria assente Jason guardò la mano di lei appoggiata sul suo braccio, il piatto e infine Carol. «Sono preoccupato, scusami.»

«Non importa. Se non hai fame forse faremmo meglio ad andarci a informare sugli orari dei voli del mattino per Boston.»

«Possiamo aspettare che tu abbia finito», disse Jason.

Carol buttò il tovagliolo sul tavolo. «Ne ho avuto più che abbastanza,

grazie.»

Jason alzò gli occhi in cerca del cameriere. Il suo sguardo fece il giro della sala e improvvisamente si fermò. Era stato attratto da un uomo che era appena entrato nel ristorante e si era fermato accanto alla scrivania del maître. Anche lui stava lentamente passando in rassegna la sala, tavolo dopo tavolo. Indossava un completo blu scuro senza cravatta con il colletto della camicia slacciato. Nonostante la distanza Jason distinse intorno al collo dell'uomo il luccichio di una pesante catenina d'oro.

Lo studiò meglio. Il suo aspetto gli era familiare, ma non riusciva a collocarlo. Doveva essere di origine ispanica dati i capelli neri e la carnagione scura. Aveva l'aria di un ricco uomo d'affari. Improvvisamente ricordò: l'aveva visto quella terribile notte in cui Hayes era morto. Era la faccia che aveva notato prima fuori del ristorante e poi fuori del pronto soccorso del Massachusetts General Hospital.

In quello stesso istante l'uomo li individuò e Jason sentì un brivido improvviso percorrerli la schiena. Era chiaro che li aveva riconosciuti perché si stava avvicinando al loro tavolo con la mano destra infilata con nonchalance nella tasca della giacca. Camminava a passi rapidi e decisi. Nella mente di Jason balenò il pensiero dell'assassinio di Helene Brennquist, seguito da un'ondata di panico. Il suo intuito gli diceva cosa stava per succedere, ma il terrore gli impediva di muoversi. Tutto ciò che riusciva a fare era guardare Carol. Avrebbe voluto urlare, gridarle di scappare, ma non poteva. Era paralizzato. Con la coda dell'occhio vide l'uomo girare attorno al tavolo vicino.

«Jason», lo chiamò Carol chinando la testa con aria preoccupata.

L'uomo era a pochi passi di distanza. Jason vide la mano uscire dalla tasca coprendo il luccichio metallico della pistola. La vista dell'arma lo spinse finalmente all'azione. Con un'improvvisa determinazione, Jason strappò fulmineo la tovaglia dal tavolo, mandando per aria piatti, bicchieri e argenteria. Carol balzò in piedi con un urlo.

Investì lo sconosciuto buttandogli sulla testa la tovaglia e spingendolo indietro sul tavolo dei vicini che andò a gambe all'aria in una pioggia di cristalli e porcellane. Gli ospiti cominciarono a scappare urlando, ma molti non poterono fare a meno di inciampare nel groviglio di sedie rovesciate.

Nella confusione Jason afferrò Carol per la mano e se la trascinò dietro sulla veranda. Superato il panico paralizzante, era diventato un torrente inarrestabile. Ora sapeva chi era quell'uomo d'affari di origine iberica: il killer che Hayes gli aveva detto di avere alle calcagna. Non c'era dubbio

che i suoi nuovi bersagli fossero lui e Carol. Sempre trascinandola dietro di sé, scese la scala della veranda con l'intenzione di fare il giro dell'albergo per raggiungere il parcheggio. Ma in una frazione di secondo si rese conto che non ce l'avrebbero mai fatta e decise di provare con le barche ormeggiate al pontile.

«Jason!» gridò Carol mentre lui cambiava direzione e la tirava lungo il viale. «Cosa ti succede?»

Jason sentì alle loro spalle il rumore delle porte-finestre che sbattevano e ne dedusse che l'uomo li inseguiva. Arrivati sulla banchina, Carol cercò di fermarlo. «Spicciati, maledizione!» le gridò lui a denti stretti. Guardando verso l'albergo distinse una figura correre sulla veranda e imboccare le scale.

Carol cercò di liberare la mano dalla sua stretta, ma Jason non la lasciò andare e anzi la spinse avanti. «Vuole ucciderci!» le urlò. Non presero nemmeno in considerazione le barche a remi e corsero invece trafelati fino alla fine del pontile. Jason gridò a Carol di aiutarlo a slegare dei gommoni per spingerli al largo. La corrente li trascinò subito con sé, e quando l'inseguitore mise piede sulla banchina Carol e Jason erano già saliti sul rimanente gommone e si stavano allontanando. Anche loro furono presi dalla corrente che cominciò a trascinarli con sé facendo guadagnare progressivamente velocità all'imbarcazione. Jason ordinò a Carol di sdraiarsi e le si mise accanto proteggendola con il proprio corpo.

Sentirono un colpo, del tutto simile a quello di un innocente tappo di champagne che salta dalla bottiglia, immediatamente seguito da un tonfo sordo lungo il bordo del gommone. Nello stesso istante si alzò un sibilo. Jason imprecò sottovoce: l'uomo gli stava sparando addosso con un silenziatore. Ci fu un altro colpo a cui seguì il suono metallico del proiettile che rimbalzava sul motore e dopo un momento un'altra pallottola finì nell'acqua accanto a loro battendo di piatto sulla superficie del lago.

Con un sospiro di sollievo Jason capì che la struttura del gommone era fatta a compartimenti stagni, così anche se un proiettile ne aveva sgonfiato uno non sarebbero affondati. Negli istanti che seguirono furono sfiorati da un altro paio di colpi, poi si udì un tonfo contro il pontile.

Jason sollevò con cautela la testa e si guardò alle spalle. L'uomo aveva preso dalla riva una delle canoe e la stava spingendo in acqua.

Si sentì di nuovo prendere dalla paura: favorito dalla corrente e in più con l'aiuto della pagaia l'uomo li avrebbe rapidamente raggiunti. La loro unica possibilità era far partire il motore, un vecchio fuoribordo con l'ac-

censione a strappo. Jason mise la leva sullo «start» e tirò la corda. Il motore non diede il minimo cenno di vita; il killer invece era già salito sulla canoa e si stava dirigendo verso di loro. Di nuovo Jason tirò la corda: nulla. Carol sollevò la testa e disse con evidente nervosismo: «Si sta avvicinando.»

Nei quindici secondi che seguirono, Jason, freneticamente, ripeté il tentativo ancora e ancora. Poteva vedere la sagoma della canoa che avanzava silenziosa sull'acqua. Controllò, per sicurezza, che la leva fosse sullo «start», poi tirò ancora la corda senza ottenere risposta dal motore. Pregando che il serbatoio fosse pieno ne esaminò il coperchio e lo strinse meglio. Scorse così un bottone che doveva servire ad aumentare la pressione al suo interno. Lo spinse una decina di volte con la sensazione che diventasse sempre più duro. La canoa li aveva quasi raggiunti.

Afferrò il cordino dell'accensione e lo tirò di nuovo con tutte le sue forze: il motore si avviò con un rombo. Jason allora afferrò il timone per girare l'imbarcazione che stava scendendo a valle con la poppa in avanti, dopodiché aprì al massimo l'aria e si gettò sul fondo del gommone, tenendo stretta Carol sotto di sé. Come si aspettava ci furono altri spari, e due colpirono il bersaglio, ma quando osò di nuovo alzare la testa vide che la distanza tra loro e l'inseguitore aumentava. Nel buio ormai la canoa si distingueva a stento.

«Stai giù», ordinò a Carol mentre controllava i danni. In due punti, a destra e a sinistra, il bordo del gommone era molle, ma per il resto l'imbarcazione era intatta. Allora ridusse i giri del motore e sistemò il timone in modo da seguire la corrente dirigendosi verso il centro del fiume. Ci mancava soltanto che andassero a sbattere contro le rocce.

«Okay», disse poi rivolto a Carol. «Adesso puoi metterti a sedere.»

Muovendosi con cautela, la ragazza si tirò su dal fondo del gommone e si passò le mani tra i capelli. «Non posso crederci», gridò per farsi sentire nonostante il rombo del motore. «E adesso cosa cavolo facciamo?»

«Discendiamo il fiume fino a incontrare delle luci. Ci devono essere un sacco di case lungo la riva.»

Mentre procedevano, Jason si chiese se potessero fidarsi ad attraccare a un altro pontile. Niente escludeva che il loro inseguitore fosse tornato alla macchina e stesse tornando a valle seguendo la strada che costeggiava il fiume. *Forse troveremo una luce sulla riva opposta*, pensò.

Osservando le sagome degli alberi che scivolavano via da una parte e dall'altra del lago, cercò di valutare la velocità a cui si muovevano: era più

o meno quella di un passo sostenuto. Eppure aveva l'impressione che il bacino si stringesse pian piano e che nel contempo il gommone guadagnasse velocità. Dopo mezz'ora non aveva scorto ancora nessuna luce. C'era soltanto il bosco buio sotto un cielo senza luna ma costellato di stelle.

«Non si vede niente», gridò Carol.

«Va tutto bene», la rassicurò Jason.

Dopo un altro quarto d'ora il profilo del bosco si fece improvvisamente più vicino, a suggerire che il bacino del lago andava chiudendosi. Quando gli alberi furono più vicini, Jason si rese conto che aveva sbagliato nel valutare la velocità: si stavano muovendo molto più in fretta di quanto avesse pensato. Afferrò la manopola sulla leva del motore e decelerò. Appena il rombo del fuoribordo diminuì, Jason distinse un altro rumore ben più sinistro: il cupo, tonante fragore delle rapide.

«Oh Dio», disse tra sé al ricordo delle cascate che aveva visto a monte della *Salmon Inn*. Spingendo da un lato il timone fece girare la barca e poi diede gas al motore. Dovette purtroppo constatare che la manovra aveva rallentato la loro discesa, ma non l'aveva interrotta. Cercò allora di far piegare il gommone verso riva. Con estrema lentezza cominciarono a spostarsi lateralmente ma all'improvviso si scatenò l'inferno. In quel punto il fiume si stringeva in una gola rocciosa e la corrente ve li trascinò dentro, senza che potessero opporsi.

Intorno al bordo del gommone passava una fune fermata a intervalli regolari da una serie di anelli. Aprendo le braccia Jason si afferrò alla corda da una parte e dall'altra del gommone e gridò a Carol di fare lo stesso. Le sue parole furono coperte dal fragore dell'acqua, ma alla ragazza bastò guardarlo per capire e cercare di imitarlo. Si aggrappò alla fune con un braccio, ma per quanto si sforzasse non riusciva a raggiungere il lato opposto del gommone con l'altra mano. Così per ancorarsi in qualche modo si agganciò con una gamba a uno dei sedili di legno. In quel momento entrarono nel primo vero tratto di rapide e la barca fu sbalzata in aria come un tappo di spumante. Una massa d'acqua si abbatté fra loro infradiciandoli. Jason tossiva e sputava. Tra l'oscurità della notte e l'acqua negli occhi era del tutto impossibile vederci. Sentì il corpo di Carol sbattuto contro il suo e cercò di tenerla con una gamba, appena in tempo prima che sbatessero contro uno scoglio. L'urto fece fare un mezzo giro su se stesso al gommone mentre, travolto dagli eventi, Jason continuava a vedersi davanti l'immagine delle cascate, aspettandosi da un momento all'altro di precipitare nel pozzo della morte.

Assolutamente terrorizzati si tenevano aggrappati alla fune mentre tra giravolte e sobbalzi andavano a sbattere da una parte all'altra del gommone, ormai completamente in balia della corrente. Da un momento all'altro si sarebbero rovesciati, pensò Jason. Il fondo della barca era pieno d'acqua e il freddo era tremendo.

Quell'inferno durò un'eternità, ma finalmente le acque del fiume tornarono a placarsi. Il gommone girava e sbandava ancora scendendo verso valle ma non era più scosso da violenti sobbalzi. Jason dette un'occhiata in giro. Nel buio riuscì a distinguere su entrambe le rive alte pareti di roccia che scendevano a picco nell'acqua e capì che non era finita.

Il gommone fu scosso da un violento sobbalzo e l'inferno ricominciò. Per effetto della costante tensione muscolare e del freddo le dita di Jason si erano fatte doloranti. Si afferrò con tutte le sue forze alla fune, cercando di rafforzare la presa delle gambe intorno a Carol, ma il dolore alle mani era così forte che per un istante pensò di non farcela.

Ma a un tratto, improvvisamente come era cominciato, l'incubo finì. Girando su se stesso, il gommone fu spinto in acque relativamente tranquille e il rumore assordante delle rapide si attutì. Il corso del fiume si allargò di nuovo e le rive si abbassarono lasciando riapparire il cielo stellato. Sul fondo della barca c'erano circa quindici centimetri di acqua gelata, ma in compenso il motore scoppiettava come se niente fosse successo. Con mano tremante Jason afferrò il timone e mise fine alle nauseanti giravolte dell'imbarcazione. Tastando sotto il bordo, le sue dita trovarono un bottone. Decise di rischiare e lo premette. L'acqua sul fondo cominciò lentamente a diminuire.

Non staccavano gli occhi dalle ombre degli alberi che coprivano entrambe le rive. Davanti a loro il fiume piegava bruscamente a sinistra e superata quell'ansa finalmente scorsero delle luci. Avvicinandosi a terra, cominciarono a distinguere numerose costruzioni e dei pontili a cui erano ormeggiati un buon numero di gommoni come il loro. Jason temeva che il killer fosse arrivato fin lì in macchina per intercettarli, ma sapeva che non avevano scelta. Così si avvicinò alla seconda banchina e spense il motore.

«Tu sì che sai come intrattenere una ragazza», disse Carol battendo i denti.

«Sono contento che tu abbia ancora il senso dell'umorismo», le rispose Jason.

«Farai meglio a non contarci per molto. Voglio assolutamente sapere cosa diavolo sta succedendo.»

Jason si alzò con movimenti legati e, tenendosi con una mano al pontile, aiutò Carol a scendere dal gommone. Poi scese a sua volta e assicurò la fune a un paletto. Dalle case veniva un'eco di musica country.

«Deve esserci un bar», disse prendendola per mano. «È meglio che ci asciughiamo prima di beccarci la polmonite.» La precedette lungo il vialetto di ghiaia, ma poi invece di entrare nel locale si diresse al parcheggio e cominciò a guardare tra le macchine ferme.

«Aspetta un po'», disse Carol in tono irritato. «Adesso cosa fai?»

«Cerco un paio di chiavi», rispose Jason. «Abbiamo bisogno di un'auto.»

«Non posso crederci...» fece lei alzando le mani al cielo. «Credevo che dovessimo asciugarci. Non so tu, ma io sto per entrare in quel bar.» E senza aspettare risposta si incamminò verso l'entrata.

Jason la raggiunse e la serrò per un braccio. «Ho paura che torni... l'uomo che ci sparava addosso.»

«Se è così chiameremo la polizia», ribatté Carol e liberandosi dalla stretta entrò nel locale. All'interno non c'era ombra del killer, così seguirono il suggerimento di Carol e chiamarono la polizia, ovvero lo sceriffo del posto. Il proprietario del bar non riusciva a credere che Jason e Carol avessero passato di notte con il gommone le Rapide del Diavolo: «Nessuno si è mai sognato neppure di provarci», disse. Diede loro due giacche del cuoco, due paia di enormi pantaloni da cucina bianchi e neri e un sacco di plastica delle immondizie in cui mettere i vestiti bagnati. Poi insistette perché bevessero due punch al rum fumanti che riuscirono, finalmente, a fermare i loro brividi.

«Jason, devi assolutamente dirmi cosa sta succedendo», ripeté Carol mentre aspettavano lo sceriffo. Erano seduti a un tavolo davanti a un vecchio jukebox che suonava musica degli anni Cinquanta.

«Non ho ancora tutto chiaro», rispose lui. «Ma posso dirti che l'uomo che ci sparava addosso era fuori del ristorante la sera in cui Alvin è morto. Secondo me Hayes è rimasto vittima della sua stessa scoperta, ma se non fosse morto di cause naturali, prima o poi quell'uomo lo avrebbe comunque ucciso. Questo vuol dire che mi raccontava la verità quando diceva che qualcuno lo voleva morto.»

«Non sembra vero», commentò Carol cercando di pettinarsi i capelli che si stavano asciugando in un groviglio di riccioli.

«Lo so. Del resto è sempre così con i complotti.»

«E cosa mi dici della scoperta di Alvin?»

«Non ne sono ancora sicuro, ma se la mia teoria è esatta si tratta di una

cosa quasi troppo spaventosa per crederci. È per questo che voglio tornare a Boston.» In quel momento la porta si aprì ed entrò lo sceriffo, Marvin Harnold, un omone vestito con un'uniforme beige tutta stropicciata e con tante fibbie e cerniere quante Jason non ne aveva mai viste. E, cosa ben più importante, fermata alla sua enorme coscia sinistra c'era una 357 Magnum, il genere di cannone che Jason avrebbe tanto voluto avere alla *Salmon Inn*.

Marvin era già stato avvertito dei disordini all'albergo e si era recato di persona a controllare. Nessuno però gli aveva parlato di un uomo con la pistola e nessuno aveva sentito alcuno sparo dopo la loro precipitosa fuga. Mentre gli raccontava l'accaduto, Jason capì che Marvin li osservava con una buona dose di scetticismo. Tuttavia anche lui dimostrò interesse e sorpresa quando seppe che avevano passato da soli al buio le Rapide del Diavolo.

«Non ci saranno molti disposti a credervi», disse scuotendo con ammirazione la testa pesante.

Lo sceriffo li riportò alla *Salmon Inn* e una volta in albergo Jason fu sorpreso di scoprire che lo stavano per denunciare per i danni che aveva causato al ristorante. Nessuno aveva visto la pistola e, cosa ancor più incredibile, nessuno ricordava un uomo di carnagione olivastra in un completo blu scuro. Dopo qualche discussione tuttavia la direzione dell'albergo decise di lasciar perdere la denuncia e di addebitare i danni all'assicurazione. Sistemata la faccenda, lo sceriffo si toccò il cappello e fece per accomiarsi.

«Chi resta a proteggerci?»

«Proteggervi da cosa?» chiese Marvin. «Non le sembra imbarazzante che nessuno abbia potuto avallare la vostra storia? Stia a sentire, mi pare che abbiate causato già abbastanza guai, stasera. Credo che fareste meglio ad andare nella vostra stanza e a dormirci sopra.»

«Dobbiamo essere protetti», ribadì Jason cercando di assumere un tono autoritario. «Cosa facciamo se quel killer torna?»

«Senta, amico, non posso certo stare qui tutta la notte a tenerle la mano. Sono l'unico che fa questo turno e devo tenere d'occhio tutta quanta la contea. Chiudetevi a chiave in stanza e cercate di chiudere a chiave anche gli occhi.»

E con un ultimo cenno di saluto al direttore, Marvin uscì a passi pesanti dalla porta principale. Il direttore a sua volta sorrise con aria accondiscendente a Jason e si ritirò nel suo ufficio.

«Non posso crederci!» esclamò Jason in preda a un misto di paura e di

irritazione. «Non posso credere che nessuno abbia notato quel tipo.» Andò alla cabina del telefono e consultò la guida sotto la voce detective privati. Ne trovò diversi a Seattle, ma nessuno era in ufficio. Lasciò il suo nome e il recapito dell'albergo su diverse segreterie telefoniche senza nutrire grandi speranze di essere richiamato quella sera stessa.

Uscito dalla cabina, cercò Carol e le disse che sarebbero partiti immediatamente.

«Ma sono le nove e mezzo», protestò lei seguendolo nella sua stanza.

«Non me ne importa niente. Partiamo appena possibile. Prendi le tue cose.»

«E quello che ho da dire io a proposito non conta?»

«No, sei stata tu a decidere che ci saremmo fermati anche questa notte e sei stata tu a decidere di chiamare la premurosa polizia locale. Adesso tocca a me: partiamo.»

Carol rimase un momento in mezzo alla stanza a guardare Jason che faceva le valigie, poi decise che forse aveva ragione. Dieci minuti dopo, con indosso di nuovo i loro vestiti, scesero con i bagagli per saldare il conto.

«Dovrò farvi pagare la stanza anche per stanotte», li informò l'impiegato dietro il banco. Jason non si prese la briga di discutere. Chiese invece all'impiegato di portare la loro macchina davanti all'entrata principale. E poiché la richiesta era stata accompagnata da una mancia di cinque dollari, l'uomo fu felice di accontentarli.

Jason aveva sperato di sentirsi meno in ansia e meno vulnerabile una volta salito in macchina, ma non fu così. Appena lasciato il parcheggio dell'albergo e imboccata la buia strada che si snodava tra le montagne, si rese conto di quanto fossero isolati. Un quarto d'ora dopo vide apparire nello specchietto retrovisore la luce di due fari. Sulle prime cercò di ignorare il fatto, ma ben presto gli fu chiaro che nonostante avesse costantemente accelerato, la macchina dietro di loro guadagnava sempre più terreno. Si sentì riafferrare dal terrore.

«C'è qualcuno che ci segue», disse sentendo le palme delle mani coprirsi di sudore. Carol si girò a guardare nel buio dietro di loro. In quel momento imboccarono una curva e i fari scomparvero, ma solo per riapparire al primo rettilineo. Si avvicinavano sempre di più.

«Ti avevo detto che avremmo dovuto restare in albergo», commentò lei tornando a guardare davanti a sé.

«Bell'aiuto», rispose Jason con sarcasmo e pigiò sull'acceleratore.

La strada era tortuosa e loro andavano già a più di novanta all'ora. Strin-

se più saldamente il volante e guardò nello specchietto. La macchina era vicina, i suoi fari brillavano come gli occhi di un mostro. Jason pensò a qualche stratagemma, ma non gli veniva in mente altro che cercare di seminare il loro inseguitore. Imboccò un'altra curva e vide la bocca di Carol aprirsi in un urlo senza voce. Si accorse che stava perdendo il controllo della macchina, così frenò sbandando prima da un lato poi dall'altro. Carol si afferrò al cruscotto e Jason sentì la cintura di sicurezza tendersi.

Lottando disperatamente riuscì a tenere la strada, ma l'auto che li seguiva aveva accorciato considerevolmente le distanze. Era ormai proprio dietro di loro e i suoi fari riempivano lo specchietto di una luce sinistra. In preda al panico Jason schiacciò a tavoletta l'acceleratore, dando alla macchina maggiore stabilità. Con un balzo in avanti superarono la sommità di una piccola collina e imboccarono la discesa. Ma nonostante tutto l'auto alle loro spalle non mollava la presa e stava loro alle calcagna come un cane da caccia che insegue un cervo.

Improvvisamente, con grande stupore di Jason e Carol, l'abitacolo si riempì di una luce rossa intermittente. Impiegarono un momento a rendersi conto che la luce veniva dal tetto della macchina dietro di loro. Quando Jason capì di cosa si trattava rallentò, sempre tenendo d'occhio lo specchietto: l'inseguitore rallentava con loro. Alla prima piazzola Jason accostò e si fermò. Il sudore gli imperlava la fronte e le braccia gli tremavano per la stretta spasmodica con cui aveva tenuto il volante. Dietro di loro si fermò anche l'altra macchina illuminando con il lampeggiatore gli alberi circostanti. Nello specchietto Jason vide la portiera aprirsi e Marvin Arnold scendere. Aveva la fondina della 357 Magnum aperta.

«Che mi venga un accidente», disse puntando la torcia sulla faccia imbarazzata di Jason. «Guarda un po' chi si vede...»

Su tutte le furie Jason gli gridò: «Perché diavolo non ha messo subito il lampeggiatore?»

«Volevo farmi un bel pirata della strada.» Lo sceriffo ridacchiò: «Non sapevo invece che stavo dietro al mio visionario preferito.»

Dopo una predica non richiesta e una multa per guida pericolosa Marvin li lasciò andare. Jason era troppo arrabbiato per parlare, così proseguirono per un po' in silenzio, finché imboccata l'autostrada, annunciò: «Credo che dovremmo andare a Portland. Sa Dio cosa potremmo trovare ad aspettarci all'aeroporto di Seattle.»

«Per me va bene», rispose Carol troppo stanca per discutere.

Si fermarono a dormire un paio d'ore in un motel vicino a Portland e alle

prime luci dell'alba ripartirono diretti all'aeroporto. Presero un volo per Chigago e da lì un altro per Boston, dove atterrarono poco dopo le cinque e mezzo di sabato pomeriggio.

Arrivati con il taxi sotto casa di Carol Jason scoppiò improvvisamente a ridere. «Non saprei nemmeno come cominciare per scusarmi di quello che ti ho fatto passare in questi giorni.»

«Be', almeno non ci siamo annoiati», rispose Carol prendendo la sua borsa. «Senti, Jason, non voglio sembrarti una lagna, ma ti prego... dimmi cosa sta succedendo.»

«Te lo dirò appena ne sarò sicuro. Te lo prometto. Fammi solo un favore: stai a casa stasera. Per ora nessuno dovrebbe sapere che siamo tornati ma se e quando lo scopriranno scoppierà l'inferno.»

«Non ti preoccupare, dottore. Non ho niente in programma per stasera.» Carol sospirò. «Ne ho avuto abbastanza.»

Capitolo 15

Jason non passò nemmeno da casa. Appena Carol scomparve nell'entrata del palazzo, si fece portare dal tassista nel punto in cui aveva lasciato parcheggiata la sua macchina e andò dritto alla GHP. Si diresse deciso nell'area ambulatori. Erano le sette di sera e la grande sala d'attesa era vuota. Entrò nello studio, si tolse la giacca e si sedette al suo terminale. La rete computerizzata, che era costata una fortuna, era l'orgoglio della GHP. Da ogni postazione era possibile accedere a un grande archivio centrale che conteneva i dati di tutti i pazienti. Sebbene le cartelle individuali restassero la fonte d'informazione migliore, la maggior parte del materiale era reperibile anche via computer. Soprattutto le apparecchiature sofisticate erano in grado di mostrare sullo schermo grafici riguardanti l'intera base di pazienti della GHP analizzandoli da qualsiasi punto di vista si potesse desiderare.

Per prima cosa Jason richiese le curve di sopravvivenza. Il grafico che apparve sul monitor rassomigliava al versante scosceso di una montagna, con una linea che partendo dall'alto scendeva incurvandosi per poi cadere bruscamente verso il basso. La percentuale di sopravvivenza era riportata in base all'età degli utenti della GHP e, come era facile immaginarsi, la percentuale più bassa spettava ai più anziani. Negli ultimi cinque anni, nonostante l'età media della popolazione della GHP fosse gradualmente aumentata, le curve di sopravvivenza erano rimaste più o meno immutate. Jason chiese poi al computer di rappresentare mese per mese l'andamento

dell'ultimo semestre. Proprio come temeva dovette constatare che il tasso di mortalità era cresciuto tra i pazienti intorno alla sessantina, specialmente nel corso degli ultimi quaranta giorni.

Un rumore improvviso lo fece balzare in piedi, ma quando guardò fuori della porta nella grande sala d'aspetto vide che si trattava soltanto del personale di pulizia.

Con un sospiro di sollievo tornò al computer. Avrebbe voluto poter separare i dati riguardanti i pazienti che erano stati sottoposti a check-up, ma non riusciva a trovare un modo per farlo, doveva accontentarsi del tasso di mortalità complessivo. Richiese una rappresentazione della percentuale di decessi in rapporto all'età. Questa volta la curva era girata dalla parte opposta. Partiva dal basso e saliva a mano a mano che si prendevano in considerazione pazienti più anziani. Ma quando chiese al computer di passare in rassegna lo stesso tipo di dati mese per mese i risultati a cui si trovò di fronte lo lasciarono senza parole: soprattutto negli ultimi due mesi la curva dei decessi si impennava repentinamente dai cinquant'anni in su.

Per un'altra mezz'ora Jason rimase seduto davanti al terminale cercando di convincere la macchina a fornirgli i dati che riguardavano i pazienti sottoposti a check-up. Quello che si aspettava di trovare se ci fosse riuscito era un deciso aumento del tasso di mortalità dei soggetti al di sopra dei cinquant'anni con abitudini ad alto rischio come il fumo, l'abuso di alcol, una dieta squilibrata e la mancanza di esercizio fisico. Ma ottenere questi dati non era possibile, il computer non era stato programmato per estrapolarli. Se proprio li voleva Jason avrebbe dovuto tirarli fuori personalmente da ciascuna cartella e non aveva tempo per un'operazione così laboriosa. Tanto più che le curve generali sulla percentuale dei decessi erano già abbastanza per convincerlo che i suoi sospetti erano fondati. Ora sapeva di aver ragione, ma c'era ancora una prova che voleva verificare. In preda a una grande inquietudine uscì dallo studio e si diresse verso la macchina.

Prese la Riverway con l'intenzione di dirigersi a Roslindale. Più si avvicinava, più diventava nervoso. Non aveva idea di che cosa si sarebbe trovato di fronte, ma intuiva che non sarebbe stato niente di piacevole. La sua destinazione era l'Hartford School, l'istituzione per bambini ritardati gestita dalla GHP. Se Alvin Hayes aveva detto la verità circa le proprie condizioni, doveva aver detto la verità anche su suo figlio.

L'Hartford School era immersa nell'Arnold Arboretum, un parco idilliaco formato da boschive colline, campi e laghetti. Jason entrò nel parcheggio praticamente deserto e si fermò a una ventina di metri dall'entrata. Il bel

palazzo in stile coloniale aveva un ingannevole aspetto sereno che non lasciava trasparire le tragedie personali e familiari che si nascondevano al suo interno. Gli handicap mentali erano una realtà difficile da affrontare, persino professionalmente. Jason ricordava ancora con molta chiarezza le visite che aveva fatto in passato ad alcuni bambini ospiti dell'istituto. Fisicamente erano perfetti, il che rendeva il loro basso quoziente di intelligenza un fatto ancora più straziante.

La porta all'entrata era chiusa a chiave, così Jason suonò il campanello e aspettò. Dopo alcuni istanti gli venne ad aprire un uomo decisamente in sovrappeso con indosso una sudicia uniforme azzurra.

«Posso esserle utile?» chiese la guardia lasciando chiaramente intendere che la domanda era retorica.

«Sono un medico», esordì Jason cercando di spingere da parte l'uomo per entrare. Questi fece un passo indietro e gli sbarrò la strada.

«Mi spiace: niente visite dopo le sei, dottore.»

«Non credo mi si possa definire una visita», disse Jason. Tirò fuori il portafogli e gli mostrò il suo tesserino di identificazione della GHP.

La guardia non lo guardò nemmeno. «Niente visite dopo le sei», ripeté e aggiunse, «niente eccezioni.»

«Ma io...» cominciò Jason, ma si fermò a metà della frase. La faccia che si trovava di fronte diceva che era inutile cercare di discuterne.

«Torni domattina», sentenziò la guardia sbattendogli la porta in faccia.

Jason scese la scalinata e si voltò a guardare l'edificio di cinque piani. Era tutto in mattoni con i cornicioni e i davanzali di granito. Non aveva la minima intenzione di arrendersi, ma, pensando che la guardia lo stesse osservando, tornò alla macchina e si allontanò lungo il viale. Percorsi un centinaio di metri sulla strada principale, accostò e si fermò. Scese dall'auto e non senza difficoltà tornò all'istituto attraversando il parco. Badando bene a restare nell'ombra, fece il giro del palazzo. Su tutti i lati tranne che su quello anteriore, c'erano scale antincendio che salivano fino al tetto. Purtroppo però, come a casa di Carol, nessuna arrivava a terra e Jason non riuscì a trovare nulla su cui arrampicarsi per raggiungere il primo piano.

Sul lato destro dell'edificio scorse alcuni gradini che scendevano a una porta chiusa. Tastandola al buio, si accorse che la porta aveva un pannello centrale di vetro. Risalì la scala e si mise a cercare in terra a tentoni finché non trovò un sasso delle dimensioni di una palla da baseball.

Trattenendo il respiro tornò alla porta e ruppe il vetro. Gli sembrò che il rumore risuonasse così alto nel silenzio della sera da poter svegliare i mor-

ti. Corse a nascondersi dietro gli alberi vicini e rimase in osservazione. Dopo un quarto d'ora non era ancora apparso nessuno, così Jason decise che poteva avventurarsi di nuovo fino alla porta. Con ogni precauzione aprì il chiavistello. Non suonò nessun allarme.

Passò una mezz'ora a muoversi al buio nella grande cantina che immaginava servisse da deposito. Trovò una scala a pioli e valutò se potesse essergli utile per arrivare alla scala antincendio, ma rinunciò all'idea e continuò invece a cercare a tentoni una luce. Finalmente le sue mani toccarono un interruttore.

Lo accese e si trovò in una specie di grande ripostiglio pieno di falciatrici, pale e altri attrezzi del genere. Accanto all'interruttore c'era una porta. Lentamente Jason la aprì. Al di là, avvolta nella penombra, c'era una stanza molto più grande che doveva essere la sala caldaie.

Jason l'attraversò in fretta e salì una ripida scala di ferro in cima alla quale si trovava una porta. L'aprì e si rese subito conto che dava sull'atrio principale. Dalle visite precedenti sapeva che la scalinata che portava ai dormitori si trovava sulla sua destra. Alla sua sinistra invece c'era un ufficio con una scrivania a cui era seduta, intenta a leggere, una donna di mezza età con le forme abbondanti strette in un camice bianco. Guardando verso l'entrata Jason riusciva a scorgere soltanto i piedi della guardia appollaiata sopra una sedia.

Il più silenziosamente possibile scivolò fuori della cantina e si richiuse la porta alle spalle. Per un momento fu in pieno nella traiettoria visiva della donna, ma lei non alzò gli occhi dal libro. Sforzandosi di muoversi lentamente, attraversò l'atrio badando a non fare rumore e imboccò il vano scala. Quando fu del tutto nascosto alla vista della donna e della guardia tirò un sospiro di sollievo. In punta di piedi prese a salire due gradini alla volta, diretto al terzo piano, dove si trovava il dormitorio dei bambini dai quattro ai dodici anni.

Sebbene cercasse di far piano, nel cupo silenzio che avvolgeva l'istituto i suoi passi rimbombavano sulla scala di marmo. Il lucernario che, sopra la sua testa, si apriva sulla notte sembrava una lastra di onice nero incastonata nel soffitto.

Arrivato al terzo piano Jason aprì con cautela la porta del vano scale. Ricordava che alla fine di un lungo corridoio sulla destra si trovava la grande vetrata della sala infermieri. Mise fuori la testa e nel buio scorre la luce ancora accesa nell'ufficio: l'infermiere di turno era assorto nella lettura come la donna al pianterreno.

Lanciando un'occhiata nel corridoio Jason scorse la porta del dormitorio con un grande pannello di vetro smerigliato nel mezzo. Con un ultimo sguardo all'infermiere attraversò in punta di piedi il corridoio e scivolò nel buio della camerata. Fu immediatamente assalito da una puzza di stantio. Aspettò un attimo per assicurarsi che il sorvegliante non si fosse accorto di nulla e poi cominciò a cercare l'interruttore. Per avere la conferma dei suoi sospetti avrebbe dovuto accendere la luce, anche a rischio di farsi scoprire.

Lo squallido dormitorio fu improvvisamente inondato dal crudo bagliore della luce al neon. Era una stanza lunga una quindicina di metri con una fila di bassi letti di ferro separati da uno stretto corridoio. Le finestre erano molto in alto sulle pareti, vicine al soffitto. In fondo alla stanza si trovavano i gabinetti, un tubo di plastica arrotolato in terra che doveva servire per le pulizie e una porta sprangata che evidentemente dava sulla scala antincendio. Jason cominciò a passare in rassegna i nomi sulle targhette attaccate ai piedi dei letti: Harrison. Lyons, Gessner... Infastiditi dalla luce i bambini, uno dopo l'altro si misero seduti sul letto fissando con grandi occhi vuoti e ignari l'intruso.

A un tratto Jason si immobilizzò assalito da un terribile senso di repulsione che si trasformò rapidamente in terrore: era peggio di quanto avesse immaginato. Il suo sguardo si posò, una dopo l'altra, sulle povere facce di quegli esseri indesiderati. Non erano più bambini, ma miniature di tanti centenari, con gli occhi piccoli, la pelle secca e rugosa e i capelli incanutiti e senza vita che lasciavano scoperto in più punti il cuoio capelluto squamoso. Jason cercò la targhetta con scritto Hayes. Come gli altri, Alvin Junior era prematuramente invecchiato. Aveva perso la maggior parte delle ciglia e i suoi occhi erano segnati da profonde borse rugose. Davanti alle pupille c'era il velo opaco di dense cataratte: ormai non vedeva altro che luci e ombre.

I bambini cominciarono a scendere dal letto, cercando di reggersi sul precario equilibrio delle loro articolazioni logore e con orrore Jason li vide avvicinarsi a lui. Uno di loro cominciò a ripetere flebilmente: «*Per favore*», con voce acuta e stridula e presto gli altri si unirono a lui in un coro sinistro e terrorizzante.

Per la paura di essere toccato, Jason indietreggiò. Il figlio di Hayes scese dal letto e cominciò ad avanzare tendendo le piccole braccia ossute in avanti in movimenti scoordinati e incerti.

Tutti insieme i bambini spinsero Jason contro la porta e cominciarono a tirarlo per i vestiti. In preda al terrore e al disgusto spinse la porta e si ri-

trovò nel corridoio. Le facce dei bambini schiacciate come mummie contro il vetro ripetevano ancora senza voce: «Per favore.»

«Ehi, tu!» gridò alle sue spalle una voce stizzosa.

Jason si girò e vide l'infermiere che, sulla porta dell'ufficio, sventolava stupito il libro aperto. «Cosa ci fai qui?»

Attraversò di corsa il corridoio e si infilò nel vano scale, ma non fece in tempo a scendere un paio di gradini che dal basso arrivò l'eco di una seconda voce. «Kevin? Cosa succede?»

Sporgendosi dalla ringhiera Jason guardò giù e vide l'agente della sicurezza fermo sul pianerottolo sul primo piano.

«Maledizione!» esclamò l'uomo vedendolo e si lanciò su per le scale con il manganello in mano.

Jason girò sui tacchi e tornò al terzo piano. L'infermiere era ancora sulla porta dell'ufficio, troppo sorpreso per muoversi anche quando lui riattra- versò con un balzo il corridoio e si infilò nel dormitorio. Alcuni dei bam- bini giravano ancora confusi per la stanza, altri erano crollati di nuovo sul letto. Jason fece loro segno freneticamente di andare verso la porta e così quando l'infermiere e la guardia comparvero si trovarono in mezzo a uno sciame di ragazzini.

Cercarono di farsi strada spingendoli da parte, ma i bambini li avevano afferrati per i vestiti e avevano ripreso il loro inquietante, monotono coro di *per favore*.

Raggiunta l'uscita di emergenza all'estremità opposta della camerata, Ja- son si attaccò alla leva di apertura: per ragioni di sicurezza la sbarra era quasi a due metri da terra! Sulle prime la porta non si aprì. Chiaro, non la usavano da anni e la vernice l'aveva sigillata. A forza di spallate, finalmen- te, riuscì a disincastarla e uscì nella notte. Spinse indietro nel dormitorio alcuni dei bambini che l'avevano seguito e richiuse la pesante porta.

Senza perdere tempo si precipitò giù dalla scala antincendio. Non c'era più bisogno di far piano. Era arrivato alla seconda piattaforma quando la porta sopra di lui si aprì lasciando uscire le grida dei bambini e la scala tremò sotto i passi di pesanti stivali.

Sfilando un perno, Jason sbloccò la parte finale della scala che scese verso il basso toccando con un tonfo l'asfalto del parcheggio. Ma ancor prima che la struttura di ferro toccasse terra, lui ci era già sopra. In quell'o- perazione aveva perso un po' di tempo e la guardia alle sue spalle aveva accorciato le distanze. Una volta sul viale però, non ci volle molto con la sua abilità di corridore per seminare l'energumeno.

Così, arrivato alla macchina, Jason ebbe tutto il tempo di mettere in moto, ingranare la marcia e partire. Era già lontano quando nello specchietto retrovisore scorse la guardia. Sotto la luce di un lampione scuoteva i pugni con rabbia impotente.

Jason riusciva a malapena a tenere a bada il disgusto e la furia per quanto aveva scoperto. Andò direttamente al quartier generale della polizia di Boston e per sfogare la sua indignazione di proposito lasciò la macchina sotto un cartello di sosta vietata davanti all'edificio.

«Voglio vedere il detective Curran», disse all'agente dietro al banco all'ingresso, poi declinò le proprie generalità. Il poliziotto diede con tutta calma un'occhiata al suo orologio, poi chiamò la Omicidi. Parlò per un momento con qualcuno dall'altra parte del filo, poi coprì il ricevitore con la mano e chiese a Jason: «Va bene anche qualcun altro?»

«No. Voglio Curran e subito, per favore.»

L'agente parlò ancora per qualche istante al telefono, poi riappese. «In questo momento il detective Curran non è disponibile, signore.»

«Invece io sono convinto che mi parlerà, anche se non è in servizio.»

«Non è questo il punto», gli rispose il poliziotto. «Il detective Curran è fuori per un caso di doppio omicidio. Tornerà all'incirca fra un'ora. Se vuole può aspettare qui o lasciarmi un numero a cui posso farla rintracciare. Come preferisce...»

Jason ci pensò su un momento. Era molto tardi, aveva i nervi a pezzi e l'idea di farsi una doccia, cambiarsi e mangiare qualcosa, decisamente gli sorrideva. Tanto più che quando fosse riuscito a vedere Curran ne avrebbe avuto per un bel po'. Così lasciò il numero di telefono di casa sua e insistette che lo facessero richiamare appena possibile.

Il volo della United da Seattle aveva accumulato parecchio ritardo e quando atterrò a Logan, Juan Diaz era di pessimo umore. Era da quando aveva fatto fuori l'uomo sbagliato a New York che non aveva fallito più una missione. Quel fiasco era stato giustificabile, ma questo no. Era stato a un pelo dal sistemare sia il dottore sia la *puta* del night e invece Jason, un dilettante, gli aveva fatto fare la figura del pivellino. Juan non aveva scuse e l'aveva anche ammesso con il suo contatto. Ora sapeva che doveva riabilitarsi e non vedeva l'ora di averne l'occasione. Appena entrato nell'aeroporto cercò un telefono e compose il numero che sapeva. Dall'altra parte risposero al secondo squillo.

Mentre copriva la breve distanza che separava la stazione di polizia dalla Louisburg Square, Jason cercava di togliersi dalla testa le orribili immagini dei bambini prematuramente invecchiati. Quanto a Hayes e alla sua scoperta, non si sentiva nemmeno di pensarci finché non fosse stato al sicuro in presenza di Curran.

Arrivato a casa fece due volte il giro dell'isolato per assicurarsi che nessuno lo stesse aspettando. Infine, confortato anche dal pensiero che la guardia all'istituto non aveva nemmeno controllato il suo tesserino e quindi non poteva sapere chi fosse, parcheggiò, salì con la borsa in spalla fino al proprio appartamento ed entrato accese le luci. Con un sospiro di sollievo vide che tutto era esattamente come l'aveva lasciato e anche la piazza fuori della finestra aveva il solito aspetto tranquillo.

Stava per mettersi sotto la doccia quando si ricordò di un'altra persona con cui voleva parlare a parte Curran. Fece il numero di Shirley, che arrivò a rispondergli all'ottavo squillo. In lontananza Jason sentiva il chiacchierio animato di numerose voci.

«Jason!» lo salutò lei. «Quando sei tornato?»

«Stasera.»

«Cosa c'è?» gli chiese cogliendo un'inflessione stanca e preoccupata nella sua voce.

«Guai, guai grossi. Credo di essere arrivato non solo alla scoperta di Hayes. ma anche all'abuso che qualcuno ne sta facendo. La GHP è implicata in modo peggiore di quanto ci si possa mai immaginare.»

«Dimmi tutto.»

«Non per telefono.»

«Allora vieni qui subito. Ci sono degli ospiti ma me ne posso liberare quando voglio.»

«Sto aspettando di parlare con Curran della Omicidi.»

«Capisco... L'hai già contattato?»

«In questo momento è impegnato con un altro caso, ma dovrebbe richiamarmi tra poco.»

«Cosa ne dici allora se vengo io da te? Mi hai terrorizzata.»

«Benvenuta nel club», rispose Jason con una breve risata sarcastica. «Comunque vieni pure. Immagino che sia meglio che tu sia presente quando parlerò con Curran.»

«Arrivo tra un momento.»

«Ah, un'altra cosa... Ti ricordi chi è il direttore sanitario della Hartford

School?»

«Il dottor Peterson, credo», disse Shirley. «Posso dirtelo con precisione domani.»

«Ma Peterson non ha avuto direttamente a che fare con Hayes?» chiese Jason ricordando d'un tratto che quello era il nome del medico che aveva fatto il check-up a Hayes.

«Mi pare di sì. Perché, è importante?»

«Non ne sono sicuro», rispose lui. «Comunque se hai deciso di venire fai in fretta. Curran dovrebbe richiamarmi da un momento all'altro.»

Jason riappese e tornò in bagno per la doccia. Stava per mettersi sotto l'acqua quando si rese conto che anche Carol poteva essere in pericolo. Riprese il telefono e fece il suo numero.

«Volevo essere sicuro che tu fossi a casa», disse quando sentì la sua voce. «Non sto scherzando. Non aprire la porta... e non uscire.»

«Insomma, cosa succede?»

«Tutta questa storia è molto peggio di qualsiasi cosa si possa immaginare.»

«Mi sembri molto preoccupato.»

Nonostante tutto Jason non poté fare a meno di sorridere: a volte Carol sembrava proprio una psichiatra.

«Non sono preoccupato, sono morto di paura. Comunque non ti preoccupare, tra poco parlerò con la polizia.»

«Prima o poi ti deciderai a spiegarmi cosa sta succedendo?»

«Te lo prometto.» Jason riappese, andò in bagno e finalmente si infilò sotto la doccia.

Capitolo 16

Suonò il citofono e Jason si precipitò giù per le scale per aprire a Shirley che gli sorrideva dall'altra parte della vetrata del portone. Fece un passo indietro per farla entrare, notando che come al solito era di un'eleganza impeccabile. Quella sera indossava una minigonna di pelle nera e una lunga giacca di camoscio rossa.

«Ha telefonato Curran?» chiese lei mentre salivano in casa.

«Non ancora», rispose Jason e richiuse la porta dell'appartamento a doppia mandata.

«Ora devi dirmi tutto.» Shirley tolse la giacca sotto cui portava un soffice maglione di cachemire e si sedette sull'orlo del divano con le mani ap-

poggiate in grembo e un'aria tesa e attenta.

«Questa storia non ti piacerà». cominciò Jason mettendosi a sedere accanto a lei.

«Ho fatto del mio meglio per prepararmici. Spara.»

«Prima di tutto bisogna che ti dia un po' di informazioni di base. Senza sapere a che punto si trova attualmente la ricerca sull'invecchiamento, non potresti capire quello che sto per dirti.

«Nel corso degli ultimi anni scienziati come Hayes hanno cercato in tutti i modi di rallentare il processo di invecchiamento. La maggior parte del loro lavoro si è concentrato su cellule di coltura, anche se sono stati fatti esperimenti su topi e cavie. In genere la conclusione condivisa dai ricercatori è che l'invecchiamento sia un processo naturale la cui base genetica è regolata da fattori neuroendocrini e immunitari.»

«Non ti sto già più dietro», ammise Shirley, alzando le mani in un gesto scherzoso come per arrendersi.

«Okay, allora cosa ne dici di bere qualcosa?»

«Tu cosa prendi?»

«Una birra, ma ho anche vino e roba più forte... Dimmi tu...»

«Una birra andrà benissimo.»

Jason andò in cucina, aprì il frigorifero e ne tirò fuori due Coor fredde.

«Voi medici siete tutti uguali», si lamentò Shirley sorseggiando la birra che Jason le aveva versato. «Fate sembrare tutto complicato.»

«È complicato», ribatté lui tornando al suo posto. «La genetica molecolare studia la base fondamentale della vita. La ricerca in questo campo mi fa paura. E non solo perché gli scienziati potrebbero creare un nuovo batterio o un virus mortale; mi fa paura anche quando raggiunge risultati voluti, perché si tratta di giocare con la vita stessa. La tragedia di Hayes non è nata dal suo fallimento, ma dal suo successo.»

«Che cosa aveva scoperto?»

«Te lo dirò tra un momento», rispose Jason prendendo una sorsata di birra dal bicchiere e asciugandosi la bocca con il dorso della mano. «Metiamola così. Tutti raggiungiamo lo sviluppo più o meno alla stessa età, e, se non intervengono malattie e infortuni, invecchiamo e moriamo in un arco di tempo che è all'incirca lo stesso.»

Shirley annuì.

«Bene», proseguì Jason chinandosi verso di lei. «Questo succede perché il nostro corpo è geneticamente programmato per seguire una specie di orologio interno. Nelle diverse fasi ci sono geni specifici che vengono atti-

vati e altri che vengono disattivati. È proprio questo che affascinava Hayes. Stava studiando il modo in cui certi segnali partono dal cervello per controllare la crescita e la maturazione sessuale. Isolando una dopo l'altra queste proteine, il suo scopo era scoprire che effetto avevano sui tessuti periferici, nella speranza di arrivare a individuare quale fosse il fattore che innescava o interrompe la divisione cellulare.»

«Questo lo capisco», interloquì Shirley. «È uno dei motivi per cui lo abbiamo assunto: speravamo che giungesse a un risultato eccezionale per la cura del cancro.»

«Ora permettimi di fare una digressione», riprese Jason. «Un altro ricercatore, il professore Denckla, ha condotto esperimenti su come ritardare il processo di invecchiamento. Ha estratto la ghiandola pituitaria a un certo numero di cavie e dopo avervi immesso gli ormoni necessari ha ritrapiantato la ghiandola e ha scoperto che la vita delle cavie si allungava.»

Jason si interruppe e guardò Shirley con l'aria di chi si aspetta una reazione.

«Dovrei dire qualcosa?» chiese lei.

«L'esperimento di Denckla non ti fa venire in mente nulla?»

«Perché non me lo dici tu...»

«Denckla ha dedotto che la ghiandola pituitaria non solo secerne gli ormoni della crescita e della pubertà, ma anche quello dell'invecchiamento, quello che Denckla ha chiamato ormone della morte.»

Shirley scoppiò in una risata nervosa. «Che allegria!»

«Credo che durante le sue ricerche sui fattori della crescita, Hayes abbia trovato l'ormone della morte di Denckla», continuò Jason. «È per questo che definiva la sua ricerca ironica: mentre cercava gli stimolatori dello sviluppo, trovò un ormone che causa il rapido invecchiamento e la morte.»

«Cosa succederebbe se questo ormone fosse somministrato a qualcuno?»

«Se fosse somministrato da solo, probabilmente niente di grave. Il soggetto riporterebbe alcuni sintomi di invecchiamento, ma l'ormone con tutta probabilità sarebbe metabolizzato e i suoi effetti limitati. Hayes però non studiava esclusivamente l'ormone. Aveva capito che come nel caso della secrezione degli ormoni sessuali o di quelli della crescita, doveva esserci un fattore scatenante anche per la secrezione dell'ormone della morte. Così si è interessato del ciclo di vita dei salmoni, che muoiono poche ore dopo essersi riprodotti. Si è procurato delle teste di salmone e ha isolato il fattore che cercava nel cervello dei pesci. È questo il lavoro free-lance che svolgeva alla Gene, Inc. Una volta isolato il fattore di attivazione, lo fece

riprodurre in quantità consistenti da Helene, per mezzo delle tecniche di ricombinazione del DNA nel laboratorio della GHP.»

«E perché mai Hayes avrebbe voluto produrlo in grosse quantità?»

«Credo che sperasse di sviluppare un anticorpo monoclonale in grado di prevenire la secrezione dell'ormone della morte e di arrestare perciò il processo di invecchiamento.» Soltanto allora Jason capì a che cosa si riferiva Hayes quando aveva detto a Carol che la sua scoperta sarebbe stata d'aiuto alla bellezza: un anticorpo di quel tipo poteva anche servire benissimo a preservare un aspetto fresco e giovanile... proprio come quello di Carol.

«Cosa succederebbe quindi se il fattore di attivazione fosse somministrato a qualcuno?»

«Innescherebbe il gene della morte, portando alla secrezione dell'ormone dell'invecchiamento proprio come accade ai salmoni... E più o meno con gli stessi risultati. Il soggetto invecchierebbe e morirebbe nel giro di tre o quattro settimane, senza motivo apparente. E questo mi porta al lato peggiore della faccenda: credo che qualcuno sia entrato in possesso dell'ormone prodotto artificialmente da Helene e abbia cominciato a somministrarlo ai nostri pazienti. Chiunque sia deve essere pazzo... Eppure sono sicuro che è andata così. Hayes deve aver capito cosa c'era in ballo, forse andando a visitare suo figlio, e così anche a lui è stato somministrato il fattore di invecchiamento. Se non fosse morto quella notte, sono sicuro che sarebbe stato ucciso in qualche altro modo.» Jason rabbrivì.

«Come hai fatto a scoprire tutto questo?» sussurrò Shirley.

«Ho seguito lo stesso cammino sperimentale percorso da Hayes. Quando Helene è stata uccisa ho immaginato che Alvin le avesse raccontato la verità sulla scoperta e sul fatto che qualcuno lo voleva morto.»

«Ma Helene è stata violentata da uno sconosciuto!»

«Certo, questo è quello che si è fatto credere per sviare le indagini della polizia circa il motivo del suo assassinio. Ho sempre avuto l'impressione che sapesse più di quanto diceva sul lavoro di Hayes. Quando poi ho saputo che aveva una relazione con lui, non ho più avuto dubbi.»

«Ma chi potrebbe avere interesse a uccidere i nostri pazienti?» chiese Shirley in tono disperato.

«Un maniaco. Lo stesso tipo di squilibrato che mette il cianuro nel tile-nolo. Stasera sono passato alla clinica e ho richiamato sul computer le curve di sopravvivenza e di mortalità. I risultati sono incredibili: c'è stato un aumento notevole della percentuale di decessi per i pazienti della GHP sopra i cinquant'anni, malati cronici o con abitudini considerate ad alto ri-

schio.»

Improvvisamente Jason si interruppe. «Maledizione!»

«Cosa c'è?» chiese Shirley guardandosi intorno nervosamente, come se il pericolo fosse dietro all'angolo.

«Ho dimenticato una cosa. Ho chiesto al computer di rappresentarmi la curva mese per mese, ma non ho provato a farmela dare medico per medico.»

«Credi che dietro tutto questo ci sia un dottore?» Shirley non poteva crederci.

«Deve essere così. Un dottore... O forse un'infermiera. Il fattore di attivazione deve essere una proteina polipeptidica e quindi va iniettata. Se fosse somministrata per via orale i succhi gastrici riuscirebbero a degradarla.»

«Oh, Signore!» Shirley si prese la testa fra le mani. «E io che pensavo che quelli che avevamo avuto fin qui fossero guai!» Tirò un profondo sospiro e alzò lo sguardo su di lui. «Non c'è una possibilità che tu ti sbagli, Jason? Forse il computer ha fatto un errore. Anche i sistemi di elaborazione dati ogni tanto si rompono...»

Jason le mise una mano sulla spalla. Sapeva che l'impero che aveva conquistato con tanta fatica stava per crollare rovinosamente.

«Non mi sbaglio», le disse dolcemente. «Stasera ho fatto anche un'altra cosa: sono andato a trovare il figlio di Hayes all'Hartford School.»

«E...?»

«È peggio di un film dell'orrore. Devono aver somministrato il fattore di attivazione a tutti i bambini del suo reparto. A quanto pare però la sostanza agisce più lentamente su soggetti che non hanno ancora raggiunto la pubertà, così i bambini sono ancora vivi. In loro si deve essere scatenata una specie di lotta interna tra l'ormone della morte e quello della crescita. Sembrano tante piccole mummie.»

Shirley era inorridita.

«È per questo che ho voluto sapere il nome del direttore sanitario dell'istituto.»

«Credi che Peterson sia responsabile di quello che sta succedendo?»

«È quanto meno il primo da sospettare.»

«Forse dovremmo tornare alla clinica e controllare i dati del computer; potremmo anche chiedere i grafici corrispondenti dottore per dottore.»

Prima che Jason potesse rispondere il silenzio fu rotto dal suono del citofono che li fece sobbalzare entrambi. In men che non si dica Jason era in

piedi con il cuore che gli batteva all'impazzata.

«Chi sarà?» chiese Shirley che, spaventata, aveva rovesciato la birra sul tavolino.

«Non so.» Aveva detto a Carol di non uscire di casa e Curran avrebbe senz'altro telefonato prima di passare.

«E adesso cosa facciamo?»

«Scendo da basso a dare un'occhiata.»

«Ti sembra una buona idea?»

«Ne hai una migliore?»

Shirley scosse la testa. «Però non aprire la porta!»

«Ma cosa credi, che sia pazzo? Oh, c'è una cosa che non ti ho detto: hanno cercato di uccidermi.»

«No! Dove?»

«In un albergo sperduto nella campagna a est di Seattle», così dicendo aprì la porta di casa.

«Forse faresti meglio a non scendere», insistette Shirley in tono ansioso.

«Devo vedere chi è.» Jason uscì sul pianerottolo e guardò giù dalla finestra. Davanti alla porta c'era una figura che da lì non riusciva a riconoscere.

«Sta' attento», gli raccomandò Shirley.

Scese in silenzio le scale e arrivò nell'atrio. A mano a mano che si avvicinava alla vetrata, l'ombra dell'individuo oltre la porta si faceva sempre più grande. Era rivolto verso i citofoni e ne pigiava uno con rabbiosa insistenza. Improvvisamente si girò e appoggiò la faccia contro il vetro. Per un momento Jason e lo sconosciuto si trovarono a pochi centimetri di distanza. Non c'era possibilità di sbagliare su quella faccia enorme dagli occhi sottili e vicini. Era Bruno, il mister muscolo che faceva la guardia a Carol. In un baleno Jason girò sui tacchi e scomparve su per le scale, mentre alle sue spalle colpi furiosi scuotevano la porta.

«Chi era?»

«Un fascio di muscoli di mia conoscenza», le rispose Jason chiudendo a doppia mandata la porta. «Un tipo poco raccomandabile... L'unica persona che sapeva che ero diretto a Seattle.» Solo in quel momento quell'ultimo particolare gli si rivelò con tutta la sua terrorizzante evidenza. Corse nello studio e prese il telefono. «Maledizione!» esclamò un attimo dopo. Sbatté giù la cornetta e riprovò con l'apparecchio in camera da letto. Di nuovo la linea non dava segni di vita. «I telefoni non funzionano», disse girandosi a guardare con espressione attonita Shirley che lo aveva seguito senza com-

prendere il motivo del suo panico.

«Cosa facciamo?»

«Ce ne andiamo. Non ho nessuna intenzione di restare qui chiuso in trappola.» Frugando in un cassetto in anticamera trovò la chiave del cancello che dal cortile dava accesso a una stretta via perpendicolare alla West Cedar Street. Aprì la finestra della stanza e uscì sulla scala antincendio, aiutando poi Shirley a scavalcare a sua volta il davanzale. In fila indiana scesero fino al giardino dove i tronchi bianchi delle betulle ormai senza foglie sembravano fantasmi immobili nell'oscurità. Corsero al cancello e ci volle un momento perché Jason, reso maldestro dalla frenesia, riuscisse a inserire la chiave. Finalmente uscirono nella strada silenziosa e vuota rischiarata solo dalla fioca luce dei lampioni a gas di Beacon Hill. Non c'era in giro anima viva.

«Andiamo!» disse Jason e si avviò verso la West Cedar in direzione del fiume.

«La mia macchina è parcheggiata in Louisburg Square», gli fece presente Shirley che ansimava nel tentativo di stargli dietro.

«Anche la mia. Ma è chiaro che non possiamo tornare a prenderle. Useremo quella di un mio amico.»

Sulla Charles Street, all'altezza del 7-Eleven, incontrarono finalmente alcuni passanti. Jason pensò per un attimo di chiamare la polizia dal negozio, ma poi ci rinunciò: si sentiva meno in trappola ora che erano fuori di casa e poi prima di parlare con Curran voleva controllare ancora i dati sul computer.

Imboccarono la Chestnut Street fiancheggiata dai vecchi edifici federali. La vista di un po' più di animazione, compresi i padroni che portavano a passeggio i loro cani, lo rassicurò un poco. Prima di incrociare la Brimmer Street, entrarono in un garage e Jason, dando dieci dollari di mancia a un guardiano chiese di poter prendere la macchina di un amico. Per fortuna l'uomo lo riconobbe e nel giro di pochi minuti gli consegnò una *BMW* azzurra.

«Credo che faremo meglio ad andare a casa mia», sospirò Shirley sistemandosi sul sedile del passeggero. «Possiamo chiamare Curran da lì e dirgli dove ti trovi.»

«Prima voglio tornare alla clinica.»

Le strade erano quasi deserte, così in meno di dieci minuti raggiunsero l'ospedale.

«Ci metterò un attimo», disse Jason fermandosi davanti all'entrata. «Mi

aspetti qui o vieni anche tu?»

«Non essere sciocco». gli rispose Shirley scendendo dalla macchina. «Anch'io voglio vedere quei grafici.»

Mostrarono i tesserini di riconoscimento alla guardia e, nonostante dovessero salire solo al primo piano, presero l'ascensore.

Il personale delle pulizie aveva lasciato la clinica linda e splendente come per il giorno dell'inaugurazione. Tutte le riviste erano al loro posto nei portagiornali, i cestini della carta straccia erano stati svuotati e il pavimento luccicava per la cera passata di fresco. Jason entrò deciso nel suo studio, si sedette alla scrivania e accese il terminale.

«Vado a telefonare a Curran», disse Shirley dirigendosi al banco centrale delle segretarie.

Jason le fece un cenno per farle capire che aveva sentito. Era già completamente assorto nei dati che apparivano sullo schermo. Prima di tutto richiamò i numeri di identificazione dei medici: era particolarmente interessato a quello di Peterson. Quando ebbe a disposizione l'elenco, diede ordine al computer di raggruppare i pazienti della GHP a seconda del loro medico curante e infine gli richiese di fornirgli le curve di mortalità di ciascun gruppo negli ultimi due mesi, i mesi in cui aveva già riscontrato l'aggravarsi del fenomeno. Si aspettava che tra i malati di Peterson ci fosse una percentuale di decessi maggiore o minore della media, poiché era convinto che uno psicopatico avrebbe commesso l'errore di sperimentare decisamente di più o di meno sui propri pazienti.

Shirley tornò nello studio e rimase in piedi a guardarlo alle prese con il computer.

«Il tuo amico, Curran, non è ancora tornato. Ha appena chiamato la stazione di polizia dicendo che potrebbe averne per un altro paio di ore.»

Jason si limitò a farle un cenno con la testa. In quel momento i grafici che aveva davanti gli interessavano più di ogni altra cosa. Dopo un quarto d'ora aveva stampato su modulo continuo tutte le curve e tutti i dati che aveva richiesto. Separò i fogli e li mise in fila sulla scrivania.

«Sembrano tutti uguali», commentò Shirley dietro di lui, appoggiandosi alla sua spalla per guardare.

«Più o meno sì», ammise lui. «Anche i grafici che riguardano Peterson non si discostano molto dagli altri. Naturalmente questo non esclude che sia implicato in questa storia, ma non ci aiuta nemmeno a dimostrarlo.» Lanciò uno sguardo al computer cercando ancora nella sua testa se ci fossero altri dati che potessero essere utili, ma non gli veniva in mente niente.

«Bene, per il momento non mi vengono altre idee geniali. Da qui in poi dovrà pensarci la polizia.»

«Andiamo, allora», disse Shirley. «Sembri esausto...»

«Lo sono!» le assicurò Jason e infatti tirarsi in piedi gli costò uno sforzo quasi sovrumano.

«Quelli sono i grafici che hai stampato prima?» chiese Shirley indicando una fila di fogli accanto al terminale.

Jason annuì.

«Portiamoli a casa. Vorrei che tu me li spiegassi.»

Jason infilò i fogli in una grande busta marroncina. «Ho lasciato alla polizia il mio numero di casa, così Curran potrà chiamarti lì», riprese lei. «Credo che sia il posto migliore in cui aspettare. Hai mangiato qualcosa stasera?»

«Sull'aereo hanno servito la solita cena disgustosa, ma mi sembra un secolo fa.»

«Mi è rimasto un po' di pollo freddo, se ti va.»

«Splendida idea.»

Arrivati alla macchina Jason chiese a Shirley se non le dispiacesse guidare in modo che lui potesse rilassarsi e pensare un po'.

«Ma certo», rispose lei prendendo le chiavi.

Jason salì dalla parte del passeggero e buttò la busta sul sedile posteriore. Allacciò la cintura di sicurezza, si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. Lasciò che la sua mente passasse in rassegna i vari modi in cui sarebbe stato possibile somministrare il fattore di attivazione ai pazienti. Aveva già escluso che fosse stato dato per via orale, si chiedeva quindi come avesse fatto il criminale a iniettare la sostanza durante il check-up. Le siringhe usate per i prelievi del sangue erano sterilizzate e vuote, quindi non potevano essere servite a quello scopo. Per i pazienti ricoverati, la faccenda era diversa: in qualsiasi momento si poteva praticare loro un'iniezione o una fleboclisi.

Quando la macchina accostò davanti a casa di Shirley, Jason non aveva ancora trovato una soluzione plausibile al suo quesito. Scendendo dall'auto inciampò e ci mancò poco che cadesse; quel breve momento di riposo aveva avuto come unico risultato di farlo sentire ancora più stanco. Prese la busta sul sedile posteriore e si avviò dietro a Shirley.

«Fai come se fossi a casa tua», disse lei entrando in salotto.

«Prima di tutto controlliamo se ha chiamato Curran.»

«Vado subito ad ascoltare la segreteria. Perché non ti versi da bere men-

tre io tiro fuori il pollo?»

Troppo stanco per discutere, Jason si preparò un whisky con ghiaccio e poi si lasciò cadere sul divano. Mentre aspettava Shirley tornò a rimuginare sul problema della somministrazione della sostanza mortale. Non c'erano molte possibilità: se non era stata iniettata, doveva essere contenuta nelle supposte o in qualche altro medicinale che entrava a diretto contatto con le mucose. La maggior parte dei pazienti sottoposti a check-up facevano anche un clistere di bario e per un attimo Jason si chiese se non fosse quella la risposta al suo problema.

Stava sorseggiando il suo whisky, quando arrivò Shirley con il pollo e l'insalata.

«Vuoi qualcosa da bere?» le chiese.

Lei appoggiò il vassoio sul tavolino. «Perché no?» disse. Poi aggiunse: «Stai lì. Faccio da sola.»

Jason la guardò versare una goccia di vermouth nella sua vodka e fu allora che gli vennero in mente le gocce per gli occhi. Tutti i pazienti sottoposti a check-up passavano anche un esame completo della vista che comprendeva la somministrazione di gocce per dilatare le pupille. La mucosa degli occhi era perfetta per assorbire il fattore di attivazione del gene della morte. Inoltre la sostanza poteva essere introdotta di nascosto nel preparato che si usava regolarmente, e quindi le gocce mortali potevano essere somministrate involontariamente da qualsiasi medico o infermiere.

Cominciò a sentire il sangue pulsargli nelle orecchie. Il fatto di aver trovato una spiegazione plausibile a quel mistero trasformava improvvisamente in realtà quella che fino a qualche minuto prima era stata soltanto la possibilità di un omicidio di massa perpetrato da uno psicopatico.

Shirley tornò verso il divano mescolando il suo drink e Jason decise di risparmiarle per il momento quella rivelazione. «Hai trovato un messaggio di Curran?» chiese invece.

«No», rispose lei guardandolo in modo strano tanto che lui si chiese per un attimo se non gli avesse letto nel pensiero.

«Devo farti una domanda», gli disse infine in tono esitante. «Questo ipotetico fattore di attivazione dell'ormone della morte non fa parte di un processo naturale?»

«Certo», rispose Jason. «È per questo che la patologia non ci è stata d'aiuto. Tutte le vittime, Hayes compreso sono morte di cosiddette cause naturali. Il fattore di attivazione non fa altro che prendere un gene che si mette in moto fin dalla pubertà e scatenarlo in tutta la sua forza.»

«Vuoi dire che cominciamo a invecchiare dopo la pubertà?» chiese Shirley allarmata.

«Questa è la teoria comune», rispose lui. «Ovviamente però si tratta di un processo graduale che si accelera solo a età avanzata, quando i livelli dell'ormone della crescita e di quelli sessuali diminuiscono drasticamente. Il fattore di attivazione invece innesca improvvisamente il gene dell'ormone della morte e in un soggetto adulto in cui l'ormone della crescita non ha più un titolo sufficientemente alto per contrattaccare l'assalto, causa un improvviso invecchiamento... Proprio come nei salmoni. Secondo i miei calcoli bastano più o meno tre settimane. La variabile è data dalle condizioni del sistema cardiovascolare; a quanto sembra è quello che cede per primo e provoca così la morte. Ma potrebbe trattarsi di qualsiasi altro sistema o organo...»

«L'invecchiamento comunque è un processo naturale», insistette Shirley.

«Invecchiare fa parte della vita», concordò Jason. «Da un punto di vista evolutivo è importante quanto crescere. Sì, in questo senso è un processo naturale.» Scoppiò in una cupa risata. «Aveva proprio ragione Hayes a dire che la sua scoperta era ironica. Con tutto il lavoro che abbiamo fatto per trovare un modo per rallentare l'invecchiamento, le sue ricerche sulla crescita lo hanno portato a scoprire un modo per accelerarlo.»

«Ma se l'invecchiamento e la morte hanno un valore sul piano evolutivo», ribadì lei, «forse ne hanno uno anche su quello sociale.»

Jason la guardò con crescente allarme. Avrebbe voluto non essere così stanco. Il suo cervello gli mandava segnali di pericolo, ma lui era troppo esausto per decifrarli. Scambiando il suo silenzio per un segno di approvazione, Shirley riprese: «Mettiamola in un altro modo... La sfida che la medicina deve affrontare oggi nel complesso consiste nel fornire assistenza e alta qualità a bassi costi. Ma, con l'allungarsi della durata media della vita, gli ospedali si sono riempiti di pazienti anziani che costano e prosciugano non solo le risorse economiche degli istituti, ma anche l'energia del personale medico. Prendi a esempio la GHP: all'inizio andava bene, perché nel complesso l'insieme dei suoi utenti era giovane e sano. Adesso, a vent'anni di distanza, sono diventati tutti vecchi e richiedono molta più assistenza. In alcune circostanze poter accelerare il processo di invecchiamento rappresenterebbe la soluzione migliore sia per i pazienti, sia per gli ospedali.»

«Il punto fondamentale», sottolineò, «è riuscire a trovare un modo per fare invecchiare e morire rapidamente le persone anziane e inferme. In questo modo si eviterebbero molte sofferenze, oltre a un'eccessiva do-

manda di cure mediche troppo costose.»

Quando il suo cervello offuscato cominciò a capire dove la donna andasse a parare con il ragionamento, Jason si sentì paralizzare dall'orrore. Avrebbe voluto gridarle che quello che lei auspicava era l'omicidio legalizzato, invece non riusciva a far altro che restare seduto inebetito sull'orlo del divano come un uccellino congelato dalla paura davanti a un serpente velenoso.

«Hai idea di quanto costi tener vivo un paziente agli ultimi mesi di vita in un ospedale?» gli chiese Shirley che di nuovo aveva scambiato il suo silenzio per un tacito consenso. «Se la medicina non fosse costretta a spendere tanto per chi sta morendo, potrebbe fare molto di più per aiutare chi ha ancora tanti anni da vivere. Pensa a cosa potrebbe fare per i giovani la GHP se non fosse sommersa da pazienti di mezza età destinati prima o poi ad ammalarsi per colpa dei loro stessi vizi. Queste persone che non si prendono cura di se stesse, tutti quelli che fumano, bevono, usano droghe, non stanno forse accelerando volontariamente la propria fine? Cosa c'è di tanto sbagliato nell'aiutarli ad affrettare la loro morte in modo che non pesino inutilmente sul resto della società?»

Finalmente Jason riuscì ad aprire la bocca per protestare, ma gli mancarono le parole. Tutto quello che poté fare fu scuotere la testa incredulo.

«È possibile che tu non lo capisca? La medicina non potrà sopravvivere a lungo dovendosi accollare il fardello dei problemi cronici di persone che non sono più in buona salute - quegli stessi pazienti che hanno passato trenta o quarant'anni ad abusare del corpo dato loro dal Signore.»

«La decisione non spetta né a me né a te», le gridò Jason.

«Neanche quando basta una sostanza naturale ad accelerare il processo di invecchiamento?»

«Questo è omicidio!» esclamò lui balzando in piedi. Anche Shirley si alzò. Si diresse con passi rapidi alla porta che dava sulla sala da pranzo e aprendola di scatto disse: «Si accomodi, signor Diaz. Ho fatto quello che potevo.»

A Jason mancò il fiato quando girandosi si trovò di fronte l'uomo che aveva visto per l'ultima volta alla *Salmon Inn*. Juan impugnava una piccola automatica tedesca su cui era montato un silenziatore delle dimensioni di un sigaro e dal sorriso impaziente sulla sua bella faccia abbronzata si capiva che non vedeva l'ora di usarla.

Jason indietreggiò goffamente finché si trovò con le spalle al muro. Il suo sguardo andava dalla mano del killer che reggeva la pistola alla sua

faccia sorprendentemente affascinante, e poi ancora a Shirley che lo fissava con la stessa calma che avrebbe ostentato in un comitato direttivo.

«Niente tovaglia questa volta», gli fece notare Diaz con un sogghigno che mostrò due file di denti perfettamente bianchi, degni di un primo piano. Si avvicinò a Jason e gli puntò la canna della pistola alla testa, tenendola a una decina di centimetri di distanza. «Addio», gli disse con un cenno amichevole della testa.

Capitolo 17

«Signor Diaz», intervenne Shirley.

«Sì...» rispose Juan senza staccare gli occhi da Jason.

«Non gli spari a meno che non sia lui a costringerla. Credo sia meglio sistemarlo come abbiamo fatto con Hayes. Domani le porterò il materiale dalla clinica.»

Jason fece un profondo sospiro. Non si era reso conto che stava tratteneendo il fiato. Il sorriso sulla faccia di Juan si spense e le sue narici si allargarono. Era deluso e arrabbiato. «Credo che sarebbe molto più sicuro ucciderlo subito, signorina Montgomery», protestò.

«Quello che crede lei non mi interessa... Io la pago. Lo porti in cantina... e niente gesti impulsivi: so quello che faccio.»

Juan appoggiò il metallo gelido alla tempia di Jason. Jason sapeva che il killer aspettava solo l'occasione di sparargli e rimase perfettamente immobile, pietrificato dalla paura.

«Avanti!» sollecitò Shirley dall'ingresso.

«Spicciati!» disse Juan allontanando l'arma.

Jason si incamminò con passi rigidi e le braccia tese lungo i fianchi, mentre Juan dietro di lui gli faceva di tanto in tanto sentire la canna della pistola contro la schiena. Shirley aprì una porta sulla parete del sottoscala di fronte alla porta di ingresso. Dietro a questa c'erano i gradini che conducevano in cantina.

Passandole davanti, Jason cercò di incrociare il suo sguardo, ma la donna voltò la testa. Varcò la soglia e cominciò a scendere; Juan lo seguiva da vicino.

«Voi dottori... Non riesco proprio a capirvi», disse Shirley accendendo la luce e chiudendosi la porta alle spalle. «Credete che la medicina consista semplicemente nell'aiutare i malati. La verità è che se qualcuno fa qualcosa per le malattie croniche presto non ci saranno più né soldi né risorse uma-

ne per aiutare chi potrebbe effettivamente guarire.»

Jason guardava i suoi bei lineamenti, la sua espressione impassibile, i suoi vestiti impeccabili e non poteva credere che quella fosse la stessa donna che aveva sempre ammirato.

Lei interruppe il suo soliloquio per dirigere Juan lungo uno stretto corridoio che portava a una pesante porta di legno. Sgusciando davanti ai due uomini, la aprì e accese la luce: apparve una grande stanza quadrata e Jason vi si sentì spingere dentro. Fece in tempo a vedere l'accesso a un'altra stanza sulla sinistra, un banco da lavoro e una seconda porta chiusa sulla destra, dopo di che la luce si spense, la porta si richiuse sbattendo e lui rimase immerso nel buio più totale.

Rimase fermo in piedi per alcuni minuti, immobilizzato dallo choc e dalla improvvisa cecità. Si sentivano soltanto piccoli rumori: l'acqua che scorreva nei tubi, la caldaia che si accendeva, qualcuno che camminava al piano di sopra. L'oscurità invece restava impenetrabile, tanto che aprendo e chiudendo gli occhi Jason non notò differenze. Quando si sentì finalmente di muoversi, tornò alla porta da cui era entrato, afferrò la maniglia e cercò di girarla tirando allo stesso tempo verso di sé. Non c'erano dubbi che la struttura fosse ben resistente. Passando le mani lungo gli stipiti, cercò i cardini. Ma a un tratto ricordò che la porta dall'altra parte del corridoio si apriva sull'anticamera, così lasciò perdere.

Cominciò a percorrere il perimetro della stanza a piccoli passi, tastando con estrema cautela la parete. Arrivò a un angolo e si girò di novanta gradi, poi riprese a procedere con quell'andatura da formichina finché trovò l'apertura che conduceva nell'altra stanza. Allungò una mano all'interno e cercò l'interruttore. Sulla sinistra, più o meno all'altezza della sua spalla, ne trovò uno. Lo accese: niente.

Entrò nella stanza e cominciò a tastare le pareti, cercando di capire di che dimensioni fosse l'ambiente. Le sue dita si imbatterono in un oggetto metallico attaccato al muro con la parte anteriore di vetro. Abbassò le braccia a livello della vita e trovò un lavandino; sulla destra c'era un water. La stanza era un gabinetto, non più grande di un metro e mezzo per due.

Tornato nella cantina vera e propria Jason riprese il suo lento percorso. A qualche passo di distanza trovò un altro piccolo sgabuzzino con una porta chiusa sulla parete di fondo. L'aprì e il suo naso gli disse che si trattava di un vecchio armadio di legno al cui interno trovò una lunga fila di vestiti protetti da sacchi di plastica.

Riprese a seguire il perimetro della stanza principale e arrivato al secon-

do angolo, girò di nuovo. Dopo una decina di passi urtò in un banco di lavoro che sporgeva dalla parete di circa un metro. Gli girò intorno e arrivatogli davanti lo tastò scoprendo nella parte inferiore degli armadietti. Calcolò che nel complesso doveva essere lungo dai tre ai quattro metri e mezzo, dopodiché si spostò di nuovo verso la parete e si imbatté in una scaffalatura su cui erano appoggiati quelli che sembravano al tatto barattoli di vernice. Dopo la scaffalatura veniva un altro angolo.

A metà della quarta parete Jason trovò l'altra porta ben chiusa. Tastando sentì il buco della serratura, ma per farsene qualcosa avrebbe avuto bisogno della chiave. I cardini invece dovevano essere dall'altra parte. Ripreso il giro, arrivò al quarto angolo e dopo pochi minuti si ritrovò all'entrata.

Si inginocchiò a toccare il pavimento: cemento. Si rialzò e cercò di pensare a un modo per uscire di lì, ma non gli veniva nessuna idea. Improvvisamente si sentì sopraffare da una paura mortale, come se stesse soffocando. Per la prima volta nella sua vita provò il pozzo senza fondo della claustrofobia. «AIUTO!» gridò, ma come unica risposta ottenne l'eco della sua stessa voce. Perdendo il controllo, brancolò, fuori di sé, verso la porta e prese a picchiarvi contro i pugni chiusi. «VI PREGO!» Picchiò e picchiò finché il dolore alle mani divenne insopportabile. Allora improvvisamente tornò in sé e si fermò stringendo l'una nell'altra le mani ferite all'altezza del petto. Si chinò in avanti e si appoggiò con la fronte sulla porta. Allora arrivarono le lacrime.

Non piangeva da quando era piccolo. Non aveva pianto nemmeno quando era morta Danielle. In quel momento, rannicchiato nel buio della cantina di Shirley, diede sfogo a tutti quegli anni in cui si era negato quell'emozione. Perse completamente il controllo e pian piano si lasciò cadere sul pavimento e si raggomitò davanti alla porta, come un animale in gabbia, singhiozzando e tossendo.

La violenza di quella reazione lo sorprese, ma dopo dieci minuti di pianto disperato cominciò a riprendersi. Si sentiva imbarazzato per essersi lasciato andare a quello sfogo, convinto come era sempre stato di avere una grande padronanza di sé. Si sedette appoggiando la schiena contro la porta e nel buio si asciugò le lacrime.

Invece di arrendersi alla completa disperazione, ricominciò a pensare alla stanza in cui si trovava. Cercò di immaginarne le dimensioni e di visualizzare mentalmente la disposizione degli oggetti che aveva incontrato nella sua esplorazione. A un tratto si chiese se non ci fossero altri interruttori; così si rialzò e tornò lentamente alla porta chiusa che si trovava alla sua

destra. Arrivato lì tastò attentamente la parete, su entrambi i lati, ma non trovò nulla.

Attraversò a grandi passi la stanza e tornò al gabinetto. Manovrò invano più e più volte l'interruttore finché gli venne in mente che avrebbe potuto provare a scambiare la lampadina del bagno con quella della cantina, ammesso che fosse riuscito a trovarla sul soffitto della stanza principale. Ma nel gabinetto non c'erano lampade, né sopra lo specchio. Scoraggiato, Jason tornò nella stanza più grande.

Andò a sbattere in pieno con il viso contro un tubo dell'acqua e lanciò un urlo di dolore. Riguadagnato l'equilibrio si toccò il naso che cominciava già a gonfiarglisi. L'osso sporgeva leggermente a destra: doveva essersi rotto il setto. Senza riuscire a controllarsi si ritrovò di nuovo con gli occhi pieni di lacrime, dovute questa volta non all'emozione, ma al dolore. Ripresosi un poco Jason si accorse di aver perso l'orientamento. Ricominciò quindi a muoversi a piccoli passi finché si trovò di fronte a una parete, quella su cui era appoggiato il banco da lavoro.

Si chinò e aprì gli sportelli degli armadietti per esplorarne attentamente l'interno. Ogni scomparto era largo un po' più di un metro e conteneva un unico ripiano smontabile. Sui ripiani erano appoggiati barattoli che Jason immaginò dovessero contenere pittura, ma di utensili neanche l'ombra. Si rialzò e si sporse per toccare il muro dietro il mobile. Sulla destra c'erano delle mensole strette con sopra scatole e vasetti. Jason spostò le mani verso il centro nella speranza di incontrare un pannello portattrezzi con appesi cacciaviti, martelli e scalpelli. La sua mano si imbatté invece in una superficie convessa di vetro. Incuriosito la tastò meglio e sentì che poggiava su una scatola di metallo a cui erano collegate piccole canaline. Capì che si trattava del contatore elettrico.

Sulla sinistra del banco da lavoro c'erano degli altri scaffali con vasi di cotto e di plastica, ma nessun attrezzo utile. Scoraggiato Jason si chiese cos'altro potesse fare. Pensò di cercare qualcosa su cui salire per poter esplorare la parte superiore delle pareti vicino al soffitto nel caso ci fosse qualche finestra oscurata. Poi però gli tornò in mente il contatore. Salì in piedi sul banco da lavoro, lo individuò e seguì il percorso dalla canalina fino a una seconda scatola rettangolare di metallo. Tastandone la superficie, quasi immediatamente Jason trovò la chiusura e con una lieve pressione l'aprì.

All'interno c'era il quadro elettrico della casa. Facendo molta cautela Jason vi appoggiò le mani, sperando di non andare a toccare un filo scoperto.

Le sue dita si posarono invece su una lunga fila di interruttori disposti sulla parte inferiore del pannello.

Per cinque minuti buoni rimase a meditare su come usare quella scoperta. Scese dal banco, aprì lo sportello dell'armadietto centrale e lo svuotò, sistemando i barattoli di vernice nei due scomparti laterali. Poi tolse il ripiano, che fortunatamente era soltanto appoggiato, ed entrò nel vano rimasto vuoto. C'era tutto lo spazio che voleva.

Uscì dal nascondiglio, risalì sul banco da lavoro e fece scattare uno dopo l'altro tutti gli interruttori. Dopodiché, richiuse il quadro elettrico, si rannicchiò nell'armadietto vuoto, richiuse lo sportello e ricominciò a pregare. Se quelli di sopra erano già andati a dormire, non si sarebbero accorti che era andata via la corrente. Jason valutò che dovevano essere passati più o meno cinque minuti quando sentì il rumore di una porta che si apriva seguito da due voci che si avvicinavano e da una crepa nello sportello dell'armadietto vide un sottile filo di luce tremula. Poi udì una chiave che girava nella serratura e la porta si spalancò. Con l'occhio incollato alla fessura, Jason riusciva perfettamente a distinguere due figure, una delle quali teneva in mano una torcia che passò lentamente in rassegna tutta la stanza.

«Si è nascosto», disse Juan.

«Non ho bisogno che me lo dica lei», rispose Shirley in tono irritato.

«Dov'è la scatola dei fusibili?» chiese lui.

La luce della torcia disegnò un ampio arco e andò a posarsi sopra il banco da lavoro. «Aspetti qui», ordinò Juan e si incamminò verso la parete opposta, andando a mettersi tra Jason e la fonte di luce. Se era Shirley a reggere la torcia ciò significava che le mani di Juan erano occupate con la pistola.

Jason appoggiò la schiena contro il retro dell'armadietto e sollevò i piedi. Appena sentì il rumore degli interruttori che venivano reinseriti, chiamò a raccolta tutta la potenza che i suoi muscoli di corridore conoscevano e sferrò un calcio allo sportello. Le ante colpirono Juan Diaz all'altezza dell'inguine cogliendolo di sorpresa e facendolo cadere all'indietro, con il respiro mozzo per il dolore.

Jason non perse tempo. Sgattaloiò fuori dell'armadietto e attraversò di corsa la stanza, raggiungendo la porta prima che Shirley riuscisse a chiuderla. Vi urtò contro con tutte le sue forze, finendo in terra assieme a Shirley. Cadendo la donna sbatté la testa sul cemento e la torcia le scivolò di mano.

Jason si rimise in piedi e corse alle scale in fondo al corridoio, ben con-

tento che in quella parte della casa ci fossero le luci accese. Afferrò il corrimano e salì come un lampo i primi gradini. Fu allora che sentì il rumore sordo di uno scoppio attutito. Quasi contemporaneamente avvertì un dolore alla coscia e tutt'a un tratto la gamba destra gli cedette. Tenendosi in piedi con l'aiuto del corrimano, salì il resto delle scale saltando su una gamba sola. Era quasi arrivato all'anticamera... Non poteva arrendersi.

Trascinandosi la gamba ferita, arrancò fino alla porta principale. Dalla cantina arrivavano i passi di qualcuno che saliva le scale. Finalmente il chiavistello si aprì e Jason uscì nella fredda notte novembrina. Sapeva che Juan gli aveva sparato. Sentiva il sangue scendergli dalla ferita lungo la gamba, fino alla scarpa.

Era arrivato a metà del vialetto quando Juan lo raggiunse e lo colpì con il calcio della pistola. Jason cadde in ginocchio e prima che potesse rialzarsi si sentì raggiungere da un calcio che lo rovesciò sulla schiena. Per la seconda volta si vide la pistola puntata alla testa.

Improvvisamente tutti e due si trovarono immersi in una luce accecante. Sempre con la pistola puntata su Jason, Juan cercò di ripararsi gli occhi dall'insostenibile chiarore di una coppia di abbaglianti. Un attimo dopo sentirono il rumore delle portiere della macchina che si aprivano e il sinistro scatto metallico di due fucili che venivano armati. Juan indietreggiò di qualche passo come un animale in trappola.

«Fermo dove sei, Diaz», gridò una voce che Jason non conosceva, con un forte accento del sud di Boston. «Non fare stupidaggini. Non vogliamo avere guai né con te né con Miami. Non devi far altro che andare buono buono alla tua macchina e toglierti dai piedi. Credi di farcela?»

Juan annuì, mentre con la mano sinistra tentava ancora inutilmente di ripararsi gli occhi dalla luce.

«Allora sbrigati!» gli ordinò la voce.

Juan fece due o tre passi indietro vacillando, poi si voltò e corse alla macchina. Mise in moto, ingranò la marcia e partì a tutta velocità.

Jason, che quando Juan si era allontanato si era girato a pancia in giù sui ciottoli del vialetto, vide una figura entrare nel cerchio di luce e correre verso di lui. Soltanto quando gli si inginocchiò davanti riconobbe Carol Donner.

«Dio mio, sei ferito!» Sulla coscia gli si era formata una grande macchia di sangue.

«Credo di sì», rispose Jason confuso. Erano successe troppe cose, troppo in fretta. «Ma non mi fa tanto male», aggiunse.

Un'altra figura uscì dall'ombra e si avvicinò reggendo un Winchester a pompa.

«Oh, no!» esclamò Jason cercando di mettersi a sedere alla vista di Bruno.

«Non ti preoccupare», lo rassicurò Carol. «Ora sa che sei un amico.»

In quel momento sulla porta di ingresso comparve Shirley. Aveva i vestiti in disordine, i capelli spettinati come quelli di una punk. Rimase un attimo a osservare la scena, poi fece un passo indietro, sbatté la porta e si chiuse dentro a più mandate.

«Dobbiamo portarlo all'ospedale», disse Carol indicando Jason. Con tutte le cautele del caso, una seconda guardia del corpo aiutò Bruno a sollevarlo.

«Non posso crederci!» esclamò il ferito.

Lo trasportarono fuori del cerchio di luce degli abbaglianti fino all'auto, una *Lincoln* bianca con un'antenna tv a forma di V sul cofano, deponendolo sul sedile posteriore. Nella limousine c'era un uomo con gli occhiali scuri, i capelli impomatati e pettinati all'indietro e un sigaro spento in bocca. Era Arthur Koehler, il capo di Carol. Quando Jason fu sistemato, la ragazza saltò in macchina accanto a lui e procedette alle presentazioni mentre i due energumeni salivano sui sedili anteriori.

«Mi fa piacere vedervi», disse Jason quando l'auto si fu messa in moto. «Ma si può sapere come avete fatto ad arrivare fin qui?» La macchina sobbalzò e una smorfia di dolore si dipinse sul suo viso.

«È stata la tua voce», spiegò Carol. «L'ultima volta che mi hai telefonato ho capito che eri di nuovo nei guai.»

«Ma come hai fatto a sapere che ero a Brookline?»

«Bruno ti ha seguito. Dopo aver messo giù con te ho telefonato al mio adorabile capo...» Carol batté affettuosamente una mano sulla gamba di Arthur.

«Dacci un taglio!» le disse lui. Era stata la sua voce a terrorizzare Juan Diaz.

«Gli ho chiesto il favore di proteggerti e lui mi ha posto un'unica condizione: che continuassi a ballare per almeno due mesi nel suo club, per dargli il tempo di trovare una sostituta.»

«Già... Ma lei è riuscita a spuntarla su un mese solo», si lamentò Arthur.

«Vi sono grato», riprese Jason. «Davvero smetterai di ballare, Carol?»

«Ottiene sempre quello che vuole questa peste», si intromise Arthur.

«Non credevo che le ragazze come te potessero uscire dal giro a loro

piacimento.»

«Cosa vuoi dire?» gli chiese Carol indignata.

«Te lo dico io cosa vuol dire», disse Arthur scoppiando in una risata e restituendo a Carol il colpetto sulla gamba. «Il ragazzo qui, crede che tu faccia l'*entraineuse*», e si lasciò andare a un crescendo di risa che si trasformò in un attacco di tosse tanto che Carol dovette picchiargli più volte sulla schiena perché si riprendesse. «Mi succedeva più spesso quando li tenevo in bocca accesi», spiegò Arthur mostrando a Jason il sigaro. Poi guardandolo nella penombra della macchina disse: «Credi davvero che l'avrei lasciata venire a Seattle se fosse stata una che batte? Cerca di ragionare...»

«Mi dispiace», cominciò Jason. «Pensavo che...»

«Pensavi che siccome ballavo al club dovevo essere una prostituta», lo interruppe Carol in tono un po' meno indignato. «Be', immagino che tu non abbia tutti i torti. Un paio lo sono, ma la maggior parte sono ragazze a posto. Per me è stata una grossa opportunità. Il mio vero cognome non è Donner, ma mi chiamo Kikonen. La mia famiglia è di origine finlandese e noi nordeuropei abbiamo sempre avuto un atteggiamento più sano di voi americani nei confronti della nudità.»

«È la figlia di mia cognata», intervenne Arthur. «È per questo che le ho dato il posto.»

«Siete parenti?» chiese Jason al colmo dello stupore.

«Non ci piace ammetterlo, ma è così!» esclamò Arthur scoppiando a ridere di nuovo.

«Dai, smettila...» fece Carol.

Ma Arthur riprese: «Non ci piace l'idea che uno di noi vada a Harvard. Ci rovina la reputazione.»

«Studi a Harvard?» domandò Jason girandosi a guardarla.

«Sto per laurearmi. Ballo per pagarmi l'università.»

«Avrei dovuto immaginarmi che Alvin non si sarebbe mai messo con una qualsiasi spogliarellista. Comunque, vi ringrazio ancora. Sa Dio cosa mi sarebbe successo se non foste arrivati voi. A Shirley Montgomery ci penserà la polizia, ma mi è dispiaciuto che abbiate lasciato andare Juan.»

«Non ti preoccupare», gli rispose Arthur brandendo il sigaro. «Carol mi ha raccontato quello che vi è successo a Seattle. Non resterà per molto in circolazione. Semplicemente non volevo guai con certa gente a Miami. Ci occuperemo di Juan attraverso altri canali, altrimenti ti darò abbastanza informazioni per farlo beccare dalla polizia. Credimi, a Miami hanno già ab-

bastanza roba su di lui per toglierlo di torno definitivamente.»

Jason guardò Carol. «Non so cosa posso fare per sdebitarmi con te.»

«Io un paio di idee le ho...» gli rispose lei piena di brio.

Arthur fu colto da un altro attacco di risa. Quando si riprese, Bruno aveva abbassato il vetro divisorio e stava dicendo a Jason con un sogghigno: «Ehi, piccolo pervertito, dove vuoi che ti portiamo? Al pronto soccorso della GHP?»

«Per carità, no! Per il momento ne ho avuto abbastanza di quel posto. Portatemi al Mass General.»

Epilogo

Jason aveva sempre detestato essere malato, ma, attualmente gli pareva una cosa stupenda. Erano passati tre giorni dall'operazione alla gamba ferita, il dolore era molto diminuito e le infermiere del General erano eccezionalmente competenti e premurose. Molte di loro si ricordavano ancora di lui durante l'internato. Ma l'aspetto più piacevole del suo soggiorno in ospedale era il fatto che Carol passava la maggior parte della giornata con lui, leggendo ad alta voce, raccontandogli storie divertentissime e riuscendo a tenergli compagnia anche quando stava seduta in silenzio.

«Quando sarai guarito», gli disse il secondo giorno, mentre sistemava in un vaso i fiori che gli avevano mandato Claudia e Sally, «credo che dovremmo proprio tornare alla *Salmon Inn*.»

«E a fare cosa?» chiese Jason. Dopo l'esperienza fatta non aveva la minima voglia di rivedere quel posto.

«Mi piacerebbe rifare le Rapide del Diavolo», disse lei allegramente. «Ma questa volta di giorno.»

«Mi stai prendendo in giro!

«No! Scommetto che con il sole è uno spasso.»

Un leggero colpo di tosse li fece voltare verso la porta. La figura trasandata del detective Curran era decisamente fuori posto in un ospedale. Le sue mani enormi strìngevano un cappello impermeabile color cachi che sembrava essere appena finito sotto un camion.

«Spero di non disturbarla, dottor Howard», esordì con una gentilezza che non gli era solita.

Jason pensò che Curran doveva sentirsi intimidito dall'ospedale tanto quanto lui si era sentito intimidito dalla stazione di polizia.

«Niente affatto», gli rispose tirandosi a sedere sul letto. «Entri, si acco-

modi.»

Carol prese una sedia che era appoggiata alla parete e la sistemò a fianco del letto. Senza smettere di stringere tra le mani il cappello, Curran vi si accomodò.

«Come va la gamba?» chiese.

«Bene», rispose Jason. «È stata soltanto una lesione muscolare. Non mi lascerà problemi.»

«Mi fa piacere.»

«Un dolce?» disse Carol tendendogli una scatola di cioccolatini mandatagli dalle segretarie della GHP.

Curran li esaminò attentamente, ne scelse uno ripieno di ciliegia e se lo ficcò in bocca tutto intero. Mentre stava ancora deglutendo, riprese: «Pensavo che le avrebbe fatto piacere essere informato sugli sviluppi del caso.»

«Può giurarci!» si affrettò a confermare Jason. Carol fece il giro della stanza e andò a sedersi sul bordo del letto dalla parte opposta rispetto a Curran.

«Prima di tutto hanno preso Juan a Miami. Ha una lista di capi d'accusa lunga un chilometro. Qualsiasi cosa possiate immaginare l'ha fatta. È uno dei regalinetti che Castro ha fatto all'America. Abbiamo richiesto l'extradizione nel Massachusetts per l'omicidio della Brennquivist e della sua amica, ma sarà dura. Sembra che ci siano altri quattro o cinque stati che lo cercano per crimini simili, compresa la Florida.»

«Devo dire che non provo una gran compassione per lui», commentò Jason.

«Il nostro amico è uno psicopatico.»

«E cosa mi dice della GHP? Siete riusciti a dimostrare che il fattore di attivazione del gene della morte veniva somministrato per mezzo delle gocce usate per dilatare la pupilla?»

«Ci stiamo lavorando sodo in diretta collaborazione con l'ufficio del procuratore distrettuale», rispose Curran. «È una faccenda complicata.»

«Crede che la storia sarà resa pubblica?»

«A questo punto non ne siamo sicuri. Qualcosa dovrà pure venir fuori. La Hartford è stata chiusa e i genitori di quei bambini non sono ciechi. Come se non bastasse il procuratore distrettuale mi ha detto che c'è una pila di denunce sporte da famiglie di pazienti contro la GHP. Chiedono milioni di dollari di risarcimento. Shirley e i suoi amici hanno chiuso.»

«Shirley...» disse Jason con aria pensosa. «Sa, se non avessi incontrato Carol... c'è stato un momento in cui mi sarei potuto legare a quella donna.»

Carol gli mostrò scherzosamente un pugno.

«Credo di doverle delle scuse, dottore», riprese Curran. «In principio ho pensato che lei fosse solo un gran seccatore, invece è riuscito a sventare il complotto più nefasto che sia mai esistito.»

«In gran parte è stata fortuna», si schermì Jason. «Se non fossi stato con Hayes la notte in cui è morto avrei continuato a pensare come gli altri medici che ci trovavamo di fronte a una nuova epidemia.»

«Questo Hayes doveva essere un tipo in gamba.»

«Un genio», disse Carol.

«C'è una cosa che non mi dà pace», proseguì Curran. «Fino alla fine Hayes è stato convinto di lavorare a una scoperta che avrebbe aiutato l'umanità. Forse credeva addirittura che sarebbe diventato un eroe, come Salk, che avrebbe preso il premio Nobel, che avrebbe salvato il mondo... Io non sono uno scienziato, ma questo tipo di ricerche mi spaventano. Mi capisce?»

«La capisco perfettamente», rispose Jason. «Abbiamo sempre dato per scontato che lo scopo della ricerca medica fosse salvare vite e ridurre le sofferenze. Ora però la scienza si trova tra le mani un potenziale terribile. Può succedere che le cose non vadano come abbiamo previsto.»

«A quanto ho capito», disse il detective, «Hayes aveva scoperto una sostanza che provoca l'invecchiamento e la morte nel giro di un paio di settimane mentre stava cercando qualcos'altro... Questo mi fa pensare che nemmeno voi cervelloni abbiate la situazione in mano. Mi sbaglio?»

«Sono d'accordo con lei», ammise Jason. «Forse stiamo andando troppo in là, a nostro rischio e pericolo. È come mangiare di nuovo il frutto proibito.»

«Già, finirà che ci buttano fuori un'altra volta dal paradiso», aggiunse Curran. «Ma, detto tra noi, lo Zio Sam non ha i suoi cani da guardia per tenere d'occhio tipi come Hayes?»

«Questo è un campo che sfugge al controllo», spiegò Jason, «ci sono in ballo troppi conflitti di interessi. E poi sia i dottori sia i profani tendono naturalmente a credere che la ricerca medica sia di per sé a buon fine.»

«Splendido», sbuffò il poliziotto. «È come una macchina che fila a centocinquanta chilometri all'ora sull'autostrada senza nessuno al volante.»

«Probabilmente questa è la migliore analogia che abbia mai sentito.»

Il detective scrollò le spalle enormi. «Almeno possiamo regolare i conti con la GHP. Presto ci sarà l'incriminazione ufficiale, anche se per il momento l'intera banda è fuori su cauzione. Ma ormai il silenzio è rotto, tutti i principali indiziati non fanno altro che pugnalarsi alla schiena pur di cerca-

re di ottenere clemenza. Sembra che il suo amico Hayes all'inizio si sia rivolto a un certo Ingelnook.»

«Ingelnook. È uno dei vicepresidenti della GHP», precisò Jason. «Credo si occupasse della parte finanziaria.»

«Deve essere così. Be', Hayes si era rivolto a lui per ottenere il capitale con cui fondare una società.»

«Lo so», disse Jason.

Curran gli lanciò un'occhiata severa. «Lo sa? E chi gliel'ha detto dottor Howard?»

«Questo non ha nessuna importanza, vada avanti.»

«Comunque sia, Hayes deve avere raccontato a Ingelnook che stava per scoprire una specie di elisir di giovinezza.»

«Che sarebbe stato l'anticorpo al fattore di attivazione dell'ormone della morte», spiegò Jason.

«Aspetti un momento», ribatté Curran. «Forse lei questa storia la sa meglio di me.»

«È solo che il quadro finalmente si è ricomposto. La prego... Vada avanti.»

«Probabilmente a Ingelnook l'idea dell'ormone della morte è piaciuta di più dell'elisir di giovinezza», riprese il detective. «Era da un po' che si scervellava su come abbassare i costi della GHP per mantenere la competitività sul mercato. Per quel che ne sappiamo finora le persone coinvolte in questo crimine sono sei, ma potrebbero essercene di più. Hanno eliminato un sacco di pazienti che secondo loro avrebbero utilizzato i servizi medici della clinica più di quanto gli spettava. Carino, eh?»

«E così li hanno uccisi», disse Carol con orrore.

«Be', loro continuavano a ripetersi che era un processo naturale.»

«Una scusa come un'altra per giustificare un delitto: tanto tutti prima o poi moriremo», commentò amaramente Jason rivedendosi davanti agli occhi le facce dei pazienti che aveva appena perso.

«Comunque per la GHP è la fine», sentenziò Curran. «Anche senza tener conto di queste incriminazioni, le denunce per negligenza colposa non si contano già più. C'è di che far affondare un iceberg. Mi sa che dovrà cercarsi un altro posto, dottore.»

«Già», concordò Jason. Poi guardando Carol aggiunse. «Quando lei si sarà laureata in psicologia clinica apriremo uno studio insieme. Voglio tornare a esercitare privatamente. Ne ho avuto abbastanza delle grandi strutture.»

«Sembra una bella idea», si congratulò Curran. «Così potrò farmi aggiustare la testa e il resto della carretta tutto nello stesso posto.»

«Sarà il nostro primo paziente.»

FINE